GESU' FANCIULLO

POEMA LATINO

DEL P. TOMMASO CEVA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

già dedicato dall'Autore

a Giuseppe I. Re de' Romani

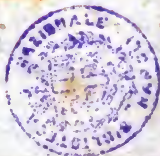
per la prima volta volgarizzato

COL TESTO ORIGINALE A RINCONTRO

VOLUME PRIMO.



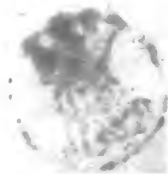




NAPOLI

Dalla Tipografia di Gio: Battista Seguin.

1833.



AUCTOR
LECTORI.

Jesum, adhuc puerum, manifestasse paulatim suam Divinitatem Nazarenis suis conterraneis, auctor est D. Athanasius (a), *Titus Bostrorum Episcopus, Theodoretus, D. Vincentius atque alii* (b) *qui in ea aetate quamdam veluti Divini Solis auroram praecessisse putant. Hanc cognitionem omnium pulcherrimam epico poemate dignam censui. Atque ita rem disposui, ut in hunc finem caelestis Infans ex*

(*a*) Orat. IV. contra Arianos.
(*b*) Apud Sebast. Barrad. in Concordia Evang. *Lib.* 10. *Cap.* 15.

V

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Che Gesù, sin dalla sua fanciullezza, abbia appoco appoco fatta palese la sua Divinità a que' di Nazarette suoi paesani; l'asseriscono S. Atanasio (*a*), Tito Vescovo de' Bostri, Teodoreto, S. Vincenzo, ed altri (*b*), i quali pensano, che in quella età fosse in certa guisa il Divino Sole preceduto da certi albori forieri del giorno vicino. Questo riconoscimento d'ogni altro più bello, e più ammirabile, l'ho io riputato ben degno subbietto di epico poema: e ne ho immaginata, e disposta la tessitura in maniera, che a questo intendimento il ce-

(a) *Nella Orazione IV. contro gli Ariani.*
(b) *Nella Concordia Evangelica di Sebastiano Barradio. Lib. X. Cap. XV.*

Ægypto in patriam reduceretur; cui deinde viribus omnibus Dœmon moliri excidium aperto bello, mox nebulas offundere suspectae Divinitati contenderet; eventu tamen prorsus contrario. Hinc enim Nazareni multa passi, præstigiis detectis, Divinum Puerum, cujus amore, admiratione, atque oraculis suspensi jam diu tenebantur, Deum tandem agnoscunt. Habes, Lector benevole, rudem atque informem designationem poematis; quod a personis partim humilibus partim illustribus, a quibus res geritur Comico-heroici naturam sumit; unde et stilus utrique formae in unum mistæ attemperari debuit. Nec aliud mi-

leste Bambino dall'Egitto fosse ricondotto alla patria sua ; dove poi si adoperasse il Demonio con tutte le forze, in sulle prime di farne scempio con guerra aperta ; appresso, di rendere sospetta la divinità di Lui, spargendola di nuvoli e dubbiezze, con riuscimento però del tutto opposto allo scopo che s'era prescritto. Conciossiacchè quinci appunto i Nazareni, dopo varie dolorose vicende, scoperte le diaboliche macchinazioni, vengono finalmente a riconoscere per Dio il Fanciullo Divino, dagli oracoli del quale erano già da gran tempo tenuti sospesi in sentimenti di ammirazione, e di amore. Ecco. Lettor benigno, uno sbozzo rozzo, e imperfetto del presente Poema ; che dai personaggi, parte bassi e plebei, parte nobili ed elevati, che ne sono gli Attori, aquista la natura e le proprietà di Eroicomico ; laonde lo stile eziandio si è dovuto accomodare all' una e all' altra qualità mista insieme e confusa. Altro fine poi io non

hi proposui, quam ut amorem erga cælestem Infantem, ejusque Sanctissimam Genitricem carmine insinuarem; deformitatem, odia, atque artes Dœmonum aperirem; et Christianas virtutes allegoriis variis adumbrarem; exemplum sequutus Jacobi Sannazarii, Ghelfucii, atque aliorum magni nominis vatum; praesertim vero Hieronymi Vidæ, qui jussu duorum Pontificum Leonis X. et Clementis VII. res a Christo domino gestas inventis poeticis epice exornavit.

mi sono in esso proposto, se non d'instillare colla dolcezza della poesìa l'amore verso del celeste Bambino, e della di Lui santissima Madre, di mettere in vivo lume la bruttezza, gli odii, e l'arti maligne de' Demonii, e di adombrare sotto il velo di varie allegorie le cristiane virtù; nel che ho seguito l'esempio di Jacopo Sannazzaro, del Ghelfucci (*), e d' altri Poeti di gran fama, e singolarmente di Girolamo Vida, che, per comando di due Sommi Pontefici, Leone X, e Clemente VII, si propose per tema di epico poema le azioni di Cristo, abbellendole coi colori, e colle immagini della Poesia.

(*) *Capoleone Ghelfucchi di Città di Castello, che morì nell'anno* 1600, *celebre Poeta sacro, fra le altre Poesie volgari, compose un Poema diviso in* 15. *libri sotto il titolo di* Rosario della B. Vergine, *assai stimato.*

I.

CATALOGO
DEGLI SCRITTORI, E LIBRI, *CHE PARLANO* del P. Tommaso Ceva.

Giornale de' Letter. d' Italia, Tom .VII. pag. 113.
Tom.IX.p.462:Tom.XI.pag.374.Tom.XVII. p. 420.
Tom.XXII.p.419.447:Tom.XXVIII.p. 428; T.XXX.p.398.399;Tom.XXXIII.Par.II.p. 414; Tom.XXIX. p. 407.Tom.XXXVIII.p, 418.420.518.
Effemeride Milanese 1748. sotto a' 3. Febbrajo, ed a' 7. di Giugno.
Acta Eruditorum Lipsiæ, 1695.p.290.
Giornale de' Letterati di Parma, 1690. p.117.
Novelle Letterarie di Venezia, 1730. p. 148. 1749. p. 82.
Galleria di Minerva, T.VII.p.138.
Angeli, storia Letteraria, T.I.p.19;T.II.p,233
Muratori Perf. Poesia, T.I.p.472;T.II.p.73.
Storia Letteraria d'Italia T.I.p.328.e segg., T. III.p,4 5.Tom.XII.p.11.
Cinelli, Biblioteca Volante, T.II.p.135.

Crescimbeni, Storia della Volgar Poesia, T. V. p.440.
Quadrio, Storia, e Rag. d'ogni Poesia, T.II. p.334. T, V. pag.498.; T. VI. p. 30; T. VII. p. 15. 255.
Memorie intorno al P. Ab. D. Guido Grandi, p.5. e segg. 14.15.
Vita del P. Grandi, p.11.
Biblioth. Script. Mediol. Philippi Argellati, T.I. col. 417, T.II. col. 1976.
Suppl. ad Acta Erudit. Lipsiæ, T.III.p.368. 424.
Clarorum Germanorum Epistolæ ad Magliabech. Tom.I.p.59.62.
Memorabilia Italorum Eruditorum, T.II.p.114. 243.260.
Sassi, *Promod. de Stud. Mediol.* p. LXVIII.
Giornale de' Letterati di Firenze, T. V. Par. II. p. 230.
Montuela, Hist. des Mathematiq. T. II. p. 72.
Lettere di Apostolo Zeno, Vol. I.p,207.231.
Flaminii Cornelii Eccles. Venet. Dec. XIII. Par.I.p.204.
Bergantini, Botanic. III. VI,
Vite degli Arcadi Illustri. T.V, p.130.
Monsig. Fabroni, *Vitae Italarum doctrina excellentium*, T.VIII.p.253 278.
Tiraboschi, Istoria della Lettesatura Italiana, T.VIII.p.294.465.501., e alcuni altri.

II.

EDIZIONI DEL POEMA JESUS PUER.

I. *Mediolani typis Caroli Antonii Malatestae*, 1690. in 4. In questa prima Edizione trovasi in fronte il nome di Giuseppe I. Re de' Romani, al quale fu il Poema dedicato.

II. *Dilingae apud Gasparum Bencard*, 1694. in. 12.

III. *Mediol. typis Josephi Pandulphi Malatestae*, 1699. in 8.

IV. *Mediol. e prælo Gisulphiano*, *Editio* 4. 1704. in 8.

V. *Mediol. per Dominicum Bellagattam* (insieme colle *Silvae*, e colla *Philosophia Novoantiqua* dello stesso) 1718. in 8.

VI. *Mediol* 1720. in 8.

VII. *Venetiis* (insieme colle *Silvae* ec.) 1732. *ex Typographia Gaspari Girardi* in 8.

VIII. In Venezia presso Antonio Zatta 1796. colla versione Italiana a rinconuro.

III.

OSSERVAZIONI

DEL CHIARISSIMO SIG. ABATE

DANIELE FRANCESCONI

Sopra il verso seguente, che leggesi nel Libro Terzo del Poema, a c. 122.

Phanuae, Onoscelides, Phonique, levesque Paredri.

Nè in Buffon, nè nella parte, che tratta degli animali, del Linneo, nè in Gesnero, nè in Aldrovando, nè in Tonsthon, nè in Plinio, nè in Aristotele, nè in verun Dizionario, non trovasi traccia dei nomi del verso allegato del Ceva; onde pare doversi conchiudere, quelli non esser veramente nomi di animali, mentre ne' citati classici e voluminosissimi Autori ci sono tutte le nomenclature per ogni lingua.

Nel Dizionario di vocaboli Barbari, posto ad *calcem* del gran *Lexicon Totius Latinitatis* del Forcellini, trovasi questo nominativo plurale.

Onosceli (ὄνος *asinus* σκέλος *crus*) *Daemones asinis cruribus apparentes*. E nel corpo del medesimo *Lexicon* vi è *Paredros.* (dal greco πάρεδρος, che vuol dire assistente), e si cita questo passo di Tertulliano: *Paredri Spiritus.*

Che si conoscessero poi i Demonii Paredri, raccogliesi abbondantemente dal Glossario del Dufresne *Mediae*, *et infimae Latinitatis*. In questo *Paredrus* si difinisce *virtus Daemoniaca*, *qualis in Simone Mago fuit*. Dal che si vede quanto sia aggiustato l'epiteto di *leves*; mentre naturalmente nella citata definizione si alluderà particolarmente al fatto di Simon mago di andar per aria.

Ora dalle ricerche fatte in vano negli Autori di Storia Naturale, e dall'erudizioni trovate nei Lessici, par che si possa congetturare, che nel verso del Ceva in quistione si nominino *quattro forme chimeriche* di Demonii, esprimendo solamente una qualche proprietà di ciascuna forma. *Onoscelides* è certamente, o sinonimo, o almeno derivato di *Onosceli*: il qual nome non dipinge se non che le gambe della Figura: *Paredros* esprime il carattere di *compagno*, o di *servo*, il qual conviene a quelli, che volgarmente diconsi *Spiriti Folletti*, de' quali uno ne hanno al loro comando, secondo la volgar ridicola credenza, gli Stregoni, e le Fate. Essendo per tanto il lor distintivo la *lestezza*, si lascia in balia alla nostra immaginazione, il figurarci i Paredri sotto forma di qualunque animale informe, fornito di gambe, e di ali.

Nei Dizionarj ritrovasi *Phoni*, spiegato solamente così: *perpetrantes crimina digna mor-*

te : onde si avrebbe da immaginare una forma di Demonii orribile, sanguinosa ec. Ma osservo che *Phoni* in questo significato si è derivato da φόνος *homicidium*, la di cui prima sillaba ό in greco è breve, laddove la stessa sillaba nel verso del Ceva è lunga. Par dunque che il nostro *Phoni* derivi invece da φωνὴ *vox* e così i Demonii Foni saranno quelli, che non sono altro che *voce*, che urlano, e che spargono il terrore, ai quali non saprei qual finigura possa adattarsi, se non quella dell' Eco. Che si credessero tali spiriti, mi viene in mente di arguirlo da un luogo di Virgilio, dove, tra gli altri prodigii succeduti alla morte di Cesare, si annovera

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens : et simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis.

Insieme crederei, che la seconda parte di questo passo, cioè *simulacra* ec. fosse una chiave per il nome di *Phantuae*, prendendo questi come *Fantasmi*, la di cui figura è da immaginarsi pallida, esangue (non essendo dubbio che gli Spettri da alcuni si credessero Enti reali, o sieno Demonii). O pur anche con egual ragione si potrebbe dire, che *Phantuae*, sono i Sogni, altra specie di Demonii, le di cui forme sono sì varie e tante. Mi rincresce non aver potuto trovare il Testo del Ceva nè da alcun venditore di Libri, nè nella pubblica

Libreria (di Padova). Temo perciò, che la serie degli antecedenti, e dei conseguenti non renda insussistente tutto ciò, ch'io azzardai sopra un solo verso spiccato. Mi sovviene in fine una stanza del Goffredo, che rappresenta l'Udienza dei Diavoli all'Arringa di Plutone:

» Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
» Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
» Molte e molte latrar voraci Scille
» E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
» E vomitar Chimere atre faville,
» E Polifemi orrendi e Gerioni,
» E in novi mostri, e non più intesi, o visti
» Diversi aspetti in un confusi e misti.

Questa stanza mi pare una difficoltà contra ciò che, io le rassegnai di sopra; perchè sebbene gli animali in questa nominati non sieno Reali ed esistenti, sono però noti per convenzione di fantasia, e per le descrizioni mitologiche e poetiche. Ma mi par anche che, se questa fosse una ragguardevole difficoltà, doveva stessamente esserlo per il Ceva, scrivendo in latino. Si può perciò seguir lui stesso nel tradurlo in Italiano dicendo Fantue, oppur Fantasmi Spettri o Sogni, e Onoscelidi, o Foni, Paredri, ovvero Spiriti Folletti.

GESÙ FANCIULLO

LIBER PRIMUS.

ARGUMENTUM.

Ionas camelarius ex Ægypto veniens, Nazareth patrium oppidum subit. Munuscula Mariae sibi commissa, Debborae, ac Susannae defert. Multa de Puero Jesu, et Matre narrat. Post prandium nuptiale rusticum, ludi puellares celebrantur. Oritur dissidium inter Damarim, et Juditham, et miro exitu componitur.

CÆlestem Puerum canimus, quem Parthenis alma
E Phariis retulit terris, mox, impia contra
Tentamenta Erebi, primi genitoris in hortos
Sustulit aerio in curru, rursumque revexit
In patrios colles; donec, vi turbinis atri
Amissum Solymis, improvisoque receptum,
Nazarei agnovere Deum. Tu, candida Mater,
Visa mihi in somnis, inter confinia noctis
Auroraeque, comam niveis conspersa hyacinthis.
Tuque, infans, pariter pulchrae Genitricis in ulnis
Visus adesse,

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO,

Giona trafficator di cammelli, venendo d'Eggitto passa a Nazarette sua patria. Reca a Debbora, e a Susanna de' piccoli doni per parte di Maria. Molte cose racconta del fanciullo Gesù, e della Madre. Dopo un convito nuziale a usanza di villa, si celebrano i giuochi delle fanciulle. Nasce contrasto tra Damari e Giuditta; e viene calmato con esito maraviglioso.

IL Celeste Fanciul cantiam, cui l' alma
Vergin ridusse da l' Egizie terre;
Indi l' empie a sventar mine d'Averno,
Del primo genitor ne gli orti 'l trasse
Per l'aere in cocchio, e 'l rimenò di nuovo
Ne' patrii colli: infin che di Sïonne,
D' atro turbin per forza, in sen smarrito,
E d' improvviso ricovrato ancora,
I Nazaren conobberlo per Dio.
Tu, Madre intatta, che, mentr' io giacea,
Fra i confin de la notte, e de l' Aurora,
Al sonno in grembo, vidi a me dinanzi
Di candidi giacinti il biondo crine,
Vagamente cospersa; e Tu, o Fanciullo,
Cui de la bella Genitrice in braccio
Splendere al par vid' io nel viso adorno

. . . . rubro sublucens candidus ostro;
Vos adeo gemini este duces, cursumque docete
Per loca nunc primum Latiis peragrata Camaenis.
O decus Austriacae Gentis, cui subditus Ister
Thracibus ereptas centum praelabitur arces
Pannonia in magna, teneris Mavortius annis,
Jam nunc aere puer gaudens, et pulvere campi.
AUSTRIADE JOSEPH, si qua est via libera Musis,
Si quid ab hoste vacat, sacri inter tympana Martis,
Et raucos lituos, nostri quoque murmura plectri
Excipe, et invicti Genitoris plausibus adde.
Hic quoque bellum ingens, horrendaque classica, utrimque
Instructas acies campis, totumque videbis
Conjurare Erebum, atque omnem descendere Olympum.
Quin et sacrilegus conjuncto foedere praedo,
Fraudibus insidiisque potens, seducere frustra
Contendet populos, ausus sese addere Diti,
Mentitamque Deam, falsumque imponere Numen

Misto color di gigli, e d'ostro: Voi
Ambo duci a me siate, e 'l dritto calle
Per luoghi ignoti a le Latine Muse,
Nè mai scorsi finor, segnar vi piaccia.
O de l' Austriaca Gente alto ornamento,
A cui l'Istro soggetto omai ben ceeto
Cittadi bagna tolte al Trace, in seno
De la vasta Pannonia; in teneri anni
Marte novel, che anche fanciul, del campo
La polver ami, e i romorosi bronzi,
Giuseppe Austriaco Fior, s'hai qualche posa
Da l'armi ostili, e pon venir le Muse
Libere a te, deh tra' guerreschi sacri
Timpani tuoi, e gli altrui rauchi corni,
Al suono umil del nostro plettro ancora
Orecchio porgi, ed a gli applausi misto
Del grande invitto Genitor l'accogli.
Quì pur d'atroce guerra udrai 'l tumulto,
E lo squillar d'orrende trombe; e schiere
Vedrai ne' campi quinci armate e quindi;
E tutto congiurar d'Erebo il regno,
Tutto scender l'Olimpo a la difesa.
Anzi un predon sacrilego, possente (*)
In frodi e in trame, udrai spiegar indarno,
I popoli a sedurre, ogni sua possa;
E con Averno in lega stretta avvinto,
D'una sognata Dea, d'un falso Nume
Audacemente oprar mentito incanto.

(*) *SimonMago*, *come si vede in fine delPoema.*

Unde egressa adeo series intexta supernis
Deliciis divûm, bellisque alterna, beato
Eventu clausa, incipiam. Jam tempore longo
Orba suo infelix Sole, obscurisque relicta
In tenebris, luctu squalens moerebat Idume.
Nec tantum rapto tenera olim sponsa marito
Indoluit; nec tot lacrymas, tot taedia, tales
Pertulit aegra parens noctes, cui funere acerbo
Dilectum ante alios rapuit mors invida natum;
Nec dolor est ullus, nec tantus fletus amantum,
Quos procul avulsos terra, aut mare separat ingens;
Quantus erat, Diva, Pueroque absentibus, inter.
Nazaridas moeror: profuga cum Virgine quippe
Visus abire omnis risus, decor, atque juventa,
Nec miseris reditura unquam tam dia volupias.

Fons erat in medio pagi, quo saepe solebat,
Lotrices inter reliquas, pulcherrima matrum
Panniculos Pueri vitreo torquere fluento,
Mox erba in viridi puras distendere ad auras.

Onde avuto principio abbia di tante
Cose la serie, di favor tessuta
Almi celesti, e tra vicende ingrate
Di perigli e di guerre, in fin condotta
A fortunata meta, a dir imprendo.
Già da lunga stagion, lassa! del chiaro
Suo Sole orbata, ed in caligin folta
Immersa l' Idumea squallida e mesta
Davasi al pianto ed a' sospir in preda
Nè pel rapito suo consorte, tanto
Si dolse mai tenera sposa; o tante
Lagrime sparse, tante noie, o tali
Notti soffrìo madre dolente, a cui
Invida morte il più diletto figlio
Anzi tempo rapìo; nè sì cocente
De gli amanti è il dolor, sì largo il pianto,
Cui di terra e di mar immenso tratto
Disgiugne a forza; qual de' Nazareni
Erasi 'l duolo, dappoichè lontani
Stavan la Diva Madre, e'l Divo figlio:
Che con la Vergin esule parea
Sbandito il riso appien, la gioja il brio:
Nè che a' miseri più rieder dovesse
Così puro e divin piacere unquanco.
Scorreva un fonte a quella terra in mezzo,
Dove solea sovente la più bella
In fra le madri, a l'altre donne mista,
I pannicei nel cristallino rio
Lavare del Bambin celeste, e poscia
Stendergli a l' aer puro in verde prato.

Huc variis dives plumis peregrina volucris,
Purpurea cervice, et versicoloribus alis,
Venerat e Nilo, parvoque assueverat amni;
Frondosaeque sibi tectum delegerat inter
Aerios ramos, et opacae umbracula fagi.
Illa igitur, quoties herboso in margine matres
Constiterant, propius volitare, et dicere quid-
dam
Velle videbatur. Quin flavo ubi vertice longos
Siccabant crines per eburnea colla fluentes
Ad Solem, viridi in clivo de more puellae,
Illa super secura humeros, supraque volabat
Distentos funes, quasi dicere nuntius ales
Virginibus vellet: Vidi quam fletis ademptam;
Vivit adhuc, vobisque fero fausta omina cantu:
Carmina sed volucris non intellecta canebat.

Has inter curas jam tertius ibat Aprili
Florifer annus, et, exacta post frigora bruma,
Vitiferi colles, atque herbida prata juventam
Induerant, floresque novos, nova germina valles:
Quum demum, ut visum superis, e rure Canopi
Nazareus Ionas,

Venuto era dal Nilo augello strano
Quivi, non visto in pria, di varie piume
Ricco: vermiglia la cervice avea
E pinte l' ale di color cangiante.
Al ruscelletto accostumato ei s' era;
E di fronzuto opaco faggio a l' ombra
Tra' rami eccelsi aveasi 'l nido eletto.
Quante volte però sul margo erboso
Sedean le madri, allor volava intorno
E qualche cosa voler dir parea
Anzi qualora i biondi crin disciolti
Su l' eburneo lor collo in verde poggio,
Com' è costume, le fanciulle al Sole
Asciugavano, ad esse in su le spalle
Senza paura, e su le tese funi
Il messagiero augel volando andava,
Quasi a le vergin dir volesse: io vidi
Colei, che a voi rapita ognor piagnete.
Viv' ella ancor, e a voi reco col canto
Felici augurj: ma l' augel loquace
Cantava indarno non intese note.
A queste cure in mezzo il terzo omai
Giunto al florido Aprile anno correa,
E passato col freddo il verno crudo,
I vitiferi colli, e i prati erbosi
Ringiovaniti, e in un le valli ornate
Eran di nuovi germi, e fior novelli;
Quando dai campi di Canopo alfine,
Come al ciel piacque, il Nazareno Giona;

. . . . . . Solymam qui forte Camelos
Duxerat, atque Arabum merces, ut Vere quotannis
Sueverat, in patrium divertit mulio pagum
Nuntius incolumis Pueri, sanctaeque Parentis,
Visus ab aethereis descendere sedibus, ipsam
Visus et Auroram miserisque reducere Solem.
Nam laeta ante alias mensis Neomenia primi
Forte recurrebat, viridique in gramine pagi
Turba soluta operum, calamis, conisque salignis,
Et cursu, ludisque aliis intenta vacabat.
Quum strepitus inter puerorum, et gaudia ruris
Ecce aderat multo respersus pulvere vector,
Vespere jam sero; cui conterranea pubes
Protinus occurrit clangoribus undique laetis,
Obsessumque tenet. Quae fors, quae prospera Caeli
Vis tulerit, quo, atque unde rogant: centum, heu! procul annos
Absentem patria, oblitumve queruntur. At ille
Nunc hos, nunc illos veteres complexus amicos,
Adsum, inquit, Memphi digressus, longa viarum
Post spatia, et soles ter denos; vosque salutant
Et Maria, et Joseph, et pulcher Jesulus, omnes
Quos liqui incolumes, et quorum laeta reporto

Che, come ogn' anno a Primavera usava,
Cammelli, ed altre merci Arabe avendo
A Solima condotte, al patrio nido
Rivolse a caso il piè, nuove recando
Del Fanciul salvo, e de la Madre; e parve
Di mulattier Messo dal Ciel disceso,
A rimenar la bell' Aurora, e 'l Sole
A quegli afflitti: che in quel giorno appunto
Del primo mese, ricorrea più lieto
D' ogn' altro il Novilunio; e a' prati intorno
Le genti sfaccendate, quai nel corso
Quali nel suon, e quai giocondo a' rulli,
E ad altri giochi ancor, prendean diporto.
Quand' ecco ai gridi de' fanciulli in mezzo,
Ed a le feste rusticane, asperso
Di molta polve il vetturale arriva
Su l' imbrunir del giorno, a cui ben tosto
La paesana gioventute in frotta
Si fa con grida assai festose incontro,
E lo strigne, e l' assedia. E qual del Cielo
Fortunato destino a noi ti scorse?
Onde vieni? Ove vai? Ah son già presso
Cent' anni, che in obblio la patria messa.
Ne sei lontano. Ed ei cortese or questi
Stringendo, or quegli al sen vetusti amici,
Eccomi, disse: trenta giorni omai
Corser, da che Menfi lasciai, ben lunghe
Vie trascorrendo; a voi mandan saluti
Col bel Bambin Gesù, Maria, e Giuseppe,
Cui lasciai vivi e sani; e fauste nuove

Nuntia. Ad haec festus sublatus ad aethera clamor,
Arrectique animi, vulgatusque illico rumor.
O age, dic, hospes, seriemque ab origine pande.
Quid Pharia regione struit Pater? ecqua relictae
Cura domus? quantum misere exspectantibus usque
Restat adhuc? Fesso nunc parcite; fusius, inquit,
Cras, ubi per noctem sopor instauraverit artus,
Cuncta renarrabo. Sed non turba anxia matrum
Ferre moram, similesque rubis, hederaeque tenaci,
Vestibus apprensum, votis, precibusque fatigant
Circumfusae omnes: siquidem retinere furentes
Laetitia, et differre avidis libamina prima
Quis poterat? Tonitru interea ter caerula nubes
Insonuit laeto: mox optatissimus imber,
Quem dudum campi sitiebant, murmure leni
Labitur, insequiturque ater rupto aethere nimbus.

Di lor vi reco. A cotai detti al cielo
S' alzar giulive grida, e tutti a un tratto
Ripreser core; e 'l fortunato annunzio,
Per ogni parte in un balen si sparse.
Or via ci narra dunque, ospite amico,
E da l' origin prima ne disvela
La serie tutta. Quali del buon Padre
Nel suolo Egizian sono i disegni?
De la patria lasciata quale il punge
Cura o vaghezza? E a noi miseri ancora
Quanto rimane ad aspettar? Lasciate
Per ora a me qualche riposo, ei disse;
Dimane, da poi che la notte i membri
Avrà col sonno ristorati alquanto,
Tutto da capo ridirovvi appieno.
Ma lo stuol delle madri impazïenti
Mal sostener puote il ritardo, e a' rovi
Simili, e a la tenace edera, intorno
Se gli stringono tutte e 'l tengon forte
Per le vesti, e con suppliche e scongiuri
Pongongli assedio a gara: che di gioia
Come son ebbre, e chi poteva mai
Chetarle, ed a le labbra avide i primi
Sorsi più oltre differì? Intanto
Cerulea nube già risuona a lieto
Triplice tuon: già la bramata pioggia
Ond' eran que' campi sitibondi
Söavemente mormorando scende:
Ma da elettrico foco acceso, e a un tratto,
Squarciato l' aer, atro nembo insorge.

Ocyus hac illac profugi, cogente procella,
Qua via, qua propior domus, et qua densior arbos,
Corbibus in caput injectis, tectique galeris,
Quos cuique ingenium tulerat, succedere tectis
Agricolae, et clausis nimbos arcere fenestris.
Atque ita congressum pluvia, et nox atra diremit.

Ast ubi, deterso penitus nitidissima Eoo
Mane aurora algens humili de colle refulsit.
Convenere senem Susanna et Debbora primae,
Queis Maria ante alias primis assueverat annis,
Bimula adhuc, utrique olim, discrimine parvo
Areolae, junctis laribus contermina tecto.
Huic illa intextum velamen miserat, illi
Niliacam zonam, et gnatis quoque Diva gemellis,
Utriusque memor, cera de candida eburnum
Addiderat dono pupum cum crinibus aureis,
Vellere compositum niveo; et de vellere eodem
Candidiorem ebore et cycnis adjunxerat agnum.
Has senior merces ubi protulit,

Allo scoppiar de la procella, in fretta
Ove aperta è la via, qua e là fuggendo,
O al più vicino albergo, o dove i rami
Più densi estolle un arbore, in sul capo
Gettatesi le corbe, ed i cappelli,
Gli agricoltor, qual pria vien lor per mano,
Entrano ne le case, e 'l varco chiuso
Delle finestre, contro il fiero nembo
Fanno riparo, sì quella brigata
Notte oscura disperse, e larga pioggia.
Ma non sì tosto, il ciel fatto sereno
In ogni parte, a l' Orïente apparse
Da picciol colle oltre l' usato bella
L' algente aurora risplendente e chiara,
Le prime a visitar il vecchio Giona
Fur Debbora, e Susanna, a cui legata
In amistà, già d'anni due fanciulla,
Era Maria ben più che a l'altre: e allora
Sì d' albergo vicina, che disgiunte
Erano solo da intrapposta aiuola.
A questa un velo ricamato, a quella
Aveva egizio cinto in don mandato;
E ai due figli gemelli, anco di loro
Memor la diva, aggiunto avea di bianca
Cera formato, e co' capegli d' oro,
Ad avorio simile un bambinello,
Sopra lana adagiato uguale a neve:
E della stessa lana un agnellino
De l' avorio più candido, e dei cigni.
Come tai cere trasse fuora il veglio

. . . . inter odora
Cinnama quas secum convexerat: Hoc tibi velum,
Susanna, hanc inquit, Phariam tibi, Debbora, pallam;
Atque haec Benoni. haec Vasthi munuscula ferre
Commisit Maria, inque sui vos pignus amoris
Ista tenere rogat: veniam simul usque precatur
Si non plura, exsul nempe, et paupercula, donat.
Obstupuere ambae percussae, et multa volentes
Dicere, non illas lacrymae gemitusque sinebant.
Mirantur. versantque manu tenuissima lina,
Vixque audent digitis contingere cerea summis
Munera, nec cessant alternis reddere grates.
Jamque aliae interea matres, nuptaeque, nurusque,
Longaevique senes aderant, confertaque pubes
Plurima; perque manus ibat mirabile textum,
Rimanturque opus, atque aditu speculantur ab omni,
Et varia in luce observant, et cuncta tuendo
Expleri nequeunt oculi: Atque an pinxerit ipsa
Mater acu illa Arabum folia; atque ubi fila reperta
Tam varia, et vivus color ille an flos amaranthi,
An cerasi, an citri; super omnia cereus ille

Seco portate tra' fragranti aromi:
A te, diss' egli, questo vel, Susanna;
Questa, Debbora, a te fascia d'Egitto;
Ed a Vasti, e a Benon questi m' ingiunse
La madre di recar piccioli doni.
Che gli tenghiate del suo amore in pegno.
Priegavi, ed a scusar, se poverella,
Ed esul, più di questo a voi non manda.
Ambe a tal vista attonite restaro,
E volean dir più cose; ma dal pianto
E da' sospir chiuso è a la voce il varco.
Que' lini sottilissimi, stupendo,
Squadrano per minuto, e in ogni verso:
E con la stremità de' diti appena
Osan toccare il fantoccin di cera;
Nè di rendere grazie or quella, or questa
Mai cessano a vicenda. E già comparse
Erano intanto, a le fanciulle miste
Ed a le spose, l' altre madri, e i vecchi;
E il fior di gioventute in frotta; e a tutti
Per man passava il bel ricamo industre.
Spiando, d' ogni canto, e in vario lume
Vanno il lavor, nè saziarsi gli occhi
Ponno in mirarlo intenti: e se con l' ago
Quelle dipinte avesse arabe foglie
La Madre stessa: e dove sì diverse
Fila trovate avesse: indi se quello
Color vivace d' amaranto, ovvero
Fior di cedro si fosse, o di ciriegio;
Ma sopra tutto quel bambol di cera

Quem roseis labris, quem reddat pupulus ore,
Lis erat, et strepitu vario sententia discors,
Vectoremque adeunt, importunaeque lacessunt,
Passeribus similes, ingenti murmure quum se
Vepribus atque ebulis aestivo vespere condunt.

Haec inter Jonas narrabat mira seorsum
Longaevae Thamari, atque aliis: utque ordo ferebat.
Et rerum series, ad casum forte volucris
Venerat, abstrusam trunco quam rite colebant
Silvicolae Ægypti; puerique adventus eamdem
Egerat ad stygias umbras. Audite, puellae
Vos quoque, ait Zelphe; et muliebrem voce susurrum
Increpuit Jesse ruris pater. Incipe quaeso,
Inquit Abra, historiam rursum mirae arboris, unde
Penniger ille ater depulsus; penniger, inquam,
Ille latens ramis vetus incola. Sic ait, atque
Sedibus in junceis matres; arcisque salignis
Consedere alii, fecitque silentia rursum

Chi rappresenti mai nel roseo labbro ,
Chi nel bel viso , era il litigio insorto ,
Parer discorde , e spiritoso assai.
Voglion che sia dal vettural deciso
A viva forza il piato , ed importune
Pressanlo sì , che a' passeri simili ,
Sembran , qualor con alto mormorio ,
Fra i rovi e gli ebbi appiattansi la State.
Giona mirabil cose a parte intanto
A Tamar attempata , e ad altre ancora
Narrando andava : e , come de le cose
L' ordin portava , d' un augello al fatto
Per sorte era venuto , a cui nel tronco
Di cert' albero ascoso , de le selve
Gli Egizj abitator religïoso
Culto rendean ; ma di Gesù l' arrivo
Relegato, l' avea di Stige in fondo.
Attente ancora voi , disse , o fanciulle ,
Zelfe , e la voce alzando de la villa
Gesse l' anziano , il femminil garrire
Feo che ammutisse. Allor Abra a dir prese:
Or via da capo di narrar ti piaccia
Di quel mirabil arbore la storia ,
Onde cacciato fu l' infame augello ,
L' augel , io dico , tra le frondi ascoso ,
Di quella pianta abitator vetusto.
Sì disse : ed a posarsi allor le madri
Furon le prime in su' sedil di giunco ;
Gli altri tutti locarsi 'n su le casse :
Ed intimò silenzio novamente

Bethsabee manu. Tum sic bonus institor. Arbor,
Dicebam, est ingens prope Memphim ipsique coaeva,
Ut perhibent, Orbi; inque auras altissima visu
Tollitur: immanem truncum vix brachia circum
Ducta queant novies passis complectier ulnis.
Huic horrens inerat bubo, agrestemque putabat
Gens ignara Deum: dubiis hinc omina rebus
Poscere, perfusasque mero cum lacte solebant
Porgere primitias frugum, sollemnia dona.
Forte dies aderat, qua simplex turba quotannis,
Ad liquidum fontem, fatalis cui super arbor
Imminet, exercet ludos; epulisque peractis,
Frondosi nemoris velatus tempora circum
Deciduis foliis, responsa expectat Haruspex.
At non e ramis, ut pridem, audirier ales
Incola, nec precibus, nec donis flectier ullis.
Adduxere nigrum mactandum rite juvencum,
Instaurantque epulas. Tum vero emissus ab orno
Feralis gemitus, voxque exaudita per auras:
Me Puer Hebraeus, cui tellus, astraque subsunt

Col dito Betsabea. Quindi a tai detti
Il buon trafficator sciolse le labbra.
Un arbore ei dicea, di Menfi appresso
Giace di mole smisurata, antico,
Se pur fama non mente, al par del Mondo;
E quanto l' occhio può mirar si estolle
Con la chioma superba: il tronco immenso
A braccia stese nove volte appena
Può misurarsi in giro. Ivi avea stanza
Orrendo gufo, cui la stolta gente
Credea silvestre Nume: indi gli augurj
Chieder ne' dubbi eventi, e le primizie
De le biade, col vin miste, e col latte
Solean offrire in don sacro e solenne.
Il gioruo era venuto, in cui la turba
Semplice ogn' anno al chiaro fonte appresso,
A cui sovrasta l' albero fatale,
Celebra i giochi; e già le sacre dapi
Offerte, e de le foglie a terra sparse
Del bosco ombroso il crin velato intorno,
Le risposte l' Aruspice attendea.
Ma da' rami non più, siccome in prima,
L' augello abitator odesi, a cui
Placar non vaglion più preghi, nè doni.
Negro toro però, come volea
Il sacro rito, ad immolarsi è tratto,
E si liban di nuovo i cibi eletti.
Strido ferale allor da l' orno uscìo,
E risonär per l' aer questi accenti:
Me Ebreo Fanciullo, al cui dominio il Ciele

Imperio, hunc veniens migrare in Tartara cogit.
Diriguere metu, et circum tremere omnia visa,
Mox nido prodire niger vapor. Inde repente
Tartareus volucer coram se sustulit alis
Horrendus visu. Ter pennis circuit atris
Antiquam sedem; ter summis sidere ramis
Conatus, rauco ter cum stridore relapsus:
Inde fugit, sequiturque fugam foedissimus imber
Grandine commixtus; tum glebae, et grandia saxa
Conjecta in pateras, revolutaque pocula mensis,
Illico diffugiunt, metus et pavor omnia turbant,
Sollemnesque dapes, infectaque sacra relinquunt.

Substitit hic senior paullum, interfataque Dina est.
Quis puer ille autem, stygius quem dixerat ales?
Nunc sequar, hospes ait; siccis permittite labris,
(Nam crudis caepis vox aspera faucibus haesit)
Tantisper liquido verba irrorare lyaeo.
Sic ait, appositoque mero, ut gens prisca solebat,
Implevit pateram, manibusque utrimque.....

È soggetto, e la Terra, a scender tosto,
Qua venendo, costrigne a Stige in fondo.
Aggiacciär di spavento, e tutto intorno
Tremar si vide; indi dal nido uscire
Nero vapor. L'augel tartareo allora
In su l'ale librato a ognun qual era
Si feo palese orribile a vedersi.
Al nido antico per tre volte in giro
Andò con l'atre penne; a' rami eccelsi
Tentò tre volte di posarsi in cima,
E tre precipitò con rauco strido.
Quindi rapido fugge, e la sua fuga
Da ridotta è seguita a grandin mista
Fecciosa pioggia, e a zolle, e a grosse pietre,
Che impetüosa sopra i sacri vasi
Piombando, gli rovescian su le mense.
In un balen qua e là fuggono tutti:
Ogni cosa terror turba e spaventa;
E il sacrifizio compiersi non puote.
Quì soffermossi il veglio un poco; e Dina
Sì disse intanto: E chi era quel fanciullo,
Di cui fe' cenno quell' augel di Stige?
Tra poco seguirò, Giona rispose,
Sol che dato mi sia le arsicce labbra
(Che, da crude cipolle aspra renduta,
Mi vien meno la voce) col söave
Licor di Bacco un pocolino aspergere.
Sì disse: e di quel vin messogli innanzi,
Come solea la buona antica gente,
Colmò la tazza, e con ambe le mani

. . . . *prehensam*
(Quod felix , socii , faustumque sit omnibus)
hausit ,
Bisque interrupit sinceris laudibus haustum ,
Inversaque manu barbam , atque ora hispida
tersit ,
Adjecere animos rursum : sic ille sequutus.
Ecce autem , postquam bis tertia fulserat Eos,
Ecce, inquam, Jessea Parens, complexa puellum
Intortum pannis , deserta per avia parvum
Ferre videbatur tenera inter brachia Solem.
Bisgemini anteibant juvenes , atque alter eunti
Signat iter , prensasque manu regit alter ha-
benas.
Æstus erat , medioque dies altissima Olympo,
Et lassus senior conjux deponere in herba
Jamdudum optabat fessum latus , aegraque
membra ;
Atque oculis circum lustrabat , sicubi rivus ,
Aut usquam tecta ulla forent: quum rustica forte
Filia messoris veniens de rure puella
Monstravit fontem , et prope fontem umbracula
densa
Arboris (haec erat illa arbor , quam diximus)
atque hic
Sarcinulas posuit pater, atque a margine, prona
Cervice , hausit aquam gelidam ; et qua purior
algens

Presala: a tutti voi salute sia;
Soggiunse, amici e 'l vin libò: ristette
Dal ber due volte, e 'l celebrò di core;
Ed a riversa man le irsute labbra
E la canuta terse ispida barba.
Di nuovo al suo parlar fur essi intenti;
Ei così a dir riprese: or ecco il sesto
Giorno passato appena, ecco, io dicea,
La Madre scesa d' Isai, che strignendo
Al seno il fanciullin tra' panni avvolto,
Per non battuto aspro cammin parea
Che in le tenere braccia avesse un Sole.
Quattro garzon movono innanzi, ed uno
Mostra la via, uno le briglie ha in mano.
Facea gran caldo, e il Sole a mezzo il corso
Era del Ciel ne la più eccelsa parte;
Ed il vecchio marito da stanchezza
Oppresso, il debil fianco, e l' egre membra
Posar su l' erba desïava omai:
E guatava qua e là se un ruscelletto
Discroprisse, o un albergo in qualche parte
Quando d' un mietitor rustica figlia,
Giunta colà per caso da la villa,
Mostrogli un fonte, ed al fonte vicino
Un arbor, che spandea grand' ombra intorno
(L' arbor quest'era, di cui dissi, appunto)
Quivi 'l buon padre il fardellin deposto
Boccon si mise, e fuor del vicin margo
Sporgendo il capo chino, la fresc' acqua
Succhiò in buondato; indi ove il rivo algente

Manabat similis vitro liquidissimus amnis,
Fagineam implevit scutulam, uxorique sedenti,
Optantique tulit; consuetos scilicet haustus,
Queis, exosa merum, teneris assuevit ab annis.
Interea fessi dum puri ad murmura fontis•
Respirant paullum, dum lenia frigora captant;
Ex improviso (dictu mirabile!) mota
Inclinari arbos a tergo, et flectere summa
Culmina, detortis invertens brachia truncis:
Quod simul ac sensit, (nam pronis frondibus ipsos
Jam Mariae attigerat crines, et mollia colla)
Extimuit subito, pressitque ad pectora natum,
Conversisque repente oculis suspexit opaci
Obsequium nemoris, stupuitque tenerrima mater.
Nec satis. E curvis ramis nata illico poma
Sponte cadunt, pars ante pedes, pars gramen in altum,
Pars in stagna; sinusque inter, gremiumque resultant.
Ipsa manu dein casta parens acclinis ad undam
Fasciolas pueri lavit, traxitque salubrem
Contactu ex illo vim postea vitreus amnis,
Unde sacro tacti igne bibunt, aegrique .....

A cristallo simil scorrea più puro
E limpido, una ciotola di faggio
Empie, e alla Sposa, che sedea lì presso,
La porge, che di bere avea desio;
E d'acqua già, del vino affatto schiva,
Uso facea fin da primi anni suoi.
Mentre intanto respirano alcun poco
Lassi del chiaro fonte al mormorio,
E dal fresco söave hanno ristoro;
D'improvviso scuotendosi la pianta
(Mirabil cosa!) si ripiega ingiuso,
E ritorcendo i rami il capo incurva:
Di che come s'avvide (poi che tocchi
Da le frondi inchinate il crine e 'l collo
Furo a Maria) da subito spavento
Colpita, il Figliuolin si strinse al seno;
E repente volgendo i lumi 'ndietro,
L'opaco arbor mirò sommesso e umìle
La dolcissima Madre, e ne stupìo.
Nè quì fine ha il prodigio. In un momento
Spuntar frutti gentil da' curvi rami,
E spontanei cader veggionsi intorno,
Altri a' suoi piedi, altri del prato in mezzo,
Altri nel rïo, ed altri ancora in seno
Balzarle, e in grembo. La modesta Madre
Allor chinata del Bambin le fasce
Lava ne l'onda cristallina; e tragge
La fonte poi da quel contatto santo
Virtù salubre a medicar possente
Chi colto fu dal foco sacro; gli egri

. . . . cameli ,
Et laesi jaculis abstergunt vulnera cervi.
Haec mihi narrabat Joseph: namque ipsa roganti,
Quo fugiat, pudibunda parens tegit omnia risu.
* *O quae mira, hospes, memoras. Quo deinde puella ,*
Quo gressus peregrina tulit? namque abdita prorsus
Numquam alias audita refers. * *Procul, inquit Jonas ,*
Excepit Memphis , Memphis cui moenia centum
Circum errant stadiis , aeratis undique portis
Pervia , pensilibusque hortis , et turribus , inter
Niliacas urbes , terris celeberrima Eois.
Hic vero exsulibus nostris conducta prope amnem
Ædicula extra urbem laetissima; namque fenestris
E geminis Nilum , supraque infraque meantes
Prospiciunt toto amne rates ; solatia fessae
Interdum nuptae , quae sola, et cognita paucis
Interiora domus servat. * *Sed quis labor olli ?*
Quo vitam infelix tolerat tot saucia curis ?

Asteriscus * denotat interlocutores varios.

Ne beon cammelli, e da gli acuti strali
Feriti i cervi le lor piaghe astergono.
Queste cose Giuseppe a me narrava:
Che la modesta Madre, onde la lode
Fuggir, da me perchè pregata ancora,
Tutto dissimulò con dolce riso.
* O quai fatti mirabili ci narri,
Amico, dove poi, dove il piè volse
La giovin pellegrina? Affatto ignote
Cose, nè udite in prima a noi tu sveli.
* Menfi l' accolse in regïon lontana,
Giona rispose, Menfi, a cui d'intorno
Giran di stadj cento immense mura,
A cui l' ingresso per ferrate porte
Apresi d'ogni canto; e tra le tante
Conte Città, che ne l'Eoe contrade
Il Nilo bagna, pe' maravigliosi
Suoi pensili giardini, e per l' eccelse
Munite torri, la più chiara. Quivi
Hanno gli esuli nostri a pigion presa
Una casetta, lungo il fiume, in loco
Ameno posta fuor de la cittade.
Scorgon da due finestre il Nilo, e quante
Vengono navi e van fin ch' ei si stende;
Onde tal volta si ricrea la Sposa
Dal faticar: che a pochi nota è sola
Guarda l' interno della casa ognora.
* Ma che lavora? E come poverina,
Della vita sostien le noje, e i tanti
Mali ond' è oppressa?

** Nempe manu industri, digitisque intenta laborat*
Pingit acu, pictasque stupet vicinia telas,
Hac chlamys, hoc peplum Mariae labor est; puer iste
Cereus ejusdem pariter labor: Hinc, Berenice
Teque tuosque potes Phrygios abscondere flores:
Adspice quos flores pingit Jesseia. Jam quid*
De puero Jesu *narras? grandiusculus ille*
Creverit; aequaevo venturus namque December
Quartam hiemem Benoni addet: quid jam ille tenellis
Incipit enodare labris? quae gratia dictis?
** Quid senior conjux? ecqnando in patria tecta*
(Nam quid adhuc metuit? gnatum, uxoremque reducet?
Hic bonus illacrymans hospes plorantia tersit
Ora oculosque, manusque ad sidera sustulit ambas.
Delicium nostrum puer ille est, ipsaque mater
Transtulit e gremio saepe in mea brachia, sed non
Oscula ferre genis potui umquam, nam sacer obstat
Continuo pavor, et pulchri reverentia vultus.
Ille mihi curas vultu aspectuque serenat.
O belli crines! o labra corallina! Vellem
Audires, Susanna, semel cum matre loquentem:
Audivi ipse

. . . . * Con la mano industre
In ricamar s' adopra, e i bei ricami
Il vicinato ammira. Questa veste
Lavoro è di Maria; questo bel velo,
Questo bambol di cera opra è pur sua.
Puoi, Berenice, adunque asconder teco
I fiori tuoi di Frigia; or guarda quali
Fior di Maria si pingon. * Ma che cosa
Del fanciullin Gesù ci narri? Omai
Fia grandicello; che di pari etate
Benon ad esso, conterà quattr' anni
A Dicembre venturo. E in quali accenti
A spiegarsi co' labbri tenerelli
Comincia omai? Qual del parlare è il vezzo?
* Che fa il vecchio Consorte? E quando fia
Che la Sposa ed il Figlio a la paterna
Casa rimeni? E che temer puot' anco?
Quì lagrimoso il buon ospite gli occhi
Si terse umidi, e 'l viso, a al Ciél rivolto,
Ambe levò le mani: È quel Fanciullo
La mia delizia, e spesso dal suo grembo
La Madre stessa a me l' affidò in braccio;
Ma ne le guance mai non ebbi ardire
Un bacio sol d' imprimergli; che il vieta
Tremor sacro improvviso, e del bel volto
Alto rispetto. Ei col söave guardo
Fa sereni i miei dì torbidi e foschi.
Oh bei capelli! Oh labbri corallini!
Se l'udissi, Susanna, una sol volta
Con la Madre parlar. Hollo pur io

. . . . . semel, nec possum audita referre.
* Certe aliquid plusquam mortale est ille puellus;
Et dixi toties: Maria, hic puer, hic tuus infans
Non est quem caecum vulgus putat esse. Fatere:
Altior est illi quam sit mortalis origo,
Tuque haec mira siles, sed et ipsa silentia nosco.
Tum pater: Audite hoc, Memphi quod nuper in horto
Contigit, et nostris sit meta haec ultima dictis.

Venerat alma parens Phariae molitricis in aedes,
Hortus ubi exiguus fuerat; sed, frigore nondum
Exacto, nec dum rupto se prodere primum
Folliculo, quos fagineis servabat in urnis,
Audebant flores, colocasia pleraque, pictae
Hesperides, nasturcia sera, rosaeque Damasci.
Illa tamen puero optanti decerpserat unum,
Cui calycis scissi e rima jam coccina vestis
Exibat distincta croco. Pulcherrimus infans
Ut tenuit, risit paullum: (mirabile dictu!)
Flosculus ipse etiam risit, nexusque virentes
Rupit, et explicuit sese: exemplumque sequuta

Sol una volta udito ; e non saprei
Le udite cose riferire. * Al certo
Più che cosa mortale è quel Fanciullo;
E il dissi già le tante volte : questo
Bambin , questo , o Maria , tuo Figliuoletto
Non è qual pur lo crede il volgo ignaro.
A me il confessa ; di terren legnaggio
Egli non scende , ma è celeste cosa ;
E tu nel sen questi prodigii ascondi ;
Ma del silenzio io ben la causa intendo.
Il padre allor : quest' anco udite (e sia
Questa la meta estrema ai nostri accenti)
Che appunto in Menfi non ha guari avvenne.
D' Egizia donna ad un mugnaio sposa
L' alma madre a la casa un giorno venne,
Ov' era un orticel ; ma non per anco ,
Durando il freddo, da le rotte bocce
Osavano spuntar i fiori primi ,
Che in vaselli di faggio eran riposti :
La maggior parte fior di colocasia ,
E a color varii esperidi dipinte ,
Tardi nasturci, e dommaschine rose.
Pure al Fanciul , che n' era vago , un solo
Ne svelse , a cui del botton fesso uscìa
Purpurea foglia a crocee macchie sparsa.
Come in man l' ebbe il Fanciullin bellissimo,
Sorrise un poco , ed (oh mirabil cosa !)
Il fiorellino pur sorrise a un tempo ,
E i verdi lacci che 'l cingean rompendo ,
Si dispiegò repente : anzi a l' esempio

Cetera turba etiam pictis caput extulit urnis.
At caepae quotquot fuerant, atque allia in horto
Continuo traxere lucm, morboque peremptis
Successere alii frutices; flosque aureus inter
Purpureos reliquos, cui crux, et tristia quaedam.
Symbula, malleoli in foliis, et virgea flagra.

Talia narrabat, cunctis mirantibus, hospes:
Nec finis fandi, tot millia poscere rerum
Instat adhuc denso circumfuso agmine turba,
Effugiumque vetant. * *Satis est: permittite jam nunc*
Ut pagum, et patrios agros, atque arva revisam,
Namque diu hunc haustum puri aetheris exsul anhelo.
Sic ait, atque iterum in pateram reliqua amphora versa est,
Libavitque merum pleno tibi, Parteni, vitro.
Inde domo egressus circum ibat florida rura,
Vitiferos laudans colles, auramque salubrem;
Donec longaevi ventum est Simeonis in hortum,
Nupta ubi Bethlaeo juveni pulcherrima Elisa
Traxerat agrestem festa ad convivia turbam.

Di lui gli altri fior tutti 'l capo fuora
Sporser da' pinti vasi. Ma ne l' orto
Quant' erano e cipolle, ed agli, tosto
Für di peste compresi; e de' gia spenti
Dal morbo rio, frutici novi 'nvece
Ratto spuntaro; e tra que' fior vermigli
Uno sen vide ancor simile ad oro,
Che ne le foglie avea di croce impressa
La forma, e d' altri, ahimè! segni ferali;
Martelli, e verghe, e chiodi, e acute spine.
Sì favellava, e ne stupiano tutti,
L' ospite; nè il parlar mai fine avea:
Tante le cose eran, che avidamente
L' affollata chiedea torma d' intorno;
Nè a lui consenton di sfuggir l' assedio.
* Basta oramai; tempo è che m' accordiate
Di riveder la villa, e i patrii campi:
Che da un pezzo lontan, quest' aer puro
Di respirar caldo desìo m' accende.
E in così dir, versato di ricapo
Il rimanente de la fiasca, il colmo
Bicchiere a Te, Vergine Diva, offrìo.
Uscito quindi de l' albergo, intorno
Girava i campi floridi, lodando
L' aer salubre, ed i vignati poggi,
Sin che del vecchio Simeone a l' orto
Giunse, ove tratto avean l' agreste turba
A giocondo convito le solenni
Nozze d' Elisa, che in beltate ogn' altra
Vincea, con Betlemitico garzone.

Mensa ibi structa ingens sub opaco tegmine
lauri,
Impositaeque super lances, metretaque nigro
322 *Stannea plena mero, et similis Phario obelisco*
Caseus in medio, atque anates, fumantiaque exta;
Convivaeque boni circum, puerique, operaeque,
Messoresque, viri, nuptae, innuptaeque puellae.
In medio Jonas pater in cathedra abiegna,
Thoraca exutus, geminos interque molossos
Jura dabat. Non hîc famuli, nec inutile pondus
Argenti, et vanae lites cui debita primum
Ante dapes manibus lympha, et subsellia circum
Bellum importunum qui prima in sede locandus,
Quive locus princeps; nec dignior expectandus
Qui bibat ante alios, totque inter fercula tricae,
Juscula, pulticulae, pastilli, et glutina rerum:
Sed quales natura dapes creat, atque labore
Empta fames, vultusque boni, et super omnia
curis
Libera mens, qua pauperiem clementia Divûm

Ivi d'un lauro spazioso a l'ombra
Ampia mensa costrutta, e in ordin posti
Erano i piatti, e mezzaruole colme
Di generoso nero vin. Nel centro,
Quasi egizia piramide, sorgea
Un grosso taglio d'ottimo formaggio;
Qua pingui anatre, e là fumanti trippe;
E allegri convitati 'ntorno intorno:
Mietitori, famigli, ed operai,
Giovani spose, ed uomini ammogliati,
E da marital nodo anco disciolte
Donzelle. A tutti in mezzo il padre Giona,
Svestito il corsaletto, e assiso in larga
Scranna d'abete, co' due suoi molossi
A' fianchi, dava legge a quel convito.
Quivi non servi; non inutil copia
D'argenterie; non vane quistioni
A chi deggiasi in pria l'acqua alle mani;
Non d'attorno a' sedil grave tenzone
Per diffinir chi nel più nobil posto
Abbia a locarsi: e questo poi qual sia;
Nè l'uso d'aspettar, che il primo a bere
Siasi 'l maggior; nè a le vivande in mezzo:
Tanti 'mbrogli di salse, e gelatine,
Di pastelli e d'intingoli a bizzeffe;
Ma que' cibi sì ben che offre natura,
E fame compra del lavoro a prezzo,
E lieti visi aperti; e sopra tutto
Scarco d'imbasce il cor: grazia onde il Sommo
Benigno Nume a povertate il peso

Temperat, humanis ex aequo provida rebus.
Talibus ergo diem sollemnem turba trahebat.
Interea Virgo, et Pharia regione Puellus,
Absentes quamvis disjuntique aethere longe,
Gaudia sincera, atque animos, atque otia pagi
Laeta vident: utque alma suum tunc forte gerebat
Infantem gremio complexa, utque ambo vicissim
Muneribus super, et dictis, atque hospite Jona
Plurima contulerant, sic Parthenis ore *loquuta:*
Alme puer (paullumque metu, non ausa fateri,
Continuit se: mox iterum, formidine pulsa,
Istitit) alme puer, tua si mihi certa valuntas,
Pulchrum aliquid nostris hodie permittere, si fas,
Agricolis inter solatia rustica vellem;
Idque rogo, et meruere boni. Jam tempore longo
Quae miseros, nobis absentibus, aegra fatiget
Cura, laborque vides. Quid si manifestus uterque
Laetitiae et ludo intentis, dum gaudia fervent,
(Idque potes nutu) . . . .

Provvido allevia, il bene al mal temprando.
Sì traea quella gente il dì solenne.
La vergine in Egitto, e il Figlio intanto
Benchè lontani, e per ben lungo tratto
Di paese disgiunti, le innocenti
Gioie vedean però di quel villaggio,
E la tranquilla pace, ed i sinceri
Puri affetti del cor. E poichè a caso
Il Pargoletto suo la Madre allora
Recava in braccio, e intorno a' doni appunto
Che avea colà spediti, e su di questi
A' parlar varii, allor che fe ritorno
Il buon ospite Giona, ambo a vicenda
Molte e molte dicean cose; dal labbro
De la Vergine uscir queste parole:
Divo Fanciul . . . . . (ma per timor un poco,
Non osando parlar, ristette: ardire
Quinci prendendo, ripigliò di uovo)
Divo Fanciul, se al voler tuo conforme
Credessi un mio pensier, oggi vorrei
A' nostri agricoltor, tra' rusticani
Diporti loro presentar, se lece,
Qualche grata avventura: e bene il merta
La buona gente, a cui favor io priego.
Già da lunga stagion, poichè lontani
Siam noi da lor, Tu ben il sai qual prema
Di que' miseri 'l cor ria doglia acerba.
Or che saria, se mentre al riso, e al gioco
Intesi son, mentre la gioia ferve,
Ambo improvviso (e a un cenno sol tu il puoi)

. . . . coram improvisus adesset?
Quid tibi mens? Quid ais, pulcherrime? Dixerat. Olli
Dias amor (quid enim matri neget?) ardua quamvis
Illa quidem, atque insueta poposcerat, ore sereno
Annuit: atque diem festum, et convivia ruris
Claudere successu libuit genialia miro.
Assensit Cœlo Genitor quoque Summus ab alto,
Altius hinc orsus quae post memoranda canemus:
Inventusque modus, condictaque tempora, lusus
Agrestes inter, sero post prandia Sole:
Tantus amor patriae, atque absente in Virgine cura.

Jam virides ergo platani majoribus umbris
Undique opacarant hortum. Tres circiter horae
Restabant Solis, fusique hinc inde per herbam,
Aggestasque trabes super, et sub vitibus altis
Agricolae pransi jam dudum taedia ventris
Distenti, inter se vario sermone levabant.
Quum senior juvenes lentos in terga jacentes
Increpuit dictis pater Ammon: . . . . . .

Ci vedesser presenti? E che ne pensi?
O bellissimo mio, che dici? E tacque.
A tali accenti il Divo Amor (che quale
Negar potria grazia alla Madre? (assenso
Prestò sereno in volto; ardua l' inchiesta
Sebben fosse ed insolita: e il festivo
Giorno, e 'l villesco genial convito
Con mirabile fin chiuder gli piacque.
Da l' alto Cielo il Sommo Padre ancora
Pago ne fu; de' memorandi eventi,
Che fien poscia subbietto al nostro canto,
Appunto quinci le primiere fila
Ordite di lontan. Il modo adunque
Fu immaginato, e stabilito il tempo
Nel colmo de gli agresti lor trastulli,
Già levate le mense, allor che 'l Sole
Piega a l' occaso: Tanto era in Maria
Della patria l' amor, benchè lontana.
Ed i platani già fronzuti e verdi
Aveano a l' orto intorno intorno sparsa
Grand' ombra che ore tre di Sole ancora
Restavano a un di presso; e a l' erba in grembo
Sparsi qua e là gli agricoltor pasciuti,
Sotto de l' alte viti, e su le travi
Ammontate, da lunga ora le noie
Alleviar cercavano del ventre
Turgido, con parlar varii a vicenda.
Quando in tai detti 'l vecchio padre Ammone
A rampognar que' giovani si pose,
Che supini giacean sdraiati al rezzo:

. . . . Oh : quid inertes ,
Ceu pasti saturique boves in stramine fusi ,
Tandiu , ait , segnes horas consumitis ? Io ;
Macti animis , pueri, detersa oscedine, ludo,
Dum vacat , hoc reliquum traducite ; surge age , Laban ,
Surge , Ioas piger , heus : ohe. Simul Abra puellas
Parte alia hortari , atque omnem undique cogere pubem ,
Nomine quamque vocans ; Esther , Sulamitis , Elisa,
Ad ludum: ludo pulcherrima praemia victrix,
Quae socias cursu valeat praevertere, habebit.
Continuo succensi animo , atque arrecta juventus .
Convenere omnes. Tumulo Susanna virenti
Explicuit manibus Velum , quod miserat alma
Parthenis , hesternum munus. Quae vicerit , inquit ,
Hoc Mariae Peplo cingat sibi tempora ; sed dein
Restituat post tres soles memor, atque rosarum
Dona dabo innexam phylira violisque coronam.
Inde alium, juvenes, ludum celebrabitis; ipse
Praemia, ait Jonas , victori pocula servo:
Pocula plena mero. Praecedite rite, puellae.

Olà, perchè, di buoi satolli a guisa,
Su lo strame corcati, inerti e pigri
Perdete il tempo? Su: statevi allegri;
L'ozio cacciate, o giovani; coraggio;
Al gioco; insin che lece, il rimanente
Del dì passate; su Labano, sorgi,
Sorgi, Gioas poltron, ehi: oh. Scotea
Da l'altro canto le donzelle, e tutta
La gioventute raccogliea d'intorno
Abra, ciascuna a nome alto chiamando;
Sulamitide, Esterre, Elisa, al gioco:
Quella che resterà vittorïosa,
Che le compagne più veloce al corso
Fia che preceda, avrà doni bellissimi.
S'acceser tosto gli animi, e a l'impresa
L'emola gioventù pronta s'accinse:
Tutta adunossi la brigata intorno.
Da verde poggio alto spiegò Susanna
Il Vel da l'alma Vergine mandato
Il giorno innanzi 'n dono; e, colei, disse,
Che vincerà, con questo vago Velo
Di Maria per tre dì s'orni le tempie;
Ma di renderlo a me poi si rammenti:
Che in dono avranne invece allor, di rose,
Con gentil nastro intesta, e di vïole
Vaga corona. Un altro gioco appresso,
Voi pur, garzon, soggiunse Giona, attende;
Ch'io de' bicchier serbo al vittore in premio
Bicchier di vin ricolmi. Or voi, fanciulle,
In bell'ordin le prime al corso siate.

His dictis festus sublatus clamor ad auras,
Injectusque alacer furor, et nova gaudia cunctis.
Pratum erat, et salices inter longissima visu
Semita utrinque virens, longeque erecta sub auras
Silvestris morus, cui quae prior oscula ferret,
Atque manu viridem ramum divelleret, illa,
(Sic statuunt) roseum sertum, et velamen haberet.
Ergo, locis pariter captis Alphaeus utrisque
Percussis manibus signum dedit. Ilicet omnes
Effugiunt nimbo similes, studiisque juventus
*Instigat variis: (*) Urge vestigia, Rachel,*
Te Damaris propior jam jam tenet: Hei mihi! rhamnus
Vestibus implicitus: Zambrim fuge, Dina, sequentem:
Perge alacris Juditha prior. Sonat undique laeto
Circumjectus ager strepitu, vocesque per auras
Congeminat nemorosa echo. Verum omnia pastor,
Pastor amans Nymphae, nimioque cupidine flagrans
Turbavit Daniel. Hic primo in flore juventae
Juditham sibi promissam, qua pulchrior ulla
Non erat aequali in coetu, praecedere cursu
Ardebat; studiisque, ... ,

A questi detti un lieto grido al cielo
Levossi, e in tutti i cor gioia novella,
E vivo si destò furor repente.
Ivi era un prato, e quanto l'occhio puote
Mirar, tra' salci ampio sentier lunghissimo,
Sparso di molle erbetta. Ad esso in fondo
Alto s'ergea silvestre moro, a cui
La prima che imprimesse un bacio, e un verde
Ramo svellesse con la man, colei
(Tal del corso è la legge) il roseo serto
Aver dovrebbe, e il Velo. I posti adunque
Presi del par, battendo palma a palma
Diede il segnale Alfeo. Tutte in quel punto
Lascian le mosse a precipizio, a nembo
Simili; e con desir varii le incalza
La gioventù: (*) Rachele il passo affretta;
Ve' che or ora t'è Damari a le spalle:
Ahi meschina di me! Le vesti un rovo
Ahi! m'impigliò: da Zambri fuggi, o Dina,
Che a te sta addosso: Su, lesta, Giuditta,
La prima avanza. Di festose grida
Risuonan le campagne intorno intorno,
E le voci dal bosco eco raddoppia.
Ma il pastor Daniel, di questa Ninfa
Pastore amante, da soverchio ardente
Affetto spinto interbidò le cose.
Ei che Giuditta; in fra lo stuol di quelle
Vaghe fanciulle la più bella, e a lui
Da' verdi anni promessa; ardea di voglia
Che a tutte precorresse, ogni sua cura

. . . . *et nisu corporis omni*
Incumbens, votis, oculisque impellere euntem
Instabat: sed postquam ultra perducere posse
Non aliter videt; heu! Damari nil tale timenti,
Heu lassae! quae jam metam prope anhela tenebat,
Vicino e rivo faciem, vestemque, capillosque
Irroravit aqua, et festum maculavit amictum,
Reticulumque, et syrma novum, calceosque nivales.
Illa furens animis sorbum, quod forte gerebat,
Conjicit in tergum fugientis, plurima frustra
Vociferans, oneratque probris, et fuste reperto
Nequicquam insequitur: dumque iras luctibus explet
Femineis; raptum interea Juditha redibat
Ostentans manibus ramum. Non liber habenis,
Effusisque jubis tanto redit impete victor
E stadio Massylus equus, non Partica arundo,
Ut campos fugiens niveis quatit illa cothurnis,
Crinibus in ventum sparsis. Sed virgo sequuta
Æmula par zephyris, et denique crine prehensam,
Injectaque utraque manu tenet, atque virentes
Multa reluctanti frondes . . . .

Anzi ogni sforzo ancor del corpo tutto
Adoperando, co' più espressi voti,
E con gli occhi perfin spignerla innanzi
Tentava. Ma poichè non d' altra guisa
Di poterla portar oltre s' accorge;
Ahi! che a Damari, ahi lassa! che la meta
Benchè anelando, avea quasi raggiunta,
Nè temea punto di cotale insulto;
Dal rio vicin le vesti, e il volto, e il crine
D' acqua spruzzando, il festereccio ammanto
Le imbrattò, e il reticino, e il nuovo imbusto,
E le scarpe di neve. Accesa d' ira
Ella una sorba, che avea in mano a caso,
Nel dorso scaglia a Daniel che fugge,
E in van lo sgrida con quant' ha di possa,
E villanie mille a lui dice, e indarno
Armata d' un baston l' insegue. Or mentre
Con femminili lai sfoga lo sdegno,
Riede Giuditta intanto, la rapita
Fronde mostrando lieta ad alta mano.
Non veloce così, sbrigliato torna
Del palio vincitor a sciolte chiome
Africano destrier, nè freccia vola
Di Parto arcier; com' ella a l' aria sparte
Le trecce, i campi rapida calpesta
Co' candidi calzar. Ma la compagna
Emola al vento simile la incalza,
E per la chioma presala per fine,
Forte la tien con l' una e l' altra mano,
E il verde ramo dopo fier contrasto,

. . . . rapit; inde citato
Ipsa prior cursu redit, et sibi debita dona
In medio coetu exclamat, sparsique recentes
Deplorat maculas rivi. Sed et altera plorans
Sublatum repetit ramum, atque humeralia scissa
Et laceras queritur vittas: atque hinc pater Ammon,
Inde utramque bonus dictis compescere Jonas.
Quin et ridiculus Nabal se gutture pingui
Arbiter in medio statuit; quem plurima fantem,
Qua peponi agresti par struma excreverat ingens,
Ambabus Damaris repulit facto impete palmis.
Labitur ille putre in stagnum resupinus, ut ipso
Margine constiterat propior. Risere cadentem,
Nec sese tenuit Juditha, nec altera, coeno
Ut videre atro emergentem, quem excita circum
Turba canum insequitur lutulentum, et qua fugit, anser,
Atque anates raucis qualiunt clangoribus alas.
Hinc paullum sopiti ignes, et fractior ira:

Le strappa a forza: indi affrettando il corso,
Ritorna essa la prima, e a se dovuto
Il premio, sclama alla brigata in mezzo;
E de le macchie ne' vestiti impresse
Anco recenti in tuon flebil si lagna.
Ma l' altra al par piangendo, la rapita
Fronde vuol pur che le si renda, e duolsi
De lo spallin stracciato, e de le bende
Lacere. Allor da un lato il Padre Ammone,
D' altro il buon Giona con soävi detti
Prendono d' ambe a mitigar lo sdegno:
Anzi Nabal ridicolo di gonfio
Gozzo, nel mezzo ad arbitro si pianta;
Ma mentre di parlar non rifinia,
L' impazïente Damari, con ambe
Le man dandogli d' urto in quella parte,
Ove a popon agreste assai simile
Gli era un' enorme scrofola cresciuta,
Lo rispinge a gran forza. Egli supino,
Poichè sul margin lubrico avea 'l piede,
Sdrucciola in fondo al limaccioso stagno.
Risero al suo cader, nè contenersi
Poter Giuditta e la compagna, come
Uscire il vider del palustre limo
Così malconcio e lordo, e da sommossa
Turba inseguito di abbaianti cani,
E ovunque fugge da le roche strida
D' anitre, e d' oche, quasi festeggianti
Sbattendo l' ali. Fu quindi sopito
Il foco alquanto, e si calmò lo sdegno;

Mitior hinc animis furor, et pax deinde sequuta.
Concordes junxere manus, et foedere justo
Res ita composita, ut victrix Juditha referret
Praemia: sed maestae Damari promisit in aurem
Debbora Partheniam Chlamydem, solatia victae.

Sed non hic finis. Lis altera deinde sequuta,
Inque repentinum subito versa omnia luctum.
Stabant intentae matres, et virginis una
Circum omnes texto cingebant tempora flore.
Illa acubus fixis accommodat; altera subtus
Virgineum peplum nodo implicat; altera flavos
Educit crines: haec denique corrigit omnia,
Atque aliter crines, et velum, et serta reponit
Florea: nec finis tricis mulieribus. Ast heu!
Heu Daniel miser! immeritae qui praemia nuper
Abstulerat Damari. Nunc sacro denique Velo
Clausa, inter veluti nimbos argentea Luna,
Ut stetit in medio tua Judith compta amaranthis,
Et vernis redimita rosis; heu! non tua Judith
Amplius, heu! sponsum, thalamosque aversa repente,
Et taedas exosa fugit, ...

E allenito il furor seguìo la pace.
Strinser le destre d' amistade in segno,
E fu con giusta legge in tal sentenza
Deciso il piato: che Giuditta il premio
Vittorïosa riportar dovesse.
Ma a Damari dolente in un orecchio
Debbora il Cinto Verginal promise,
Del perduto trofeo dolce conforto.
Pur non ebber quì fin le liti acerbe:
Che presto insorse altro contrasto, e volte
Für le cose repente in lutto e in doglia.
Stavan le madri in cerchio, a tutte a gara
Erano intente a ornar de la donzella
Con ghirlanda di fior le tempie. Il Velo
Una con aghi assetta; altra lo strigne
Con un nodo al di sotto; i biondi crini
Trae quella fuor; e questa poi corregge
Ogni cosa a la fine: e i crini, e il Velo,
Ed il serto fiorito in altra foggia
Va componendo: e le donnesche baie
Non avean fin. Ma ahimè! ahi Daniello
Sciagurato! Tu che i premii or or rapisti,
E ben a torto, a Damari. Del sacro
Velo ammantata poi che a l'altre in mezzo,
Qual tra le nubi suol l'argentea Luna,
Stette la tua Giuditta, d'amaranti
Ornata, e il crin cinta di fresche rose;
Ahi! che non è più tua; ahi! che allo sposo,
Repentemente, e al talamo nemica,
Fugge le faci nuziali, e abborre

. . . . pactosque hymenaeos,
Conjugiumque palam, et veteres detrectat amores.
Nequicquam mater, nequicquam cetera turba,
Atque avia, atque soror dictis lenire furentem:
O gnata, o miserae dolor et spes vana parentis!
Unde odia? unde irae? subitaeque insania mentis?
Ipse amens pastor flens, atque in genua volutus
Crimina scitari lacrymans, veniamque precari.
Aspera sed virgo, dictis haud mollibus, alto
Abnuit ore minax: quantumque miserrimus ille
Obsequiis ambit; tantum illa ferocius arcet.
Dein versa ad matrem: Thalami jam desere curas
Hinc, ait, o genitrix, lacrymisque absiste precari;
Nam mihi Carmeli sacra inter culmina florem
Virgineum, atque aevi illaesum servare pudorem
Est votum: hanc certam injiciunt mihi sidera mentem.
Tum vero infelix sponsus quatiens pede terram,
Et scissa endromyde, et chlamyde, abiectoque galero,
Ingratam, immemorem, infidam, agrestemque....

Il promesso Imeneo pubblicamente,
E le nozze ripudia, e i prischi amori.
In van la madre, e l'altra turba in vano,
E la suora, e la zia con dolci accenti
Studiansi d'ammollir l'alma feroce:
Oh figlia! oh duol de l'infelice madre,
E vana speme! donde l'odio mai?
Lo sdegno donde? e questo della mente
Improvviso furor? Fuor di se stesso
Il piagnente pastor ancora, e a terra
Caduto ginocchion, ad essa chiede
Quai sien, con molte lagrime, sue colpe?
Ed il perdon ne implora. Ma sdegnosa
La vergine con fermi accenti, e in volto
Minaccioso ed altier di ceder niega:
E quanto l'infelice di placarla
In atto umil per ogni via s'adopra,
Tanto feroce più ella il discaccia.
Indi volta a la madre: omai deponi,
Disse, o madre, del talamo il consiglio
Da questo punto, e i prieghi lascia e il pianto:
Che del Carmelo a' colli sacri in vetta
Il fiore verginal, quanto la vita
Fia lunga, sacro omai voto mi stringe
Illibato a serbar: fu a me dal Cielo
L'offerta irrevocabile spirata.
Lo sposo allor miser co' piè la terra
Batte, la sopravveste, ed il giubbone
Straziasi, ed il cappel gittato via,
Ingrata, sconoscente, empia, villana

. . . . vocare,
Praemia cui ludo victae nil tale merenti
Heu! demens tulerat: nunc donis nempe superba
Promissos fugit illa toros. Furit improbus ira,
Et, nisi vi teneant conantem solvere capta
Brachia, forte ruat praeceps moriturus in amnem,
Aut Sanctum properet manibus rescindere Textum:
Tantus agit caecam furor et vesania mentem.
At non passa diu tristes mitissima Mater,
Nec donis turbare suis solatia ruris.
Audiat haec, exosa domum, si qua innuba virgo
Nubere caelesti sponso velit: audiat illa
Cui thalamo felix, cui sese obstringat amanti.

Forte in secessu viridi, dum talia fervent,
Tres pueri, summo speculati in vertice nidum
Lusciniae appensum ramis, qua carpinus ingens
Floruerat, jactis glebis saxisve per auras,
Dejicere instabant; parvis tamen irritus omnis
Jamdudum conatus erat: Quum visa repente
E latebris silvae ante oculos pulcherrima imago;

L' appella, a chi senz' alcun merto, al gioco
Già vinta, aveva ahi pazzo! il premio offerto
Ed or superba di tal dono, abborre
Il già promesso nodo. Forsennato
Infuria e freme; e se pe' bracci a forza
Nol tengon stretto, ch' ei pur tenta indarno
Di snodar, forse avvien che a certa morte
Nel fiume a precipizio egli s' immerga,
O il Santo Velo a lacerar trascorra:
Smania e furor sì la ciec' alma invade.
Ma a la Madre dolcissima più il core
Di vedergli non regge in tanto affanno;
Nè che i suoi don turbasser de la villa
Gl' innocenti piacer soffrìo più innanzi.
Oda tai cose, se il paterno tetto
Abborrendo, da' lacci anco disciolta,
Di stringersi allo Sposo almo celeste
Qualche Vergin sia vaga: Oda beata
A qual talamo, a qual leghisi amante.
Mentre bolle il contrasto, in verde a caso
Boschetto, ove un gran carpino fioria,
Tre fanciulletti, dato l' occhio a un nido
Di teneri usignuoi, su l' alta cima
A' rami appeso, per tirarlo a terra
Mettevano ogni possa, alto gettando
E zolle, e pietre a gara; ma d' effetto
Casso ogni sforzo ad essi era tornato
Da buona pezza: Quando de la macchia
Da la più folta parte d' improvviso
Un' imago bellissima apparire

Incessu prorsus, gestuque, habituque MARIA.
Illa erat; illa manu Puerum de more trahebat;
Seu visa in speciem tantum, seu vecta per auras
(Quidquid id est) medio coram nitidissima luce
Substitit, arridensque suo de more loquuta.
O pueri, teneros haud fas convellere nidos,
Atque suos matri per vim subducere faetus;
Quos illa instruit ad cantus; nam deinde, solutis
Illi etiam linguis, cantu nemora avia mulcent.
Huc, ait; et positis saxis accedere coram
Improbulos, caenoque manus abstergere jussit;
Eduxitque sinu tria persica, et oscula rite
Ferre prius manibus docuit; primumque Manassi,
Tum Jonathae, Phineique dedit: dein jam fugientes.
Acceptis donis, cupidos ostendere, rursum
Ad sese revocat, prohibensque ea laedere morsu,
Ferre intacta jubet: vestris et matribus, inquit,
Si vos forte rogent, Maria haec Jesseia nobis,
Dicite, ...

Vidersi innante; che a l' andar, al gesto
Pareva affatto; e a l' abito MARIA.
Ell' era appunto, Ella che a man guidava
Come solea il Fanciul; e o sol ne fosse
L' apparente figura, o da ver dessa
Colà per aria traportata a volo,
(Che che ne sia) del bosco nel bel mezzo
Di viva luce risplendente, innanzi
A lor fermossi, e col sorriso usato
Sì prese a dir: Fanciulli, ah no: non lece
Di far oltraggio ai tenerelli nidi,
E alla misera madre i parti suoi
Rapir, cui suole ammaestrare al canto;
Sì che dappoi le lingue al par disciolte,
Essi pur d' armonia soäve intorno
Fan risonar le solitarie selve.
Qua, disse; a se chiamando i cattivelli;
E lor impose, che deposti i sassi
La man lavasser spurcide dal fango.
Del seno fuori allor tre pesche trasse,
E la mano a baciar in modo urbano
Insegnò loro in prima; ed a Manasse
Ne porse una, indi a Gionata, e a Fineo.
Avuti i doni già fuggiano, vaghi
Pur di mostrarli altrui: ma gli richiama
La Vergine di nuovo; e lor vietando
Il guastarli co' morsi, impon che seco
Portinli intatti: indi, alle Madri vostre,
Soggiunse, se ven fanno a caso inchiesta,
Maria di Gesse, rispondete, a noi

. . . . dona dedit ; gravibus jam libera curis
Huc reditura brevi. Memores hoc deinde tenete:
Dicite Juditham mihi servent, quam meus Infans
Vult castis thalamis jam nunc sibi nubere Jesus.
Audistis ? Juditha meo desponsa Puello est :
Hic meus , hanc , inquam , sibi nuptam destinat Infans.
Sic instat, nomenque iterum, et mandata reposcit,
Ut memores servent , recitentque fideliter omnia;
Et blesas voces , semesaque dicta roformat.
Tantaque simplicitas erat, ut jam ferre docentem
Praecupidi haud possent : Ite ocyus, ite, puelli.
Ocyus exiguos per culta virentia gressus
Accelerant laeti ; procul et clamoribus altis
Dona manu ostentant : Maria haec pulcherrima donat :
Mirantesque adeunt matres, gremiisque reponunt,
Et Mariam quamdam , haud sibi notam , haec pulchra dedisse
Munera. Ubi ? qualis ? quaenam ? rogat undique circum
Anxia turba. Illi vestes describere , et ora ,

Fe questi doni; e ormai d' ogni molesto
Pensiere scarca, infra non molto tempo
È per far quì ritorno. Inoltre (e questo
Restivi ben ne la memoria impresso)
Dite, che a me riserbino Giuditta,
Cui vuole il mio Bambin con caste nozze
Stringer da questo punto a se in isposa.
Avete inteso? Al Figlio mio Giuditta
È sposa: questo mio dolce Bambino
Questa, io dico, in isposa a sè destina,
Così pur va insistendo, e vuol da capo
Che ripetano il nome, e l' imbasciata
Onde tengaula a mente, ed ogni cosa
Fedelmente riportino; e corregge
Le voci balbettanti, e 'l tronco dire,
Ma semplicetti eran così, che omai
Mal sofferir potean la lezione
Di smania pieni. Andate presto, andate,
Fanciulli. Tosto i brevi passi affrettano
Ebbri di gioia per que' prati ameni;
E ad alta man mostran da lungi i doni
Forte gridando: Sono di Maria
Queste cose bellissime: e alle madri,
Comprese da stupor, corrono, e in grembo
Fidanli ad esse, e replican, che diede
Sì belle cose a lor certa Maria
Che conosciuta non avean. Ma dove?
Qual mai? Com' era fatta? Smanïose
Gl' interrogan le genti 'ntorno accolte,
Essi le vesti descrivendo, e il volto,

Et digitis monstrare locum , et promittere certos
Quamprimum in patriam reditus ; atque insuper addunt
Juditham Jesu desponsam ; hanc nubere certis
Promissis Puero. Tum facta silentia linguis ,
Injectusque pavor , sopitaque jurgia amantum.
Illico deproperant certatim e colle virenti
Praecipites, ducibus pueris. Ubi vero? ubi visa?
Solliciti , intentique rogant. Illi omnia circum
Vestigare oculis : Hic primum objecta Manassi,
Hic erat. Ast illic jam fons argenteus unda
Stagnabat vitrea ; violaeque , rosaeque marinae
(Sic Itali appellant albas) cernuntur in herba.
Illa tamen nec per salices quaesita, nec inter
Pineta , et larices , iterumque iterumque vocata
Ulli usquam responsa dabat. Viden', Ismaris , illam,
Ecce illa. At subito ex oculis evanuit : at mox
Visa iterum tilia super alta : at visa refugit.
En rursum in stagno ; . . . .

A dito andavan pur segnando il loco,
Ed a la patria promettean che presto
Sicuramente ella faria ritorno;
Ed aggiugneano in oltre che Giuditta
Era sposa a Gesù; ch' ella al Fanciullo
Consecrar si dovea con fermo patto.
Mutole allor tutte restär le lingue,
L' alme für tutte sbigottite a un tratto,
E de gli amanti ogni contesa estinta.
Subitamente ad affrettata corsa
Balzan dal verde colle a gara, i passi
Seguendo de' fanciulli. E dove adunque?
Dove vista l'avete? van chiedendo
D' intensa voglia di saperlo ardenti.
Spïavan quelli da per tutto intorno;
E quì, dicean, qualor si fe palese
A Manasse di prima, era quì appunto.
Ma stagnava colà d' argenteo rio
Chiarissim' acqua, e a la verd' erba in grembo
Sparse vedeansi vïolette, e rose
Marine (sì le bianche Italia noma).
Pur tutto che cerca qua, e là da tutti
A' larici d' intorno, e a' salci, e a' pini,
E chiamata più volte e più, risposta
Mai non diè in alcun loco a chi che sia.
Ismari, la ve' tu? Eccola! Tosto
Però sparve dagli occhi: ma di novo
Fu vista poscia agli alti tigli in cima;
E veduta s' ascose un' altra volta.
Eccola ne lo stagno di ricapo,

. . . . *Rachelis sed fuit error*;
Namque erat in nube, et vitreo apparebat in amne,
Nec deinde ulterius visa ulli. At territi agrestes,
Collectis cedris silvestribus, atque ligustris,
Juditham Jesu desponsam rite sacrabant:
Ignari quanto se nomine tollet ad astra
Bellatrix quondam; quantum feret ardua palmas
Juditham super antiquam; quaeque inclyta rerum
Hinc series oritura ingens, Jesseia postquam
Parthenis in patrios remigraverit alma penates.

Libri Primi Finis.

Disse lieta Rachele ; ma travide :
Ch' era Maria dentro a una chiara nube
Ed apparia ne l' acqua cristallina :
Nè appresso mai poteo d' altri vedersi.
Ma i villani spauriti , immantinente
A cedro agreste candidi ligustri
Insieme intesti , con solenne rito
A consacrar Giuditta erano intesi
Sposa a Gesù : non ben sapendo ancora ,
Con quanto eccelso nome agli astri un giorno
S' ergerà per guerresche imprese egregie
Famosa , e quanto porterà la palma
Su di Giuditta antica ; e qual d' eventi
Gran serie illustre indi per nascer sia ,
Poi che di Gesse l' alma Vergin figlia
Fia che al patrio ritorni albergo umìle.

Fine del Libro Primo.

LIBER SECUNDUS

ARGUMENTUM.

Virgo ex Ægypto redux in itinere ab Angelis convivio excipitur. Patrios colles subeuntem vindemiatores longe prospiciunt. Oppidani admoniti obviam exeunt. Domi Susannae excipitur; inde paternas aedes subit: Puero, Matri, et seni Nutricio felices somni, nocturno cantu, e caelo devocantur.

Candida jam caelo reparabat cornua Phoebe,
Spiciferamque manum radianti proxima Soli
Erigone stellis gemmatam absconderat axe;
Quum laeti auguriis tandem caelestibus almae
Nazarii adventum Divae sensere propinquum.
Scilicet haec illis reditus certissima signa
Discedens dederat Jonas: Tria lilia quando
In Mariae specula niveum de caespite florem
Protulerint, caelo lunas exinde recentes
Observate, *inquit*; bis tertia namque reducet.
Lilia vernarant, ...

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Alla Vergine, che ritorna dall' Egitto, viene imbandito per via un convito dagli Angioli. Mentre s' avvicina alle colline della Patria, i vendemmiatori la osservano di lontano. Avvertitine i Terrazzani, le vanno incontro. Susanna l'accoglie nella propria abitazione; indi passa alla casa paterna. Al Fanciullo, alla Madre, ed al vecchio custode sonni felici, con una cantata notturna, sono tratti dal Cielo.

Già le candide corna in Ciel la Luna
Riproduceva; ed a' fiammanti rai
Del Sol vicina Erigone, la destra
Di rilucenti spighe, e di brillanti
Stelle, quasi di gemme adorna e ricca,
Avea di sotto il polo ascosa; quando
Pe' celesti presagi alfin giulivi
I Nazzaren compreser de la Diva
Vicino omai l'arrivo: che partendo
Giona lor dati avea del suo ritorno
Questi segni infallibili: » Qualora
» Nel veroncello, disse, di Maria
» Dal verde cespo umil tre gigli alzarsi
» E dispiegar vedrete il fior di neve,
» Da indi 'n giù de la novella Luna
» Contate i giorni: che nel sesto appunto
» A voi verrà. « Fioriti erano i gigli,

. . . . . . *bis tertia lunaque primum*
Clara inter roseas visa est argentea nubes.

Et jam Diva parens Mareotica regna relinquens,
Caelesti monitu, saevi post fata tyranni,
Cum Sene, cumque suo tandem exspectata Puello,
Nazareos laeta in colles, atque arva redibat.
Olli puniceis interflaventibus ambit.
Texta umbella comas paleis, et tempora inumbrat,
Coccina quam propius substringit taenia nexu;
Obliqua ex humero descendit janthina zona,
Qualem fusca genas, et multo torrida Sole,
Singario veniens e pago Ægyptia mater
Ferre solet; niveos cyclas tegit ima cothurnos.
Frena regens senior Custos it praevius: ipsa
Femineum in morem vehitur, nigrosque capillos
In spiram tortos mundissima lina coercent.

Silva fuit tamarice virens, elatisque recurvis
Palmarum, torto qua scrupea calle nitentem
Exigui laticis ducebat glarea venam.

E cominciava oltre l' usato chiara
Il sesto dì fra le rosate nubi
Ad apparire omai l' argentea Luna.
E già lasciato, per celeste annunzio,
D' Egitto il regno; da che il fier tiranno,
A morte venne; la divina Madre
Attesa lungo tempo, alfin col Veglio
E col suo Fanciullin lieta tornava
Di Nazaret a' colli, e a' campi aprici.
Di rosse paglie miste a bionde intesto
Le adombra il crine e 'l capo un parasole,
Da nastro porporin di sotto al mento
Assettato ben bene. Obliquamente
Da l' omero le scende vïoletta
Fascia; qual portar suole, allor che riede
Dal Singarïo viaggio, Egizia donna
Di bruna faccia, e da gran Sole adusta:
E le ricopre i candidi calzari
La parte estrema della lunga gonna.
Precede il fido Veglio, e regge il freno
De l' asinel, cui sied' Ella sul dorso,
Come soglion le donne; e i neri crini
In trecce avvolti, son difesi e stretti
Da bianchissimi lini intorno intorno.
Erano giunti ad un' amena selva
Di tamerici verdeggianti, e palme
Ricche la chioma di ricurvi germi.
Da chiarissima vena ivi surgendo
Movea placidamente un ruscelletto
Tra scabra ghiaia in tortüosa via:

Haud procul inde Cison it campis murmure rauco,
Praetextus glaucis cannis, limoque palustri
Laeta Palaestinae per pinguia culta volutus,
Hic, fluvii haud procul a ripa, sub colle virenti,
Bisdeni alati juvenes, nemus inter opacum,
Floriferam mensam secreta in valle pararant
Parthenidi, et Nato: opportunaque tempora nacti
Ramorum e latebris laeto clamore repente
Erupere. Dolos timuit deprensa viatrix
Extemplo: risit caelestis Pupulus: ipse
Improvisum epulum Senior, distentaque in herbis
Candida lina stupet. Circumfusi undique ephebi,
Pars onere infantis longo relevare Parentem,
Quadrupedis pars frena manu prensare fugacis,
Sarcinulas servare alii. Mitissima Virgo
Officiosa queri, superum se fraude petitam,
Se circumventam; simul interiora subibat
Frondentis silvae, qua subterlabitur alnis
Hinc atque hinc torrens . . . .

Nè lungi molto a roco mormorio
Scorre il Cison da canne azzurre ombrato,
Che i campi bagna, e il suo palustre limo
Sparge pe' pingui seminati e culti
Di Palestina. Or da le sponde appunto
Di questo fiume poco lunge, in mezzo
Del bosco ombroso, appiè di verde colle,
Venti giovani alati in val riposta
Imbandita una mensa avean, di fiori
Sparsa, alla madre e al Figlio: l'opportuno
Tempo cogliendo, con festose grida
Da' nascondigli usciron improvviso
De' rami densi. Ebbe timor da prima
Di qualche insidïosa ostil sorpresa
La Pellegrina: il Bambinel celeste
Rise; e tu stesso, o Vecchiarello santo,
Stupisti a l'apparato non atteso,
E al rimirar in su la verde erbetta
Que' bianchi lini dispiegati. Intanto
D'ogni intorno correan que' giovanetti,
Quali la madre ad alleggiar dal lungo
Incarco del Bambin, quai per le briglie
A ritenere l'asinel che fugge,
E quali a custodire il fardellino.
La Vergin mite in modi assai cortesi
De l'accorta e gentil frode si lagna
Ond' è da' cittadin del Cielo colta;
E nel più folto del frondoso bosco
S'innoltra, ove il torrente appiè degli alni
Quinci, e quindi piantati altero scorre.

. . . . . illic gratissima lassis
Parta quies paullum, et viridi mora dulcis in umbra.
Crinibus alludunt Zephyri, strepit undique pennis
Pictarum volucrum festus chorus, anthuli, alaudae,
Ardeolaeque, canarinique. At rite ministri
Dant manibus lymphas: alii mantelia tonsis
Expediunt villis: alii cerealia liba,
Mora, oleasque ferunt. Magno prius alma Parenti
Attollens oculos, purasque ad sidera palmas
Libabat Regina dapes: quas ordine pulchro,
In niveo alabastrite, inspersis amaranthis,
Effusisque crocis, adianto, et amaraco odoro,
Imponunt famuli, lac pressum, cerea pruna,
Et mella, atque suis adopertas frondibus uvas.
Haec cernens limis oculis teterrimus Orci
Rumpitur invidia genius malus. Inter amoenae
Anfractus vallis, procul observarat euntes
Jampridem, scopulos circum, et juga celsa pererrans
Capripedi Satyro similis: nunc anxius amens
Circum ibat nemus: ut mensam qui olfecit herilem
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, ...

Ivi a le stanche membra ebbero pronto
I passeggier gratissimo ristoro,
E a la verd' ombra fer soäve indugio.
Scherzano a' crini i Zeffiretti intorno;
E degli augei pinti a color diversi,
Lodole, canarini, anti, aghironi,
Lieto susurra in ogni parte il coro.
Acqua a le man, qual s' usa, e mondi lini
Porgono lor certi valletti, ed altri
Pane, e more presentano ed ulive.
A gran Padre immortal le pure mani
Al Ciel levando e i lumi, in prima offrìa
L' alma Reina gli apprestati cibi,
Che in piatti d' alabastro, largamente
D' amaranti, di croco, d' odorosa
Persa, e di capelvenere gentile
Forniti, in vago aveano ordin disposti
Que' celesti ministri: e cacio, e mele
Ed auree prugne, ed uve infra lor foglie.
Tai prodigii mirando ad occhio bieco
Un maliguo d' Averno infame spirto
Scoppia d' invidia. De la val fiorita
Tra i sentier dirupati avea già prima
Di lontano seguito i vïandanti,
Di roccia in roccia e d' una vetta in altra,
A Satiro simil co' piè caprigni
Errando da per tutto: or furibondo
Girava smanïoso al bosco intorno;
E qnal cane barbon, che del padrone
Fiuta la mensa, ma il baston temendo,

. . . stratus humi lances patinasque tuetur,
Hinc atque hinc mota fallens jejunia cauda:
Haud aliter stygius lustrabat singula gurges,
Exertans oculos, nunc hac, nunc pervagus illac.
At circum erranti, et per ramos cuncta tuenti,
A tergo alatus fidicen, cornu inter utrumque
Barbiton infregit medium, quod forte gerebat:
Nam tibi quo, petulans, aditus? ten', lurida pestis,
Huc inferre? Apage hinc citius, procul heluo, Vento
Ocyor ille fuga pedibus quatit arva bisulcis,
Tuta petens; summi scandentemque ardua monti
Cernere erat pavidum, celsa de rupe tuentem,
Atque utraque manu plagam cervice tegentem.

Inde iter ingressi accelerant. Strepit aethere aperto
Laeta phalanx, pennisque supervolat, arvaque inumbrat.
Pars florum manibus plenis effundere nimbos
Virginis alba super velamina: pars pedes ire:
Ille equitat croceas nubes, hic cruribus exit
E mediis nebulis, hic summis prominet alis:

I piatti e le scodelle attentamente
Guata da lungi, e con la pancia a terra,
Ognor la coda qua e là menando
La fame inganna; tal quell' infernale
Ghiotton, gli occhi sbarrando, fa la spia,
E in questa parte or balza ed ora in quella.
Ma mentre errando vassi, e per que' rami
Tutto esplora, un di que' cantori alati
Il sorprende a le spalle, e in su la nuca,
Col colascion che seco avea, gli mena
Un colpo tal fra l'uno e l'altro corno,
Che ne fa cento pezzi; e a che, soggiugne,
C'entri quì temerario? Tu fellone,
Tu pestifero mostro in questo loco!
Via di qua tosto; via di qua leccone.
Ratto ei si fugge più che vento, e i campi
Con le caprine zampe scalpitando
Si mette in salvo. Bello era il vederlo
Salir pauroso di quel monte in cima,
E da la rupe eccelsa indietro il guardo
Volgere, e ad ambe ricoprir le mani
La sanguigna del capo aperta piaga.
Riprendono il cammino i vïatori:
L'alata schiera è in festa a cielo aperto:
E sorvolando inombra i campi intorno.
Parte di fiori a piene mani un nembo.
De la vergin su i vel candidi sparge:
Parte, va a piedi: chi a le nubi aurate
Sta cavalcion chi uscirne fuor si vede
Sol con le gambe; chi con l'ali appena;

Mille alii variis nectuntur in aere nodis.
Sic peregre incedens patriis pulcherrima campis
Virgo propinquabat, vultu allatura beato
Solem improvisum, insperataque gaudia ruri.

Tempus erat, quo laeta novo gens munere terrae,
Grandinis, atque Austri immunem, illaesumque pruina
Autumnum plaustris, et sera legumina vectant
Frugiferis e vinetis in rustica tecta.
Jamque fere medio Octobri vindemia circum
Exacta in campis fuerat: restabat apricus
Azariae collis, quo se gens rustica bennis
Atque uncis tulerat cultris, confertaque passim
Vimina erant nigris uvis: sonat omnis agresti
Laetitia et cantu clivus; quum raucus arator
Auditus procul e sulcis intendere vocem
Ingentem, et monstrare manu quiddam eminus; Heus o!
Vos, inquit, Mariae redeunti occurrite; namque hic
Bos cornu petit, et nequeo discedere. Sed vox
Eminus audiri haud poterat; frustraque per auras
Itque reditque idem venoso e gutture clamor.

E mille altri per l' aria in varii gruppi
Volare uniti. Al patrio suolo intanto
Così pellegrinando la più bella
In fra le Vergin s' accostava, il Sole
D' improvviso recando col sereno
Volto a la villa, e inaspettate gioie.
Correa quel tempo in cui lieta la gente
Del novo dono della terra, illeso
Da la grandin, da l' Austro, e da le brine,
L' uve in su' carri a' rustici abituri
Da le feconde vigne, e i tardi porta
Grati legumi. A mezz' Ottobre incirca
Era già la vendemmia a fin condotta
In quelle terre; e il solo colle aprico
Restava d' Azaria, dove i villani
Con le lor treggie, e co' coltelli adunchi
Quel dì venuti, avean qua e là ricolme
Di nera uva le corbe. Tutto a gioia
Quel monticello risonava intorno,
E a' rusticani lieti canti; quando
Roco aratore da' lontani solchi
Dar quanta più potea voce s' udìo
Inverso il colle, e colla mano a un tempo
Indicar non so che di là distante.
Olà gridava, olà; correte incontro.
A Maria che ritorna; io questo bue
Deggio guardar che cozza, e il dipartirmi
Di qua mi vieta. Mal però si puote
La voce udir; che qual dal gozzo inferme
Gli esce, tal va per l' aria e riede indarno.

At Jerichunta emensa oculis late undique campos;
Atque arcens manibus phoebeia spicula utrisque.
Per callem exiguum, vix, multo in lumine Solis
Agnovit reduces, intentoque indice matri
Monstravit Zebidae, haec Myriae, atque Orphae, Orphaque Osiae,
Atque hic Romeliae, haec Liae. Sed non tamen illam
Credere vult Jonathas. Illa est, illa, inquit Elisa,
Quam te ego praesentem video. * *Quo pignore certas?*
* *Quo tu cumque velis: signabatque indice certo,*
Nec jam amens animo poterat, nec colle teneri.
Interea observant alii qua Silvia monstrat;
Silvia Idumaeas inter pulcherrima nymphas;
Intentisque oculis, et hiulcis oribus adstant.
At pueri jam praemissi, garritibus altis,
Illa est, unanimes geminant: illa, inquit arator,
E sulcis iterum clamans. Tum protinus altis
Decurrere jugis, cistis in colle relictis.
Viscatis manibus raptim ad femoralia tersis,
In corbem praeceps Zabulon, in mulctra Baruchus
Prolapsi, ...

Ma Gericunta d' ogn' intorno i campi
Con gli occhi intenti misurando, e al viso
Da gli strali del Sol d' ambe le mani
Schermo facendo, per angusto calle
Da Febeo raggio rischiarato, appena
Ravvisò i Vïatori, che a la madre
Zebida gli mostrò col dito; questa
A Maria, e ad Orfa; Orfa ad Osìa mostrolli,
Questi a Romelia, e questa in fine a Lia.
Che sia dessa però creder non vuole
Gionata a patto alcuno: È dessa, è dessa,
Soggiunse Elisa, quanto a me presente
Quì sei tu stesso. * Vuoi scommetter meco?
* Sì, quel più che tu vuoi teco io scommetto:
E sicura segnava il loco a dito,
Nè in sè medesma più capir potea
Per la gioia, e riman sul colle a stento.
Gli altri osservano intanto a quella parte,
Cui Silvia mostra, Silvia la più vaga
Tra le ninfe Idumee; con l' occhio teso
Standosi tutti, e con la bocca aperta.
Ma i garzoncelli già spediti innanzi
Vanno d' accordo strepitando: è dessa;
Rigrida è dessa l' Arator de' solchi.
Giulivi allor precipitosamente
Balzan dal colle, abbandonando i cesti
E nettando a' calzon così di volo
Le impaniate lor mani. Dà di cozzo
Zabulon ne le corbe, ne le secchie
Barucco, e cadon amendue bocconi.

. . . atque agiles iterum (tanto impete oborta
Gaudia)deproperant laeti. Quis murmura vero
Explicet , et voces , vultusque , hilaremque tumultum ?
Illam omnes in tecta sequi velle, at bona Mater
Id vetat, et qualis vindemia quantaque , laeto
Ore serena comitesque anteire volentes
Abnuit omnino. Tamen uvas rite ligatas
Et puer , et Custos , et formosissima Virgo
Quisque suas manibus gratissima dona ferebant

Corripuere viam , qua multo semita gyrat
Autumno dives. Dextra, laevaque frequentes
Juglandes, prunique, humilique ex arbore ficus,
Consertis ramis , praetexunt undique callem.
Cernuntur veteres turres, atque oppida longe,
Immensum camporum aequor , nemorumque recessus ,
Auditurque fragor torrentis, quem cava subtus
Vallis agit per semesae declivia ripae ;
Hinc iter in patriam nemoroso tramite villam,
Quam Sol purpureo devexus lumine inaurat.

Ma snelli s' alzan tosto (tale e tanta
Allegrezza gli sprona) e 'l corso affrettano.
Or chi ridir potria l' alto rumore,
E le voci, e i sembianti, e i lieti viva?
Vogliono tutti a gara al patrio tetto
Seguirla; ma la madre umile il vieta,
E qual e quanta la vendemmia sia
Si fa a cercar serena in volto e umana;
E per quanto insisteane a farle scorta
Nol volle a patto alcun. Ben grati assai
La Vergin bella, e il Pargoletto, e 'l Veglio
Mostrarsi lor pe' grappoli di elette
Uve gentili in mazzettini offerte;
E tenea caro in man ciascuno il suo.
Riprendono la via per quella parte,
Ove assai ricco d' autunnali frutta
Piega acconcio sentier in giro. A destra
E a manca mano, e noci, e prugni, e fichi
Di pianta umil, fronda intrecciando a fronda,
Fann' ombra da per tutto al calle ameno.
Scorgonsi di lontan le antiche torri,
Le sparse terre, la pianura immensa,
Le solitarie selve; e del torrente
S' ode il fragor, che per profonda valle
In fra declivî dirupate sponde
Rapido scorre. Per sì fatto adunque
Boschereccio vïal vassi appressando
Maria pian piano a la paterna terra,
Cui tuttavia co' suoi purpurei rai
Volto a l' occaso il gran pianeta indora.

At pueri interea, quos non retinere potestas
Ulla fuit, raptim celeres in tecta volarant,
Ægre animam prae laetitia cursuque trahentes,
Nuntia laetitiae pubes. Volat illico fama;
Fit clamor tectis; Mariae evulgata propinquae
Nomina laeta sonant; strepit omnis murmure pagus;
Ad Deboram Samuel, ad Saram devolat Esther,
Contiguam Zambrim foribus Susanna vocabat;
Haec specula ex alta Sulamitim; haec laeta, fenestris
Ore exserto, Amarim: Jessea puella, sodales,
Clamat, io! reducem jam nuntius alter et alter
Retlulit. Exoritur clamor, variaeque vicissim
Scitantum voces: sed et ipsi cruribus hirtis,
Audito strepitu, lacubus qui vina premebant,
Attoniti cessant, et quae nova gaudia poscunt,
Prodibantque rubro depicti corpara musto.
Jamque iter accelerans processerat obvia campis
Susanna, huic Judith comes ibat, pulchraque Elisa.

Frattanto i fanciullin, cui rattenere
Non seppe alcuno, eran non che veloci
A la causa di Lei, ma giunti a volo;
Talchè dal ratto corso, e da la gioia
Pigliar poteano fiato a grave stento;
E 'l grato annunzio avean recato. Sparsa
La fama in men che non balena, tosto
S' empion le case di giulive grida;
Il caro nome di Maria, ch' è presso
A impatriar, alto risuona; e tutto
Di festevol tumulto è pien quel loco.
Samuel vola a Debbora, ed Esterre
A Sara; Zambri da la porta appella
La vicina Susanna, questa chiama
Da l' alta sua vedetta Sulamiti,
E Sulamiti ad Amari rivolta,
Sporgendo fuor da le finestre il capo,
Tutto esultante, viva, amiche, sclama,
La figliuola di Gesse: il suo ritorno
Da più messaggi è fatto certo. Allora
Nuovo schiamazzo s' alza, ed a vicenda
Fan gli uni inchieste a gli altri; e que' medesmi,
Che pigian l' uve con l' irsute piante
Cessan da l' opra stupefatti a tanto
Rumor; nè paghi son, se pria non sanno
Qual ne sia la cagion: e già le membra
Tutto intrisi di mosto escon da' tini.
Pe' campi 'ntanto accelerando i passi
Ita era incontro a' Viator Susanna,
E con Giuditta insiem la bella Elisa.

Nec longum in medio tempus, quum visa per ulmos,
Perque humiles vites herboso incedere clivo,
Pomiferos inter peregrina Puerpera ramos.
Agnovere procul vestes, lacrymasque dedere:
Mox plausum ingentem tollunt, quo personat aether
Et circumjecti colles, vallesque resultant.
Exiguum restabat iter; spatiique, quod usque
Nazareum ad pagum superest, absolvere Virgo
Vult pedes: arreptis frenis deducere asellum
Inter se pueri certant: Judithaque pulchrum
Implicitum manibus Jesum trahit: ipsa sodales:
Mirantesque inter pergit Jesseia matres,
Respirans placide, atque oculos per singula ducens,
Sustentatque manu vestes, qua semita aquosa est.
Sarcinulas humeris Jonathas gerit: obvia passim.
Armenta occurrunt, agrestumque agmina. Jamque
Apparent humiles muri, turresque vetusti
Oppiduli vestitae ederis, antiquaque tecta,
Quae procul agnoscis, Senior bone, flensque salutas.

Nè corse lungo tempo, che per mezzo
A gli olmi ed a le viti umili è vista
Venir pel colle erboso, in fra le frondi
Di frutta onuste, in dolce portamento
La Madre pellegrina. Anco da lungi
Conobberla a le vesti, e di dolcezza
Sparser lagrime in copia: indi un gran grido
Metton di gioia, onde rimbomba il cielo,
E fan eco le valli e i colli intorno.
Picciola via restava a farsi; e 'l tratto,
Che anco rimane a Nazarette, a piedi
Maria vuol compier. I fanciulli allora
Preso pe' freni l' asinello, a gara
Fanno tra lor a chi tocchi guidarlo;
E ne le braccia ha il bel Gesù Giuditta.
Da le compagne, ed altre gravi donne
Tutte ammirate, corteggiata move
La Madre il passo, ad or ad or prendendo
Respiro in placid' atto, e intenta osserva
Ogni cosa dintorno; e dove acquosa
Trova la via, difese tien le vesti.
Gionata i fardelletti 'n su le spalle
Porta giulivo; e in quel breve vïaggio
Scontrano a torme in un co' loro armenti
Lieti pastor. Ma già le mura umìli
Appaiono, e le torri del vetusto
Picciol castello d' edera coperte,
E degli avi la casa, che da lungi,
O buon Veglio, ravvisi, e la saluti
Di pianto umido il ciglio. . . . .

Ipse diem nollet jam seram absolvere Phoebus
Tum cito, deque suo dolor est descendere curru,
Atque utraque manu roseos tenet axe jugales.
Ast ubi Susannae bona Virgo evasit in aedes,
Hic fragor, hic strepitus, amplexus, oscula mille,
Mille hilares voces, mixtumque sine ordine discors
Undique murmur erat. Nec viso litore nautae,
Nec genitrix nato, nec conjuge nupta recepto,
Quem bello, aut pelago extinctum decepta putarat,
Nec quidquid possunt laeti sibi fingere noctu
Insomnes vates, aequare haec gaudia possent.
O tandem post saecla redux! o denique sospes
Reddita lux orbae patriae, exspectata tot annis!
Ut formosa redis nil caelo decolor illo!
Quae via, qui cursus, quae sors inopina revexit?
Ecce humeris curvis octogenaria conjux
Alphaei, explicitis ulnis, edentula voces
Non intellectas labiis conatur utrisque,

. . . . A Febo stesso
Incresce, che sì tosto a sera giunto
Siasi quel dì: che gli par cosa grave
Scender dal cocchio; e i suoi destrier vermigli
Rattien d'ambe le man fermi a l'Occàso.
Ma poi che di Susanna entro la soglia
Fu la Vergine santa, allora il grido
Crebbe, e 'l rumor; e fūr a mille a mille
Gli amplèssi, i baci, ed i festosi viva,
E senza ordine alcun vario il bisbiglio.
Non giulivo nocchier pigliato il porto,
Non madre il figlio ricovrato, o sposa
Il diletto consorte, che perito
In guerra, o in mar credea; nè quante mai
Di vigil vate fertil fantasia
Sa nel silenzio di tranquilla notte
Immaginar gioconde cose, a questa
Somma gioia adeguar potriansi unquanco.
Oh! da un secolo alfin, sclaman, tornata
Oh! a l'orba patria omai serena luce
Salva renduta, da tant' anni attesa!
Come bella ten riedi, e senza oltraggio
Del vivace color sotto a quel cielo!
Per qual sentier, per qual vïaggio mai
Per qual sorte insperata a noi ritorni?
Ecco d'Alfeo l'ottogenaria moglie
Gli omer curvata, che ad aperte braccia
Le si fa incontro, e tutto che sdentata
Sforzasi pur battendo ambo le labbra
Di proferir non ben intesi accenti;

Et gnatam (sic illa vocat) complexa fatigat
En Beroe, en veniens e torcularibus Abra,
Musta recentia utraque manu laetissima portans
Cui puer hinc Ammon, hinc Ruben vestibu haerent.
Mox Debora ascensu subit improvisa repente,
Ingenti clamore ruens in colla; lacertis
Injectis haerens non extricabilis: ipsa
Candidior nive Cissa latrans formosa catella
Agnoscit reducem, et circum mille implicat orbes,
Et vestes scalpit, genibusque audacula reptat.
Utque animam Debora assumpsit: mella, inquit, in horto
(Attraxitque auram toto ore, et pectore anhela)
Mella, inquam, e ceris dum seligo, nuntius Helis
Te advenisse tulit, mea lux; huc protinus amens
Advolo; sed fari vix possum, namque cucurri
Praepetibus cervis, et fulminis ocyor alis.
Ut tandem amplector! Quae sors, dulcissima rerum,

E la Figlia (che sì da lei s' appella)
Con mille amplessi e mille al sen si strigue.
Ecco pur Beroe, e in un con lei festosa
Da' torcolari suoi, mosto recando
Con amendue le mani, Abra sen viene,
A le cui vesti il fanciulletto Ammone
Quinci corre appigliato, e quindi Ruben.
Ab Abra tosto Debbora d' un balzo
Dietro appar d' improvviso, e di gran gioia
Messo alto grido, le si slancia al collo,
Ed in tenace indissolubil nodo
L' allaccia e serra ad amendue le braccia.
Cissa medesma amabil cagnoletta,
De la neve più candida, latrando,
Lei tornata ravvisa, e in mille giri
Saltellando s' avvolge intorno intorno,
E le vesti raspando, a le ginocchia
Arditella s' arrampica. Poich'ebbe
Debbora preso fiato: il mele, disse,
Ne l' orto (e in così dir da l' imo petto
Trasse anela il respiro a bocca aperta)
Il mele, replicò, da le cerose
Celle io spremea, quand'Eli a me sen venne
Del tuo ritorno apportator, mia vita.
A questa nuova immantinente io volo
A te fuor di me stessa, e posso appena
Mover parole: che mi diedi a corsa
Più veloce di folgore, o di cervo.
Oh! con quanto piacer t' abbraccio alfine:
Oh! in fra le donne la più amabil; quale

Quae reducem fausta aura tulit? nam patria nunquam
Oppida visuram, et prorsus mutasse Canopo
(Me miseram!) hos agros, et tecta antiqua putaram.
Ut te versicolor decet haec Ægyptia palla!
Hiccine Niligenis cultus habitusque puellis?
Te sinito huc paullo propiorem in luce videri.
Haec inter festus sublatus clamor ad auras,
Illataeque faces, et lux face pulchrior omni;
Namque aderat pulcher JESUS *Samuelis in ulnis,*
Atque una longaevus Amos, et vertice glabro
Natanael; veteres Joseph quos inter amicos
It lacrymans; interque manus pulcherrimus Infans
Stabat, ut in mediis nivibus rosa nata Decembri,
Quam circum canae glacies mirantur et imbres
Vernantem, nec duram hiemem, nimbosque timentem.
Hinc Bersabaea, hinc Rachel, et Silvia ridens,
O quae bella humero . . . . .

Ventura mai qual fausta aura benigna
Mi t' ha renduta? Io già credeami quasi
Che questo patrio nido tuo non fossi
Per riveder mai più, e che cambiati
Avessi con Canopo (ahimè!) per sempre
E queste terre, e questi antichi tetti.
Oh! come ben ti sta cotesta vaga
Di cangiante color Egizia gonna.
Questo è dunque il vestir, l' ornato è questo
Di che fan uso le donzelle a Menfi?
Deh lascia ch' io più da vicin ti osservi
Ed in luce più chiara. In questo un lieto
Grido levossi, e für le faci accese;
Ma d' ogni face una più viva luce
Ivi splendea di Samuello in braccio
Nel bel GESU', cui stan d' intorno ed Amos
Carico d' anni, e 'l buon Natanaello
Che ha pur calva la fronte. In un con questi
Vetusti amici il tenero Giuseppe
Non senza lacrimar vagheggia il caro
Bellissimo Fanciul, che or d' uno, or d'altro
Stassi 'n braccio di loro, e appar qual suole
Rosa apparir nel mezzo a l' alte nevi,
Che nata nel Dicembre, ammiratori
A sè d' intorno ave i canuti geli,
E le pioggie dirotte, al veder come
Vaga germogli, nè l' acuto Verno
Tema ed i nembi. Gli van pur da presso
Tra l' altre Bersabea, Silvia, Rachele,
Ed oh come a la vita ben s' addatta,

. . . . . . vestis, niveique cothurni!
Quae manus haec nevit, quae licia candida torsit?
Ille, ori digito inserto, placidissimus adstat,
Nec pavet hirsutum mentum Samuelis, et horrens
Brachia circum, semiadapertaque pectora linum.

At satis est, matres, satis est: discedere lassam
Jam sinite in patrias aedes: nam tempora fando
Haud deerunt: sic Beris anus, sic Debbora dictis,
Sic jubet ore gravi Samuel; nam sistere votis,
Nec precibus potuere ullis, facibusque praeibat
Juditha, inque diem (nequicquam, Diva, recusas)
Debbora jam statuit convivia festa sequentem.
Talia Virgo tulit patrio solatia ruri,
Post noctem obscuram, suspiria, votaque multa,
Mercedem luctus, primaeque crepuscula lucis.

Nox ruit. In nidis volucres, in frondibus aura,
Ipsa etiam ripis stagna acclinata quierant;
Et dormire putes, pictasque in gurgite stellas
Esse quiescentis nitidissima somnia lymphae;
Quum levis in nimbo delapsa volucribus alis

Dicono vezzeggiandol, questa veste!
Quanto son vaghi questi calzaretti!
Qual fu l'industre man, che questi fini
Candidi lin filò, quale gli ordìo?
Ei con un dito in bocca in dolce stassi
Placido aspetto, nè di Samuello
L' ispido mento pave, o l' aspra tela
A' bracci 'ntorno, e al mezzo ignudo petto.
Ma basta, o donne, omai, basta: lasciate
La stanca Madre andar al patrio tetto:
Che altro tempo al parlar fia che non manchi:
Beri così, così Debbora intima,
Samuelle così grave in sembiante;
Poichè a indurla a posarsi inutil furo
E prieghi, e voti; e già spesa una face
Giuditta in man precede; e nel vegnente
Giorno Debbora (invan, Diva, il ricusi)
Solenne le vuol dar lieto convito
Tali al natìo paese almi contenti
Recò la Vergin dopo notte oscura
Dopo tanti sospiri, e caldi voti:
Premio di lungo duol, di luce albori.
Già la notte s' avanza. Ai nidi in grembo
Gli augei, l' aura in su' rami, i rivi stessi
Alle sponde posando il capo, immersi
Giaceano in dolce calma, anzi per poco
Che dorman crederesti, e che le pinte
Stelle nel fondo sien del cristallino
Tranquillo umor sogni lucenti; quando
Entro a una nube con veloci penne,

Laetitia in terras stellato ex aethere venit.
Cui comes-ille ciens animos, et pectora versans
Spiritus, (a) *a capreis montanis nomen adeptus*,
Ignotum Latio nomen; pictoribus ille
Interdum assistens operi, nec segnius instans
Vatibus, ante alios Musis gratissimus hospes.

Pastor erat Didymus, qui quondam captus amore
Caelesti sese comitem sociumque puello
Addiderat Jesu. Is ventos praedicere doctus,
Quidve obitus ferrent varii, astrorumque meatus,
A strepitu procul, et turba, silvestribus annos
Egerat intentus calamis, haud noxius ulli.
Huic levis, in noctem jam seram. Spiritus ille
Laetitiae comes insiluit; quo plurima secum
Ibat agens animis, insueto percitus oestro.
Namque injecta hilari mens improvisa, sub ipsis
(Cogere si posset sociorum plectra) fenestris
Virginis, instruere ad citharam melos . . .

(*a*) **Vulgo *Capriccio.***

Da lo stellato Ciel agile a terra
Scese la Gioia; ed era a lei compagno
Quello Spirto che l'alma, e le più interne
Fibre tutte del cor agita, e move;
Quel che a' Pittor sovente a canto siede,
Che i Vati avviva e scalda, e più che ogn'altro
Assai grato è a le Muse ospite amico;
Cui da le capre che han ne' monti albergo
Diedero i Toschi di Capriccio il nome.
Nome a l'antico Lazio ignoto affatto.
Un pastorello ivi ci avea, che preso
Di puro Amor celeste era già in prima
Al fanciullin Gesù compagno e amico.
Didimo s'appellava, e assai perito
Nel presagire i venti, e calcolare
I varii orti degli astri, e i lor occasi,
Lungi dal Popol folto, e dal tumulto;
Gli anni passar solea temprando il canto
Al suono arguto di silvestri canne,
Senz' altrui danno. Or questo giovanetto
Da quel bizzarro spiritel, di gioia
Sazio fedel, a tarda notte invaso
Fu sì che molte in cor cose volgendo
D'insolit' estro pien, tutto improvviso
Gli si destò vago pensier in mente;
E immaginò, che se a raccor giugnesse
Alcuni suoi sperti nel canto amici,
Potuto avria di sotto alle finestre
De la Vergine Santa una soäve
Serenata ordinar tal che valesse.

. . . . atque sereno
Hospitibus fessis coelo deducere somnos.
Sed quid tum poterat? quosve importunus adiret?
Aut pulsare fores obscura auderet in umbra?
Haeret inops animi, mentemque per omnia versat.
Ecce autem, vario secum dum fluctuat aestu,
Ecce, inquam, socii vates, quos entheus idem
Spiritus excierat. Citharas hic vertice eburno,
Ille lyram ex ebeno, hic sistrum, sua munera quisque,
Delicias, atque agrestum intervalla laborum,
Attulerant secum. Non gratior ulla voluptas,
Quam quae improviso condicta acceptaque, nullis
In longum trahitur dilata ambagibus. Ergo
Una omnes pariter per opaci compita ruris,
Quo furor immissus, quo mens incensa vocabat,
Elpinus, Pastor Ligus, Alcindusque secuti,
Montanusque (haec nomina erant; sed Montius iste,
Hic Madius vulgo dicti, Pastorius ille,
Hic Lemene) . . . .

A trar dal ciel seren placidi sonni
A' lassi Pellegrin. Ma il bel disegno
Come allora eseguir? E a chi potea
Drizzare in ora sì importuna i passi?
O come osare a densa notte oscura
A le porte bussar? Sospeso incerto
Riman senza consiglio, ed ogni mezzo
Studia per compier l' ideata impresa.
Ma mentre appunto in pensier varii ondeggia
Ecco i compagni desïati tanto
Venirgli lieti 'ncontro, e da lo stesso
Nume compresi. Avean seco recati
I lor villeschi musici strumenti;
E chi d' eburneo collo adorna cetra,
Chi dolce lira d' ebano lucente,
Chi eneo sistro risonante: ognuno
Quel che a proprio esercizio genïale
S' era preso a trattar da' suoi prim' anni;
Sole delizie, ed unico diporto
A le fatiche lor. Piacer più grato
Sopra quello non v' ha, che detto fatto
Di consenso comun non soffre indugio.
Tutti adunque del par muovon tra l' ombre
Pe' sentier de la villa, ove l' acceso
Estro gli chiama ed il furore infuso,
Elpino, ed il Pastor Ligo, ed Alcindo
E Montano (eran questi i nomi loro;
Ma Monti questo, Maggi quello appellano
Usatamente; di Pastorio il nome
Danno al secondo, e di Lemene al primo)

. . . . papaveribus, sertisque rosarum,
Et violis crinem praecincti: nec mora. Postquam
Ventum est stellato sub dio ad limina nota
Summissim inter se primum, intentique canoras
Auribus explorant chordas, tenduntque, remittuntque
Ad numeros calami certos. Cunctisque paratis
Dum quisque officiis certat, primusque recusat
Rumpere prae reliquis nocturna silentia voce:
Ipse canam, finem positurus, Didymus inquit;
Nam vereor, si forte Puer vos ille canentes
Audiat, haud unquam vigilantes claudet ocellos:
Usque adeo vestras dulce est audire camaenas.
Ipse autem, quantum rauco modulamine possum,
Insidiatricem, venatricemque soporis
Fabellam meditor, quae taedia languoremque
Paullatim insinuet. Simul ergo per aera somnos
Videritis caelo delapsos, illico nobis
Cessandum; inque humiles, nullo clamore, fenestras
Cogendi belle. Facile est agnoscere: plumae
Sunt humeris variae; sunt alba papavera circum
Tempora; populeosque agitant sine murmure ramos.

Di papaveri il crine, e di vïole
Cinti e di rose: nè si tarda punto.
Poi che adunque al chiaror de lo stellato
Cielo für giunti a le già note soglie,
Di soppiano fra lor a orecchio teso
Provan da prima le canore corde,
E le tirano, o allentan leggermente
Alle del flauto misurate note.
Già tutto è pronto; ma poichè ciascuni
Cedono agli altri a gara, e ognun sicuro
D'essere il primo a rompere col canto
Il notturno silenzio: orsù, compagni,
Canterò per finirla io stesso, disse
Didimo: che se a caso il bel Bambino
D'alcun di voi ode la voce, io temo
Che mai non chiuderà gli occhietti al sonno
Tanto a udirsi è soäve il vostro canto.
Io poi, per quanto sia rozza la voce,
Vo una novella ravvolgendo in mente
Che al sonno inviti, e adeschi, e ne le membra
Languor lassezza a poco a poco infonda.
Tosto però che giù scender vedrete
Dal Ciel per l'aere i Sonni, uopo allor fia
Dipor le cetre, abbandonar il canto,
E zitti zitti dentro a le finestre
Cautamente forzarli a entrar bel bello.
Lieve cosa è il conoscerli: di piume
Gli omeri adorni han di color diversi:
Cinte han le tempie di papaver bianchi,
E rami d'oppio chetamente scuotono.

His ita compositis, per opaca silentia pastor,
Concordes inter citharas, sic ora resolvit.
Humanus peragrabat Amor, sine viribus, aeger
Jamdudum: furtim namque ille comederat horto
Aurea poma, latens quæ forte infecerat anguis,
Optabatque miser quiddam, nec quid sibi vellet
Infelix norat; sed erant medicamina quædam,
Quae tamen haud ullis poterat conquirere terris,
Venit ad auriferum Gangem, sed acerbius inde
Aucta sitis; rursumque Tago sitis altera crevit.
Sedit Erythræum ad pelagus, sed litore in ipso
Dum conchas aperit digitis, digitum una momordit,
Quem laesum intorto religabat taenia filo.
Venit et in Cypron lassus. Quid singula narro?
Nullum erat in terris aegro solamen Amori.
O miser, ignarus quae pars tibi cognita nondum
Terrarum profugo restet! Tibi restat Idume:
Haec regio, hoc coelum, haec certam feret aura salutem.
Venit Idumaeas tandem....(subsistite paullum;

Il gentile contrasto ebbe quì fine;
E il pastorel così tra l'ombre al suono
Delle cetre concordi a cantar prese:
Già da lunga stagion scorrendo andava
Qua e la l'umano amor spossato infermo:
Che di soppiatto avea de' pomi d'oro
Gustati in un giardin, da serpe ascosa
Per mala sorte di veneno infetti.
Qualche cosa il meschino in ver bramava;
Ma che poi si volesse ei non sapea:
Sapeva sol che v'eran certo alcuni
Rimedii al mal; ma invan gli avea cercati
Ognora in ogni loco. Ito era al Gange
Che ricco d'oro e assai fecondo scorre;
Ma quinci crebbe in lui la sete acerba:
E da sete novella al Tago in riva
Trovossi acceso. Soffermossi alquanto
De l'Eritreo sul lido; ma co' diti
Tenerelli mentr'apre le conchiglie,
Un dito una gli morse, e la ferita
Portar soleva in bianca fascia avvolta.
Lasso giunse di Cipro anco a le sponde:
Ma ogni cosa a ridir a che m'indugio?
Loco non v'era, ove conforto alcuno
Amor egro trovasse. Ahi! non t'avvisi,
Misero, a qual ti resti ignota ancora
Parte varcar! Ti resta l'Idumea:
Questo ciel, questo lito, questo puro
Aer ti recherà salute e pace.
Venne alfin d'Idumea....(fermate un poco;

Nam quiddam, instar avis, visum est considere opacos
Hosce inter ramos. Sopor est pulcherrimus: et mox.
Spero, alios pariter deducam in retia cantu)
Venit Idumaeas tandem, inquam, fessus in oras,
Jordanemque bibit: dumque agris devius errat,
Lamentisque vias, atque auras questibus implet;
Illum moerentem vidit pulcherrima Mater,
Coelestis Pueri Mater, tenuitque fugacem,
Plorantique dedit bellaria, verbaque dixit
Blanda adeo, dulcesque minas adjecit, ut ille
Captivum dederit sese; subiitque penates,
Assuevitque puer lacti, mellique; nec auro
Sortem hanc, nec gemma quavis, pretiove dedisset.
Hic aeger passus curam est, hic jungere utrasque
Edidicit palmas, ad Solem versus eorum,
Curvatis genibus supplex; hic denique lenta
Sensim convaluit febri....(subsistite rursum;
Nam tecto insedit, ni fallor, penniger alter
Somnus; at exiguus latet, et vix prominet alis
Undique stellatis. Superest nunc tertius; at mox
In viscum veniet) febri, inquam, denique lenta

Che ad augello simile qualche cosa
Vid'io posar fra questi rami opachi.
E un bellissimo Sonno ; ed altri al pari
Trarre col canto ne la rete io spero
Ben tosto) venne , io dissi , d'Idumea
Stanco a le spiaggie , e del Giordano ei bebbe:
E mentre errando va pe' campi 'ntorno
Smarrito ; e ogni sentier di mesti lai ,
E l'aere empie di grida , il vide afflitto
La bellissima Madre ; del Celeste
Fanciul la Madre , e lo fermò fuggiasco ,
E a temprarne le lagrime gli diede
Dolci pastiglie in dono , e in così blandi
Modi gli favellò , misti a soävi
Minacce ancora , ch'ei si diè per vinto
E in di lei casa entrato , al latte. e al mele
S'accostumò ; nè tal ventura avria
Con oro o gemme a prezzo alcun cambiata.
Docile quivi a lunga cura attenta
L'egro soggiacque : quivi ambe le mani
Giunte a levar a l'Orïente apprese
Supplice al suol con le ginocchia inchine ;
E a poco a poco alfin da lenta febbre
Ei quivi risanò... (zitto di nuovo :
Che se pur non m'inganno , al tetto in cima
Un secondo calò pennuto Sonno ;
Ma picciolin s'appiatta , e appena un poco
Spunta con l'ali fuor sparse di stelle.
Ora il terzo riman ; ma fia ben presto
Che ne la pania invecchi, alfin da lenta

Sensim convaluit : sed quam brevis, ah! fuit ista
Parta salus, miserende puer, mox, heu! moriturus
(Aspera nam sic fata volunt) moriturus acerbo
Funere. Namque aderat sub eodem paupere tecto
Alter Amor, sed caelestis, sed natus olympo;
Terrestremque illum dedignabatur eodem
Sub lare: quippe levem, cui vox, cui mellea tantum
Vis inerat verbis, sed nullae in corpore vires,
Ergo aliquando miser fando dum plurima jactat,
Ut solet, atque alium vocat in certamina demens,
Seu lusus, seu lucta fuit, (quidquid fuit) ictu
Stratus humi cecidit, nec profuit illico vitam
Poscere, nec cubito, manibusque avertere vulnus;
Vulnus atrox letale imo sub pectore fixum est,
Nec lacrymae, gemitusque ulli valuere precantis.
Saucius ergo, aegreque trahens vestigia, tecto
Successit, jacuitque toro; sed amabilis illa

Febbre com'io diceva, a poco a poco
Ei risanò; ma quanto ahimè! fu breve
Il racquistato bene, ahimè! che tosto,
O misero fanciul, morir dovrai
(Del tuo destin la ferma legge è questa)
Dovrai morir d'acerba morte. In fatti
Ne la medesma poverella casa
Altro Amor s'annidava, ma Divino,
Ma nato in Ciel, e viver disdegnava
Sotto un sol tetto col terreno Amore:
Amore instabil sempre; Amor che solo
In detti lusinghier, solo in melate
Accorte parolette ogni sua possa
Dispiega, e ha poi le molli membra inferme.
Quindi un giorno che 'l misero, seguendo
Suo costume, di molte grandi imprese
Millantasi, e a pugnar seco disfida
L'altro con ardimento insano; o gioco
Fosse, o tenzone (checchè infin si fosse)
D'un colpo solo cadde a terra; e a nulla
Giovò che incontanente allor chiedesse
La vita per pietà, nè che le mani
E 'l gomito opponendo, a la ferita
Far riparo tentasse a tutta possa:
Che la mortal ferita atroce impressa
È già nel cor; nè punto valse il pianto,
Nè le preghiere valsero, e i lamenti.
Piegato adunque, e a grave stento i passi
Traendo, in casa entrò: fu posto a letto;
Ma sì amabil trovava e dolce tanto

Plaga erat, atque adeo dulcis, ut ferre medelam
Nollet, nec rivos calidi retinere cruoris,
Nec fomenta pati: donec cum sanguine vires
Paullatim exanimes abiere, exhaustaque vita est
Ah puer! ah! jaculis quis te concurrere, demens,
Talibus incautum traxit non viribus aequis?
Accipe nunc, quae non sentis, solatia mortis.
Nam pulchram ut vidit faciem, et fera vulnera victor,
Effudit lacrymas, implevitque astra querelis,
Incubuitque super, dixitque tenerrima verba.
Dumque sinu toto fovet, dum bruchia collo
Injicit, atque arctis, tenerisque amplexibus haeret;
Tam valide exanimem pressit, sic membra lacertis
Frigida strinxit, ut e geminis Amor unus et idem
Exstiterit pueris, Sic terris irrequietum,
Humanis rebus lassum, misereque vagantem,
Diva, trahis nostrum mira dulcedine amorem,

La piaga sua, che di ristoro schivo,
Nè il caldo sangue ristagnar, che a rivi
Da le vene scorrea, nè si curava
D'usar salubri balsami, e fomenti:
Si che col sangue in uno a poco a poco
Mancar le forze, e fu la vita spenta.
Ahi! garzon, ahi! chi fu stolto, che a zuffa
Trasseti incauto con cotai saette
Di forze affatto inferior? Intanto
Quelli che ignori almi conforti e puri
Di morte santa ora ad accor t' appresta,
Allora il vincitor poichè lo sguardo
Fissò nel bel sembiante, e ne le fiere
Del'estinto garzon ferite aperte,
Di pietà pianse, e l'aere empiè d' omei,
E a lui di sopra abbandonossi, e disse
Dolcissime parole. E mentre al seno
Stretto il riscalda, e le sue braccia al collo
Mentre gli avvolge, e con teneri amplessi
In saldi nodi a se l'aggruppa e serra;
Con vigor tanto quella spoglia strinse
E i freddi membri a'propri unì si forte,
Che d'ambo que'fanciulli un solo allora,
Anzi un medesmo Amor venne a formarsi.
Così, Vergine Diva, l'inquïeto
Su la terra, nojato, e sazio omai
De le fallaci umane cose, e incerto
Miser quà e la vagante nostro amore
Alletti, e traggi con soävi modi
Mirabilmente, ...

Ægrumquem reficis blande; mox viribus auctus,
Paullatim exuitur terrenis sensibus : inde
Evadit caelestis Amor. Jam ponite plectra :
Fabellam cecini, nec fas producere carmen.
Nam, bene si video in tenebris, tandem ultimus axe
Labitur ecce Sopor nitidus argenteus alis.
Jamque omnes gradiuntur humo jam tecta volata
Sacra petunt : jamque ille Senis frontem insilit ; alter
Plumiferis digitis tibi, Pupe, resignat ocellos
Ille utraque manu furtim nivea ora Parenti
Obtegit a tergo. Tranquilla Silentia, labris
Admoto digito, subeunt : Genii nocturnas
Lampadas extinxere omnes: tuque humida velo
Nox super extento, procul hinc discedere mandas:
Namque horae sex nigricomae, quae somnia portant,
Somnia pulchra, ebeno textis inclusa canistris,
Haud inferre pedem, nobis praesentibus audent.

Pergimus : at vobis, Vates, pro munere tanto,
Hic Puer, et Pueri Custos, formosaque Mater,
Supremus somnus quum sero advenerit, adsint.

. . . . ed egro lo ristori
Con amabil governo; a tal che in forze
Crescinto, a grado a grado de' terreni
Sensi si spoglia, sin che Amor celeste
Divien. Omai le cetre deponete:
La novella cantai, nè più conviene
Il canto prolungar: che, se tra l'ombre
L'occhio non erra, ecco calar dal polo
L'ultimo Sonno alfin, ch'al par d'argento
Ha l'ali risplendenti. E già per terra
Tutti movono i passi: il sacro tetto
Salgono già col volo, e già del Veglio
Quel su la fronte posasi, co' diti
Di piume, o Fanciullin, gli occhietti serra
A te il secondo: de la Madre il terzo
D'ambe le mani inosservato adombra
Da tergo il bianco viso. Entrano a un tempo
I Silenzii tranquilli, a a' labbri appressano
Il dito: spente für da' Genii tutte
Le facelle notturne: e già la notte
Stende sopra di noi l'umido velo
E di partir di qua c'impone omai:
Che l'ore sei con nere chiome in capo,
Che sogni arrecan, bei giocondi sogni
Chiusi in canestri d'ebano tessuti,
Noi presenti la soglia entrar non osano.
Andiam: ma a voi per favor tanto, o Vati,
Questo Fanciullo, e la sua Madre bella,
E l'Ajo del Fanciul sien fidi accanto,
Allor che tardo giunga il sonno estremo,

LIBER TERTIUS

ARGUMENTUM.

Daemon livore concitus bellum adversus JESUM molitur. Speculatores lemures mentito habitu Nazareth praemittuntur. Armilustrium instituitur in Perside. In conventu matrum, praesente Virgine Daemon explorator detegitur. Deipara ab Angelo monetur, ut secedat cum Puero in desertum D. Joannis Baptistae. Castra inferna in montes Abarim descendunt, atque ibi rixa exorta mox classe aerea daemonum delapsa, bacchanal celebratur.

Qualis formosum nivea cervice catellum,
Virgineo in gremio manibus quem comit eburnis
Faemina, sic meritum cernens dolet invidus, ore
Allatratque rudi turpis quandoque molossus,
Dilectus dominae ille etiam, quum candidus olim
Et tener, et blandus fuerat; nunc vincula collo

LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

Il Demonio, mosso da invidia, va macchinando la guerra contro a Gesù. Sotto mentite divise sono prime spediti a Nazarette degli Spiriti esploratori. Si fa in Persia la rassegna dell' armata. In un' adunanza di Madri essendo la Vergine presente, viene scoperto un Demonio, che faceva la spia. La Divina Madre è avvertita da un Angelo a ritirarsi col fanciullo nel deserto di S. Giovanni Battista. Le squadre infernali discendono sopra i monti d'Abari; e quivi insorta essendo fra loro aspra contesa, indi calata giù improvvisamente dall'aria un' armata navale di Demonii, si celebra un Baccanale.

Come al veder un cagnolin gentile
Bianco qual neve, cui nel grembo accolto
Va col pettin lisciando una donzella
Con le candide man, da invidia preso
Per così rara sorte, e da dispetto,
Gli abbaia incontro con latrati strani
Talor brutto mastin, stato già caro
A la padrona ei pur, tenero e vago
E piacevol quand'era; or da catene

Gestantem absterrent mensis, et postibus arcent;
Haud aliter Puerum caelestem dum videt hostis
Luridas, ipse etiam quondam, quum degeret astris,
Delicium coeli; ringit, totusque veneno
Livescit miser, et partes se versat in omnes;
Laedere si tenerum queat, atque absumere leto.
Quin etiam infelix jubet arma capessere vulgus
Taenarium, atque iterum Superis indicere bella;
Demens, qui rursus tentare pericula Martis
Ausit, et, unde olim cecidit, se credere Coelo.
Unde adeo incensus furiis huc turbidus usque
Praelia distulerit, causas evolvere ab alto
Longa foret series. Pharii namque arva Canopi
Ut primum tetigit Deus infans, illius omnis
Horruit adventum jam tum Mareotica tellus,
Oraque torserunt signa aerea, templaque passim
Traxere ingentes rimas, simulacraque mutis,
Adventante Deo, pressere oracula linguis.
Hinc rabies collecta ingens, semperque recenti

Al collo avvinto, e lungi dalla mensa
Cacciato, e dalla soglia: in simil guisa,
Nel celeste Fanciul quando s'incontra
Il sozzo oste infernal; delizia un tempo
Anch'ei del Ciel, ove sua sede avea;
Di livor pieno, e di veneno il petto
Digrigna i denti, smanïoso il guata,
Per ogni guisa ognor s'agita, e tenta
Se possibil mai fosse, al tenerello
Recar offesa, e trarlo ancor a morte:
E giunse il tristo a tal che al popol folto
D'Averno impone di dar mano a l'armi,
E d'intimar la guerra al sommo Nume.
Stolto, che un'altra volta ne' cimenti
Entrar osa di Martè, e novamente
Poggiar superbo al Ciel, onde cadeo.
Ma come poi da furor tanto invaso,
Abbia la pugna a questi dì serbata,
Torbido ognor qual fu, troppo sarebbe
Lungo a ridirsi; e a le cagion rimote
Uopo fora salir: che giunto appena
Il Dio Fanciullo di Canopo a' campi,
Tutto d'orror s'empiè l'Egizio Regno;
Torcer da esso il viso le dorate
Statue für viste; fendersi de' Templi
Qua e là le mura; mutole le lingue
Restär de' simolacri, alla venuta
Del Dio; nè più gli Oracoli s'udiro.
Quindi di rabbia e di dispetto il seme
Crebbe; ed il duol, per sempre nuovi danni,

Clade auctus dolor, et virus: centum acta sub Orco
Consilia: innumerae fraudes textae atque retextae:
Conscripti, expunctique Duces. Mens omnibus anceps,
An vates, an forte aliquis de gente supremi
Ordinis: an demum (quod non est credere) Numen
Humana lateat sub imagine. Nec minus acti
In diversa animi, quid agant, quibus artibus obstent
Num simulent, num marte palam concurrere certent.
Ac veluti, prius abruptis quum nubibus imber
Praecipitet, longe clausum inter nubila raucum
It marmur, ventique fremunt, noxque ingruit atra
Paullatim caelum eripiens: et jam tonat axis,
Jamque cadunt guttae ingentes tum denique fractus
Horrisono bombo ruit inter fulgura nimbus:
Haud aliter caecusfuror, atque odia aspera tandem
Evasere modum; beblique obstacula rupit
Ille explorator quondam teterrimus, ausus
Os inferre epulis, reduci quas caelica turba

Si feo più grave, e più la piaga acerba.
Cento raunati für consigli e cento
A Dite in fondo : mille frodi, e mille
Tessute appena appena, e già stessute :
Conscritti a un tempo, e insiem cassati i Duci,
L'alma dubbiosa sempre han tutti, e incerta
Se un qualche Vate, o ver taluno ei sia
De l'ordine supremo, o infine il Nume
(Che già nol credon) sotto umano aspetto.
Del pari opposte le sentenze sono,
A qual partito appiglinsi ; in quai modi
Cerchino al mal riparo ; se de l'arte
Giovinsi, ovvero de la forza aperta.
E come, pria che a precipizio cada
De le squarciate nuvole la pioggia,
Ne l'aer chiuso il roco mormorio
Scorre da lungi, e fischia il vento e freme
Ed atra notte a poco a poco ingombra
Il Cielo, e il fura de' mortali al guardo ;
E già tonar il polo odesi e grosse
Gocce cadono già ; indi si spezza
Il nembo alfine con rimbombo orrendo,
E tra spessi baleni e minacciose
Folgori piomba giù : non altrimenti
Il furor cieco, e gli odii aspri intestini
Scoppian rompendo ogni misura, o meta.
Ogn'indugio poi toglie a l'aspra guerra
Quel fiero esplorator, che osó poc'anzi
Colà ficcar il brutto ceffo, dove
Eletti cibi i messaggier celesti

Virgini adornarat. Probro ignavissimus impar
Per deserta vagus Samareïa, tempore longo
Abditus in silvis latuit: stygiosque reversus
Postremo ad manes, inhonorum in vertice vulnus
Quod memore in sacro citharista inflixerat Ales
Ostendit coram; quæque illic viderat, et quæ
Audierat retulit. Tunc imis atra medullis
Exarsit rabies, penitusque ignavia tristis
In flammas abiit; tum fracta repagula Ditis,
Tum sociis data libertas, patefactaque claustra
Emissæ furiæ ex adytis decretaque bella.
Principio lemures præmissi Nazareth, ore
Mentito, atque habitu agresti, qui tempora nacti
Insidias struerent, atque explorata referrent.
Illi autem, ne quid male comptum turpia Averni
Proderet, his dictis menda erroresque monebant;

Imbanditi a la Vergin pellegrina
Avean nel suo ritorno. Mal soffrendo
Quell'onta grave il tracodardo mostro,
Di Samaria a' deserti errava intorno,
E stette a lungo in quelle selve ascoso:
Ma ritornato a l'ombre stigie alfine,
La vergognosa piaga, alto nel capo
Dal ceterista de l'Olimpo impressa
Nel sacro bosco a' suoi palese feo;
E quel che visto ei quivi, e udito avea
Narrò. S'accese allor subitamente
Rabbia e furor ne l'intime midolle;
E que' che mesti in pria già erano e inerti,
Für da insolito ardor compresi: allora
Del nero Dite le ferrate sbarre
Infrante furo: ebbero allora tutti
Di quindi uscire ampio poter: i chiostri
Si spalancaro: a l'aere aperto allora
Le furie si cacciar dagl'imi abissi:
E si fermò di guerra il gran decreto.
Furono in su le prime a Nazarette
In aspetto mentito iniqui spirti
Spediti innanzi, e sotto agresti spoglie;
Che luogo e tempo atto cogliendo, insidie
Macchinassero accorti, e le spïate
Cose fedeli riportasser. Questi,
Onde d'Averno i vituperi, il preso
Sconcio sembiante non facesse aperti,
Studian fra lor di toglierne i difetti
In tali accenti. . . . .

* *Hanc tu corniger am frontem melius nisi celis.*
Dignoscere statim; atque aliquis fortasse choraulis,
Capripedi ut socio, cithara tibi rursus ad aures
Carmen idem recinet. Tibi vero hæc bubula calceo*
*Ungula se nimium prodit. * Tu pellibus uncos*
*Hos digitos: * Tuque auriculas has obtege:*
Tuque hunc,
Quae male serpit humi sinuosa, recollige caudam,
**Nescio quid siet hoc: quoties mentirier ora,*
Incessumve hominum libuit, quid semper iniquum
Prosilit, atque aliquod frustum Orci, aut lingula pendet.
Nunc, Stygii, huc animum, fratres. Nos Belphegor istuc
Exploratores mittit, qui nunc Babylone
Eductos Erebo pedites equitesve, recenset
Adversus Puerum, cui centum millia fama est
Aligerum lateri advigilare. Puerne Deusne
Incertum: remque hanc scabere.........

. . . . Tu, se questa fronte
Cornuta meglio asconder non t'ingegni,
Verrai tosto scoperto: e, come un tempo
A un tuo compagno di caprigne zampe,
Fia che a te canti la canzone stessa
Un qualche suonator forse agli orecchi
Di nuovo con la cetra. * A te poi troppo
Spuntano fuori da' calzar coteste
Unghie fesse di bue. * Tu queste adunche
Dita co' guanti a ricoprir ti adopra:
* E tu pur queste orecchie: * Questa coda
Che in così sconci giri a terra serpe,
Fa che stia più raccolta. * Io non so come
Questa faccenda sia: quantunque volte
Umano aspetto e portamento io presi
Ad imitar qualche bruttura sempre
Mi balza fuora, e ognor qualche deforme
Pezzuol d'Inferno hassi a veder che pende.
Or qua volgete ogni pensier, o prodi
Campion di Stige. Noi da Belfegorre
Siam di quaggiù solleciti spediti
Esploratori a Nazarette. Intanto
De' fanti e cavalier tratti d'Averno
In Babilonia ei fa piena rassegna
Contro il noto Fanciul, cui corre voce
Che centomila alati spiriti ognora
Veglino al fianco per difesa. S'egli
Sia di fatto un fanciullo e o ver un Dio
È dubbia cosa: e questo appunto a noi
Belfegorre comanda, e vuol che sia

. . . . . et sibi cuncta referri
Continuo mandat. Vos ergo advertite mentem
Quid mediter, quae se primum sors optuma pandat.
Caesorum est hodie infantum lux annua. Rite
Convenient matres in silvam, ubi coespite ficti
Sunt tumuli septem lactentum: atque huc quoque Mater
Adveniet pueri Je..(vaul ferme excidit ore
Flammivomum nomen, quod sulphure pejus adurit).
Hic ego plorontes inter lacrumabor, anilem
In speciem, curas acuens, mixtoque dolorem
Felle ciens, spargamqae ignes, et nigra venena.
Vos, simul in vulgus paullatim serpere virus
Coeperit, extemplo facies assumite matrum;
Quae peregre Ægyptil veniunt ex urbibus, atros
Appensos pueros zonis ad colla gerentes;
Atque ibiclade pari (quum Memphi degeret infans
Jesseus) caesos pariter sine more puellos
Dicite; . . . .

Tutto scoperto e tosto a lui recato.
Voi dunque udite qual pensiero in mente
Volgendo io veda, e qual di primo lancio
Ci si presenti avventurosa sorte.
Oggi colà de' pargoletti uccisi
La memoria annüal si rinovella,
Ed hanno in una selva per costume
Di adunarsi le madri; ove di zolle
A cespugli coperte ergonsi sette
Fittizii avelli a' lor estinti infanti.
Ivi si recherà la Madre ancora
Del Fanciulletto Ge...(ahi! che per poco
Non mi uscì de la bocca il detestato
Nome, che getta foco, e che del zolfo
Peggio martora e incende). A' pianti in mezzo
Io pur, preso di vecchia aspetto e veste,
Quivi di pianger farò vista, intento
L'affanno a rafforzar; e il duol mescendo
D'amaro fiele, e d'ira, atro veneno
Spargerò, e di furor faville ardenti.
Voi come prima il tosco a poco a poco
Di cor in core serpeggiar vedrete
Ne la semplice turba, incontanente
Prendete forma allor quasi di madri
Venute dall'Egitto pellegrine,
Recando al collo ad ampia fascia appesi
I semivivi tenerelli figli;
E dite che ivi pur de' pargoletti
Eccidio ugual a quel di Betlemme
(Quando a Menfi fuggì di Gesse il Germe)

.... .vosque aegre elapsos, mediosque per enses,
Perque neces, vestros rapuisse e funere gnatos.
Sic fraus egregie mihi nodo intexta; nec impar
(Spero equidem) merces operi promissa sequetur.
Talia jactantes, densa caligine septi
Ibant, et muros pagi portasque subibant,
Atque locum, insidiisque modum, tempusque parabant.

Atque ea dum lemures obscurae noctis in umbras
Consilia, et fraudes agitant, jam Persidos arvis
Constiterat legio Ditis; tanta illa paratu
Flammarum; atque aeris, quanto si funditus orbis
Vastandus terrae, aut repetendum ultricibus armis
Sidus hyperboreum, soliumve Aquilone locandum
Non tot ad Fuphratem vastis tentoria campis
Victor Amurrathes quondam Babylonia circum
Moenia distendit; nec tot Mustaphus Eoi
Viribus excitis, totoque Oriente coacto,

Era a que' dì seguito; e che al periglio
Voi sottrarvi poteste a grave stento,
Ed al ferro per mezzo ed a la strage,
Da le fauci strappar di morte i vostri.
Con questo bel trovato io la gran trama
Finalmente ho tessuta; e fia lo spero,
La promessa mercè pari a l'impresa.
In tali detti con superbo vanto
Cicalando tra lor ivano inverso
Del borgo involti di caligin folta;
E a le mura eran presso, ed a le porte,
Ove a le insidie il meditato modo
Andavan attendendo, e il tempo, e il luogo.
Or mentre tai consigli, e tante frodi
Concertan tra l'orror di buia notte
Gl'infami spettri; già ne le lontane
Del perso Impero ample pianure il grande
Esercito infernal, con tale e tanto
Di ferro e fuoco orribil apparato
S'era accampato, quanto se dal fondo
S'avesse a strugger il terrestre globo,
O a rimettere in Ciel con armi ultrici
Il lucid'Astro Boreal caduto,
O di piantarne in Aquilone il soglio.
Non tanti padiglion ne' vasti campi.
Di Babilonia a l'alte mura intorno
Vide l'Eufrate un dì stesi dal prode
Vincitor Amuratte; nè con tante
Da' liti Eoi forze chiamate, e tutto
Raunato in armi l'Orïente intero,

Austriacam implevit nuper terrore Viennam ;
Quot stygias turmas sub signa coegerat Orcus,
Atque urbem flammis et fumo , atque aethera , et omnes
Afflarat campos. Collotti quisquis eremum ,
Infernasque acies pictas , portentaque vidit ,
Totque illic Erebi formas , Antonius olim
Numine confisus quae dispulit omnia in auras ;
Ille satis nondum sibi spectra horrentia fingat.

Quid primum , quid deinde canam ? Namque acre toto
Plena avium stygiis rostris, plena omnia gryphis
Atque ipso emerguntorcæ, atque acherusia cete,
Attolluntque caput fluvio, et vada turbine verrunt.
Tercentum in leucas latis exercitus omnis
Porrigitur campis: quantumve interjacet arvi
Harpiæ, Scyllæque tenent, nigrique Elephanti,
Phantuæ , Onoscelides, Phonique , levesque Paredri , (*)
Vexillumque Erebi ferrata e cuspide pendet
Dæmonis hirsuti pellis , quam ventilat Auster;

(*) V. Notam (†) in fine Operis.

Poco anzi empiè di pallido terrore
Il fiero Mustafà l'Austriaca Vienna:
Quante tartaree squadre avea l'Inferno
Sotto l'insigne accolte, e la cittade
Orrendamente, e il ciel tutto e la terra
Sparsa e coperta d'atre fiamme e fumo
Chi del Callotto l'eremo ha veduto
E le stigie falangi in tela pinte,
Ed ivi i mostri, e tante larve e tante
De' regni bui. che fugò tutto e sperse
Coll' arme Anton di Fede invitta un giorno
Non fia però che immaginar ei possa
Questi strani oltre modo orridi spettri.
Qual cosa in prima canterò, qual poi?
Che quando l'aer si distende in giro
Pien d'uccellàcci d' infernal sembiante
Pieno è tutto di grifi: e da la stessa
Acherontea palude orche e balene
Vengono a galla, e l'orrido lor ceffo
Alzano fuor; que' torbidi di nera
Pece sentier solchando. Occupan tutto
Le Stigie schiere di treceuto leghe
L'immenso spazio: e di rapaci Arpie
Ingombri sono d'intrapposti vani,
Di Scille, Onoscelli; Elefanti bui,
Di Fautue, Foni, ed agili Paredri
A stendardo d' Averno un'atra pelle
Prender si vede di Demonio irsuto
Da lung' asta di ferro; e torbid' Austro
Qua la sventola e là; Austro, che soffia

Ipse etiam ex Erebo perflans. Quid marmara circum,
Quid raucos fremitus, castrorumque otia cantem?
Pars piceos infrenat equos, pars aerea stipat
Tormenta, ingestis lemurum in cava viscera turmis
Atque alius bombo horrisono displodit in auras.
Hic Centaurorum submisso poplite calces,
Atro præcinctus corio, convicia jactans,
Æratis soleis ferruminat: ille retusos
Exacuit mercede ungues, et cornua, passim
Cum stridore rota circum acta, quam pede versat.
Doliolo e nigro in silicem stillante cremore,
Tum diræ facies, quales de marmore summis
Delubris Gothicis prostant, coelove cadentes
Excipiunt pluvios imbres; vel qualia in hortis
Romuleis Tiburtino spirantia saxo
Ora labris bifidis, magnoque patentia rictu.
Albuneae jaculantur aquas. Haec omnis apertis,
Assyria postquam late consederat ora,

D'erebo ei pur dal fondo. Or chi potria
Le roche strida, il fremito, le cure
Ridir, e l'opre di quel campo armato,
Parte a' cavalli più che pece neri
Mettono il fren; parte i ferali bronzi
Van caricando, e di tremendi spettri
N'empiono il cavo seno a mille a mille,
Che un diavol poi d'un colpo con orrendo
Fragor gli scarca, e per l'aer disperde.
Chi larga falda d'atro cuoio accinto,
De' centauri le zampe ad una ad una
Con un ginocchio a terra alza, e con l' altre
Sostien ben ferme, ed alto bestemmiando
Gli unghion ne ferra: e chi pagato aguzza
Gli artigli a questo, e a quel che le corna appunta
A volubil di selce e scabra ruota,
Che stride ognor, mentr'egli ora levando
Ora premendo il piè la muove in giro,
Sparsa di denso umor, ch'esce da nero
Botticin sopraposto a goccia a goccia.
Tai ceffi poi deformi han quelle schiere,
Quai sculti in marmo spargon fuor da' tetti
De' Gotici delubri, onde raccorre
E versarne la pioggia; o quali al vivo
Espresso in marmo Tiburtin si mirano
Ne' Romani giardin, da l'ampie labbra
In guisa strana spalancate e fesse,
Gettar alto spumanti acque d'Albuna.
Or questo grand'esercito tremendo
(Poi che d'Assiria ne l'immenso piano

Jamque aderat toto miles collectus Averno)
Ibat ovans legio campis. Praeit horrida cantu
Buccina, Taenaria Phlegethonte audita, cavernisque
Æmula respondet stygiis, Prima agmina Alastor
Millia centum agitat lemurum, quibus omnibus ora
Effuso varioque sonant distorta cachinno;
Omnibus aequoreae summa pro casside conchae,
Ac frustillatim scissae per corpora abollae.
Hi campos habitant imi aeris: aethere magno
Namque ferunt olim discrimina neutra sequutos,
Nec Styge nec Coelo admissos, volitare per auras.
Post hos implicitus nimbo, nigraque procella
Arbiter Oceani Typhon sese arduus infert:
Quem sequitur Rummus; Rummus qui devia saxa,
Quique sinus habitat Locarni, et vertice ab alto
Margutii veniens, Verbani exasperat undam.
Centum illi lamiae comites, anus Orchia, et Afra
Euganeae; Nannaeaque, Feaque junior, . . .

S'era accampato d'ogni intorno, e tutti
Adunati i guerrier s'eran d'Averno)
Marciava già per quegli aperti campi
Balzandoso, e festante. Orrendo suono
Il precede di tromba che penètra
Fino al Tenario Flegetonte in fondo;
E da gli antri di Stige eco risponde.
Guida qual Duce Alastore le prime
Schiere, di cento mila orridi spettri,
Che a differenti sghangherate risa
Storcono tutti sconciamente il ceffo.
E fanno alto schiàmazzo; han tutti in capo
Conche marine di celata invece,
E sì stracciate le giornee, che a brani
Cadon lor di dosso. Albergan questi
De l'aer l'ima regïon; che quanti
Nel gran conflitto in Ciel seguito un tempo
Stetter neutrali, è opinïon costante
Che al par del Cielo, e da l'inferno esclusi,
Qua e là per l'aria volino raminghi
A questi appresso erge superbo il capo,
Da nube cinto e da procella oscura,
Dominator dell'Ocean Tifone:
Poi Rummo vien; Rummo, che di Locarno
Gli scogli abita, e i seni, e che da l'alta
Cima partendo del Marguzzo, mette
In tempesta il Verbano. A lui compagne
Son cento streghe: Orchia tra queste, ed Afra
De' colli Euganei abitatrici antiche;
E Nannea pure, e Fea la giovin anco,

. . . . ambae
Vindelicae, et Raetae innumerae, Marsaeque Sabellaeque;
Atque aeris fabri, fumosoque ore caminis
Assueti furvis pannosa in veste banausi.
Hinc stridor varius, veluti quum summa domorum
Rivales glaucis oculis se torva tuentes
Noctibus hibernis percurrunt culmina feles.
Una omnes spissa pluvialis in nocte feruntur,
Terrisficosque cient nimbos. Heu vindicis ira
Numinis! heu quantum pulcherrima sidera Olympi
Deformare scelus quondam! quantum impia regni
Ambitio potuit, soliique insana cupido!
Postremo insignis maculosi pellibus hydri
Quadrijugo it curru Dramelech, qui proelia primus,
Quique arcus Scythicos docuit, volucresqee sagittas
Mille repertores secum trahit ille nocentes,
Qui ferri infandos usus, qui dira venena,
Qui pestes, morbosque novos, et Thessala philtra

Ambe Alemanne: e innumerabil altre
O di Rezia venute, o del Circeo
Marso allieve famose, o de' Sabelli.
Ci sono pur d'Averno i fabbri, e tutti
Color che avvezzi a le fucine buie,
In vestito cencioso rattoppato
Hanno la faccia affumicata e arsiccia
Quindi le strane svarïate strida,
Quai di notte nel Verno odonsi i gatti
Rivali alzar correndo ai tetti in cima,
Che disdegnosi a biechi occhi si guatano.
Tutta questa bruzzaglia, a densa notte
Assai piovosa, marcia insieme, e desta
Dovunque va terribili procelle.
Ahi! del vindice Nume ira possente.
Ahi! quanto enorme fu di que' rubelli
Reato un tempo il disformar le stelle
Più lucenti del Ciel. Quanto in que' petti
Empia di Regno ambïzion poteo,
E d'alto Soglio cupidigia insana!
Da ultimo si vede in gran divisa
Di pelli d'idra a varie macchie, e in cocchio
Tratto a quattro cavalli assiso il fiero
Dramalecco apparir: quegli che il primo
Agli Sciti insegnò del guerreggiare
L'arte, e a trattar l'arco, e i volanti strali.
Mille ingegneri ha seco a nuocer pronti,
Che il ferro a micidial uso converso,
E funesti veleni, e pesti, e nuovi
Morbi, e malie Tessale, ...

Atque alia in populos miseros inventa tulere
Noxia: quos sequitur clauditque nigerrimus unus,
Vertice demisso, qui seris invehet annis
Flammiferas bolides; jam nunc secum ille volutat
Triste magisterium flammae, pandasque carinas,
Arcanique ignis non evitabile fulmen.
Singula quid memorem? quid formidabile murmur?
Quid rictus varios, quos haud fas dicere? namque
Ipsae etiam balistae, ollae, tentoria, carri,
Tympana erant stygii Cacodæmones; oraque, et igneos
Abstrusos oculos hac illac in parte gerebant.
Ad stagnum obscuris piceis, atraque cupresso,
Ilicibus septum nigris postquam undique turba
Litore constiterat, tumuli de vertice signum
Taenariae cecinere tubae. Tum protinus omnes
Quadrigae, pedites, equites, carpenta, cameli;
Quot non vastator Totilas, . . : . .

. . . . ed altre a danno
Del miser uomo invenzïon trovaro
Viene infin tutto solo a capo chino
E chiude questa schiera un sopra ogn' altro
Spietato mostro, che a l' età più tarda
De' fiammiferi ordigni fia Maestro,
E Autor. Intanto ei và tra se del fuoco
Disaminando il gran poter funesto,
E come vaglia, occultamente acceso
Ne le canne omicide, ad iscagliare
Inevitabil folgori tremende.
Ma come, e a che tutto ridir? e 'l grande
Terribil frombo, e i brutti ceffi orrendi
Pigner in carte? Impresa è quest affatto
Da non tentarsi. Basti, che le stesse
Baliste ancora, e le pentole, e i carri,
E i padiglion, e i timpani medesmi
Eran Demonii; e il volto, e gli affossati
Occhi di bragia ivan qua e là girando.
Or poi che il grand'esercito di Stige
D'ogni dove raccolto erasi alquanto
Lungo l'argin posato d'uno stagno,
Di lugubri cipressi, oscuri abeti,
Ed elci nere intorno intorno cinto,
Da l'alto d'un poggetto il suon s'udio
De le. infernali trombe. Al dato segno
Immantinente le quadrighe, i carri:
I cammelli, i cavalli, i fanti tutti;
In numer tal che non ne aunar sì grande
Nè Totila, a la terra infesto tanto,

. . . . non Attila secum,
Aut Tamerlanes olim convexerat; omnia
Emissis alis ingentibus aere sparsis,
Tartareo in nimbo pennis subvecta volabant.
Talibus horrendus spectris eruperat Orcus
Multa timens: nec enim mortali pugna gerenda
Cum stirpe, aut simplex aliquis fallendus eremo
Silvicola: at dura in superos, atque ardua in ipsum,
Pro templis, arisque Deum, spoliisque repostis,
Bella fore armatum genspraevidet impia Numen

Nazareae interea matres, ut rite quotannis
Mos erat, Infantes, quorum annua fata redibant,
Unanimi in coetu flebant. Nam myrtea silva,
Et silva in media pratum, circumque frequentes
Colliculi exigui, monumentaque tristia passim
Extra urbis muros fuerant. Fueratque ibi gnato
Dina ubi moesta suo, atque suo mœstissima Rachel,
Atque aliae, aggesta terra, tenerisque cupressis
Ornarant tumulos; . . . .

Nè il fiero Attila un dì, nè Tamerlano,
Messe fuor le grand'ali e a l'aere sparte;
Entro a tartareo nembo alzärsi a volo.
Con tali spettri orrendi da gli abissi
Pien di timor si scatenò l'inferno:
Che ben vedea quell' empia ciurma accorta,
Che non già contro a mortal germe avea
Preso a pugnar: o a tesser frodi a qualche
Semplice abitator d'erma foresta:
Ma che di guerra si trattava omai
Formidabile troppo, ed ardua incontro
A' Cittadin del Ciel, anzi a lo stesso
Supremo nume, a sostenere armato
Gli Altari; i Templi, e le riposte spoglie.
Correva il dì che lo spietato scempio
Erode feo di tanti pargoletti:
E a rimembrarne il giusto duol col pianto
S'erano già le Nazarene madri,
Come ogn'anno soleano; insiem ridutte
Fuor de le mura a la Città vicino:
Ove d'ombrosi mirti entro ad un bosco
Stendeasi un prato, a cui tutto d'intorno
S'ergeano spessi collicelli, e sparsi
Qua e là vedeansi sepolcrali marmi.
Quivi era appunto, ove l'afflitta Dina
Al caro suo tenero pegno estinto,
E al suo pur l'afflittissima Rachele,
Ed altre madri ancor, pietosi avelli
Di rammontata terra, adorni e ricchi
Di novelli cipressi, aveau formati;

. . . . . tumulos tamen intus inanes:
Quippe ignotus habet procul hinc corpuscula agellus.
Nil miserabilius visum unquam; namque ut acerbis
Ærumnis aderat, quæ dictis blanda mederi,
Solarique ægras, Virgo mitissima voce
Et vultu poterat; juvat omnem evolvere coram
Flebilis historiae seriem, quam dicere saepe
Consuerat Rachel: sed nunquam sic lacrymata est,
Nec lavit velum uberius, quo lumina tergit
Interdum narrans calido manantia fletu.
Heu! natum illa suum caesum crudeliter ipso
In gremio, parvasque manus, atque utraque collo
Brachia tendentem lacrymis reminiscitur ægra:
Quo gemitu concussae aliae, luctusque sequatus
Ingens; femineis resonat nemus omne querelis.

At medior inter ploratus cuncta scelestus
Ille explorator stygius terrore repente
Ridiculoque metu implevit. Nam sederat herba
Ipse etiam in viridi lugens, spissoque nigroque
Se abdiderat panno. . . . .

Voti avelli però: che a noi finora
Ignoto campicel indi lontano
Que' corpicini fortunato accoglie.
Non unqua mai spettacol fu veduto
Più tenero di questo: che, presente
Poichè al gran lutto era la Vergin Santa
Di cor sì mite, e che potea co' detti
Alleviarlo, e quelle meste donne
Col dolce aspetto, e con l' amabil voce
Racconsolar; piacque a Rachele tutta
A parte a parte espor quella crudele
Flebile istoria; cui benchè solea
Spesso narrar. non però tante mai
Lagrime sparse, nè sì largamente
Bagnò quel velo, onde in ridirla gli occhi
Tergea talor di caldo pianto aspersi.
Ahi! come il figlio dispietatamente
Nel proprio sen di lei anciso, e in atto
D'alzar ver lei le tenerelle mani,
E gittarsele al collo a braccia aperte,
Dipinge al vivo lagrimosa e mesta.
Allora l'altre a' suoi sospir commosse
Struggonsi in largo amaro pianto, e tutto
Risuona il bosco a' femminili omei.
Ma in mezzo a tanto duol, d'alto terrore,
E ridicolo insiem, tutto improvviso
Lo scellerato esplorator di Stige
Empiè quel loco: ch'egli pur seduto
S'era in su l'erba addolorato in vista,
Imbacuccato in denso panno nero;

. . . . *viduae ore , habituque*
Phenennae ;
Ereptosque sibi geminos ululare nepotes
Conabatur : eratque adeo sine more modoque
Expresso in luctu deformis , ut ipsa modestum,
Quamquam dissimulet vultu, vix, credo, teneret
(Conscia quippe doli) Virgo pulcherrima risum ;
Namque utraque manu complectens tempora, labris
Barbula queis inerat fede hinc atque inde reductis,
Singultusque trahens crebros, velut antlia sicca;
Hos, frontem caperans, vultu lugentis amarum,
Perfida turpis anus questus dabat: Ah miseram me!
Ah! meus ereptus fato Nehemillus acerbo ,
Cui furvi crines , vultusque oculique nigelli ,
Cui nondum exerti unguiculi. Nunc viveret ille ;
Et lassae aetatis fulcrum , quoque viveret Abner,
Eheu ! quem pariter lictor mihi sustulit ense ,
Eheu ! me miseram geminis lactentibus orbam,
Heu ! non posse mori , meque his exsolvere curis.
Caussa mali tanti Puer ille....Hic indice Jesum

E preso de la vedova Fenenna
L'aspetto e 'l portamento, urli mettea
Piagnendo a se rapiti ambo i nipoti;
Ma sì smodato era quel pianto e strano,
E sconciamente espresso, che il modesto
Riso, quantunque nol palesi in volto,
(Conscia già de la frode) appena puote
Frenar, credo io: la stessa Vergin bella:
Che quella trista vecchia, ambe le mani
Strette a le tempie, e bruttamente il viso
Scontorcendo, e le labbra, onde pendea
Schifa barbuzza, assai spessi dal petto
Sospir traea quasi da tromba asciutta;
E aggrinzata la fronte, in tai lamenti,
Qual chi si duol de la più rea sventura,
Frodolenta prorompe; Ahi! me infelice;
Ahi! 'l mio picciol Neemia da fato acerbo
A me rapito. Avea neri i capelli,
Neretti pur aveva gli occhi, ed il viso
Brunetto alquanto, nè spuntate ancora
Gli eran le ugnette. Ei viverebbe or pure,
E con esso del par, fido sostegno
De la grave età mia, Abner vivrebbe,
Cui pure ahimè! littor crudele ancise.
Oh! me infelice, a un tempo stesso orbata
Di due dolci nipoti ancor lattanti.
Deh! perchè non poss'io vita sì dura
Finir; e trarmi di sì crude ambasce?
Cagion di tanto mal è quel Fanciullo, ...
E in così dir Gesù segnava a dito

Lurida signabat; sed clauso gutture vocem
Edere non poterat. Nequicquam tempora quassans
Eluctatur iter: veluti qui faucibus arctis
Iusto majorem trasmittere nititur escam
Transversam jugulo. Dumque improba fingit acerbo.
Se fletu nimio oppressam, nec posse loquelam
Exerere, et velo interea sese arctius abdit,
Intentos oculos metuens (res foeda relatu)
Paullatim rupto prodibant utraque lino
Cornicula; emicuere ignes, et tempore eodem
Lubricus et solea pes fugit, equinaque coram
Ungula subducta in solem teterrima venit.
Diriguere metu cunctae; simul agmine facto
Terga dabant: tenuit Virgo, excussoque pavore,
Obscenam vetulam certatim murmure magno
Sandaliis jactu alterno, saxisque petitam
Turba puellarum insequitur. Fugit illa, cavernamque
Occupat inde efflat graveolentem in limine fumum.
Quo socii haud longe tremefacti, in veste latentes
Feminea . . . .

Con livid'occhio ; ma del chiuso gozzo
Spigner non potea fuor la voce , e in vano
Crollando il capo aprirle tenta il varco :
Qual chi oltre modo grosso attraversato
Abbia un boccon a mezza gola , e tutti
Per mandarlo indi giù gli sforzi adopri.
Ma mentre la malvagia da cocente
Soverchio duol s'infinge a tale oppressa
Da non poter parlar ; e gli occhi tutti
Fisi mirando in se , ne teme , e 'l volto
Via più nel nero velo asconde , e serra ;
A poco a poco (brutta cosa a dirsi)
Squarciasi il velo , spuntan fuor due corna ,
Scagliano gli occhi ardenti fiamme , e a un tempo
Nel dimenare i piè perde una scarpa ,
E visibile a ognun l'ascoso ad arte
Orrido unghione cavallino appare.
Agghiacciär di spavento a cotal vista
Le astanti tutte , e aveano a stuolo i passi
Volti a la fuga ; ma la Vergin pronta
Fu a rattenerle , e ogni timor deposto
A gara inseguon la vechiaccia infame
Con alte grida ; e le donzelle stesse
Unite insiem , quai le pianelle , e quali
Le scaglian dietro i sassi. Il mostro fugge ,
S'appiatta entro a uno speco , e d' indi manda
Per l'uscio fuor atro lezzoso fumo.
Intimoriti i suoi compagni allora ,
Che non lunge di là stavansi ascosi
In gonna femminil . . . .

. . . . . . *falsos pueros, luctumque parati*
Inferre in medium; condictae ubi fraudis inanem
Successum videre, nemus subiere, nec ausi
Prodire in scenam: densis in nubibus errant
Nazareos colles circum, vicinaque rura,
Ancipites quid agant, quo res, meditataque vergant.

Ecce autem, postquam jam dudum Virgo penates
Intrarat, purasque manus tendebat Olympo,
Fundens rite preces, stygii haud ignara pericli;
Ecce, inquam, foribus patefactis, nuntius Ales
Adstitit ante oculos, roseoque haec ore loquutus:
Diva poli his Puerum, teque ocyus eripe tectis:
Jordanisque sacri pete ripas. Est ibi vallis,
Umbriferumque in valle nemus, cui proxima rupes,
Atque in rupe domus. Tuus haec silvestria parvus
Antra nepos habitat, Praecursor Numinis. Illuc
Protinus ire jubet superûm Pater, atque hominum Rex,
Atque haec ferre dedit celeres mandata per auras.
Surge age, clara prius quam solem proferat Eos

. . . . . pronti co' loro
Finti fanciulli a entrar fra tanto lutto;
Come vider la frode andar a voto
Già concertata, s'intanär nel bosco
Nè osaro più di comparir; e intanto
Di Nazarette a' colli, e a' campi 'ntorno
Errando van tra dense nubi, incerti
Qual prendano consiglio, o quale il fine
Fia de l'impresa, e de' sognati inganni.
In questo mezzo a casa già tornata
Era la Vergin Santa, e inverso il Cielo
Le pure mani alzate, ardente preci,
Com'era suo costume, a Dio porgea,
De l'arti conscia, e del furor di Stige;
Quando improvviso, de la stanza umìle
Aperto l'uscio un Messaggier celeste
Le si presenta; e così a dirle prende:
Diva celeste, a questa Terra tosto
Col tuo divin Figliuol togliti, e i passi
Volgi al Giordan. Di spazïosa valle
Ivi un bosco è nel mezzo, a cui vicino
Sorge una rupe, che nel cavo seno
Apre un ricetto. In quegli antri diserti
Fa sua dimora il tuo picciol nipote
Precursore del Nume; e quivi appunto
Il gran Padre del Ciel vuol che tu vada
Senza indugiar; e a te nunzio fedele
Del sovrano voler me ratto invia.
Su dunque, e pria che in Orïente spunti
Apportator del nuovo giorno il Sole,

Nam qualis quantusque cavo se carcere fudit
Turbo niger, caelum, terras, et tartara miscens!
Dicere plura vetor. Sic fatus, multa volentem
Poscere deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ocyus illa sequi caelestia jussa parabat,
Auroram expectans. Rutilis nitidissima stellis
Cernit adhuc convexa poli: procul ignibus ardent
Taenariis celsi montes: atque arva, lacusque,
Et nemora, et montes nox obtegit alta tenebris.

At metuenda acies Erebi vecta aere coeco
Ibat more gruum, totamque immanibus alis
Assyriam late, atque Arabum deserta tegebat,
Nulli visa tamen, nisi felibus, armentisque
Et canibus noctu sine fine latrantibus, ore
Sublato aeria ad spectra, horribilesque phalanges.
Ter lapsa ad Terram nubes Cocytia, turmas
Exceptura novas; nam passim e rupibus illis
E nemorum latebris, e quercubus, atque cavernis
Cornigeri eggressi socii bella, armaque poscunt
Noctes atque dies it flammeus. . . . . .

Parti: che oh! qual dal carcere profondo
Si scatenò turbin tremendo e fiero
Che ciel travolge e terra, e i cupi abissi.
Questo ti basti: aggiugner più m'è tolto.
Ciò detto ei si allontana. Ella più cose
Chieder volea, ma tra le nubi ei sparve
Al comando divin docile e pronta
Si dispone a partir, e solo i primi
Albori attende. Osserva in Ciel brillanti
Ancor le stelle; ardon però da lungi
I monti eccelsi d'infernali fiamme,
E i campi, e i fiumi e i laghi e i boschi e i colli
Profonda notte oscura ingombra intorno
Ma l'oste formidabile d'Averno
Per l'aer tenebroso a volo andava,
Quasi a foggia di gru, per ogni dove
Ricoprendo con l'ali sterminate
L'Assiria tutta, e l'Arabe contrade
Nol vedea però alcun, da' gatti in fuori,
Da gli armenti, e da' cani, che la notte
Latravan a tutt'ore, incontro a quegli
Aerei spettri alzando il muso, e a quelle
Orribili falangi. Almen tre volte
Piombò quel nugol di Demonii infesto
Su la terra a raccor squadre novelle:
Che d'ogni intorno da que' massi fuora,
Da le rupi sbucando, e da le querce,
I cornuti compagni, e da' più folti
Ombrosi boschi, chieggion l'armi, e pronti
Sono a la guerra. Notte e dì l'ignito

. . . . *aethere turbo*
Horrendus, terrisque minans lateque per omnes
Judaeae fines sparsis se turbinat alis :
Donec ter circum gyris ingentibus actus ,
Ter rauco accitis sociis agrestibus ore ,
In montana Abarim praeceps cadit ; atque ibi quotquot
Vallibus, et sterili in sabulo loca vasta tenebant,
Accolae Avernales occurrunt undique : Mormi,
Obsceni Triptes, Aquili, Lamiae, Eurinomique,
Lucifugique alii innumeri , et socia agmina jungunt.
Musa, mihi infernas curas, miserosque labores,
Rixas, atque lues memora, erroresque viarum,
Et studia, et mores, insanique orgia Ditis ;
Quaeque procul ratibus miris delata per auras
Extremis Asiae turba adventarit ab oris :
Utque ingens castris lis orta, utque arma vicissim
Conversa in socios ; ac demum foedere diro
Omnia compositis turbis sedata quierint.
Mos est, igniferas quoties in bella catervas
Tartarei eduxere duces , seu litore turmae
Constiterint . . . .

Turbin orrendo tra le nubi scorre
E tutta sembra minacciar la terra;
Ma di Giudea sul vasto Regno intero
Si lancia furibondo ad ali aperte;
Sinchè tre volte in procellosi immensi
Giri sospinto, e tre con rauca voce
Chiamati i socii da le selve, in vetta
D'Abari a' monti a precipizio scende;
Ed ivi quanti a l'ime valli in fondo,
E ne la steril sabbia di que' vasti
Deserti avean mostri d'Averno il nido,
Vengono tutti d'ogni luogo in campo:
Lammie, Tritti deformi, Aquili, e Mormi
Ed Eurinomi, ed altri senza fine,
Che odian la luce; e giungon schiere a schiere
O Musa tu mi detta le infinite
Cure d'Averno, e i miseri travagli,
E le risse, e le pesti, e i gran viaggi,
Ed il genio, e i costumi, e de l'insano
Dite i tripudii, e qual per l'aria a volo
Turba de l'Asia da le spiaggie estreme
Venuta sia su portentose navi:
E qual nel campo fier contrasto atroce
Sorgesse; e come l' una a l' altra incontro
Le amiche squadre rivolgesser l'armi;
E come alfin, sedato con infame
Lega il tumulto, sien venute a pace.
Hanno in costume gl'infernali Duci,
Ognorachè di guerreggiar si tratta;
O lungo i lidi piantano il lor campo,

. . . . . seu desertis in montibus, illic
Noctes atque dies exercere agmina campo,
Nec minimam lassis unquam indulgere quietem.
Ni faciant, aut hac illac sparsa aethere aberrent
Continuo, aut inter se ineant asperrima bella:
Tanta animis rabies, furor, atque insania versat.
Ergo locustarum deserta per avia summam
Principio exigere, et rutae, atque hypericonis, ervi,
Absinthique omnis, censumque indicere arenae.
Inde huc atque illuc transferre horrentia castra,
Per loca inaccessa, abruptis asperrima saxis;
Cetera diversis legio dum sparsa per orbem
Paullatim coeat terris, praemissaque turba
Exploratorum redeat. Pulsum ossibus albis
Tympanum equo praeit horrisonum, sonat ungula equorum
Plurima pone sequens; flammis ardentia lucent
Ad lunam Mathanae deserta, atque ardua Moab

O a le deserte aspre montagne in cima;
Di metter notte e dì sempre in faccenda
Le schiere loro; nè a verun per quanto
Lasso egli siasi accordan di riposo
Un sol momento mai. Se ciò non fosse
O per l'aer qua e là dispersi, e vaghi
N'andrebbon tosto; o guerre assai crudeli
Moverebbon tra lor: tanta que' petti
Rabbia e furor insano agita e incende.
Für obbligati adunque in su le prime
Il numero a raccor de le locuste
Per quegli discoscesi ermi deserti,
E di tutto l'assenzio, de la ruta
De l'iperico tutto, e de l'orobo;
E a calcolar de la minuta arena
L'immense innumerabili granella.
Indi per dirupate aspre sassose
Inaccessibil vie l'orribil campo
Or trasportare in questo, ora in quel loco;
Finchè il restante de' Demonii armati,
Pel mondo tutto sparsi, alfin venuti
Da tante terre a mano a man s'aduni
In un sol corpo; e degli esploratori
Rieda la turba già spedita innante.
Da bianche ossa battuto, orrendo suono
Mette il tamburro, e a un corridore in groppa
Precede; odesi appresso il calpestio
De' cavalli in gran copia a stigie fiamme
Scorgonsi ardenti ad alta notte i vasti
Di Matana deserti, e di Moabbo

Regna, Edomitarum pendentiaque oppida saxis.
Ventum est semiruti pagi in magalia noctu.
Hic Satyrus Behemoth pedibus dum rudera versat
Legiferi Mosis cineres ubi forte quierant,
Gramineo e saxo flamma improvisa reluxit,
Hircinamque illi barbam, et crura hispida adussit
Capridesque inter socios dum saltitat, ignem
Corripuere alii villis . . . . . .

. . . . Hinc excita primum
Injectis stimulis rabies; hinc triste per agmen
Augurium, fractae vires penitusque medullis
Infixus dolor impatiens; tum sulphuris atri
Addita proluvies alvi, stranguria, cancri;
Unde gravis labor, atque exosae taedia lucis,
InqueDuces varium murmur, dira omina belli.

Ergo, ubi prima polo surgens Aurora refulsit,

I montüosi Regni, e le Castella
Degl' Idumei, che pendono dal dorso
Di dirupati gioghi. Ad una Terra,
Dal tempo edace omai distrutta in parte,
Giunser di notte. Quivi mentre volge
E rivolge di pietre alcuni avanzi
Il Satiro Beemoto, dove forse
Aveano di Mosè l'ossa riposo,
Che diè al popol di Dio la legge un tempo,
Tutto improvviso viva fiamma uscita
D'un sasso fuor tra l'arida gramigna,
A la caprina sua barba s'apprese,
Ed a l'irsute gambe; a tal che mentre
Va saltelloni tra' compagni suoi
Capri infernali, piglian fuoco pure
Le vellose lor membra. Or quinci appunto
Novella rabbia di repente a tali
Stimoli si svegliò; quinci si prese
Da quella turma malagurio; tosto
Si fiaccaro le forze; e in fondo al core
Insoffribil restò la doglia infissa.
Allor di ventre fier profluvio, misto
D'atro zolfo s'arrose, e dolorosa
Stranguria, e senza fin schifosi cancri;
Sì che grave diviene ogni fatica
E son da noia e da dispetto presi
De la luce abborrita; e incontro a' Duci
Levasi un vario mormorio d'intorno:
Presagi infausti de l'impresa guerra.
Quindi tosto che in ciel spuntò l'Aurora

(Ne mora jam coeptas intenderet acrius iras)
Rursum castra movent petrosa per avia Marae,
Mosis ubi jussu cortex demersus in undam
Tersit amaritiem stagni, nunc omnis Avernus
Ore bibit salsos latices et flumina turbat.
Atque hic, intento rictu dum singula lustrant,
Calceus in ripa niger et vetus Ismaelitae
Inventus, soleis longo jam tempore adesis;
Quem circumfusis rostris dum Daemones atri
Naribus olfaciunt, et morsum dentibus inter
Se rapiuntque trahuntque, Bavum Phegor ore momordit:
Gruniit ille, nigroque armo Babuelis inhaesit,
Atque is restituit morsum Zabulo, iste Molorcho.
Hinc iterum furor, et rabies, et stridor ad astra
Excitus horribilis, veluti quum exorta canum lis
In trivio, aut stridens nexo pede protrahitur sus.
Cornibus infestis concurritur undique, fumum
In faciem, piceosque ignes sibi mutuo inhalant;

(Onde a l'indugio il conceputo sdegno
Non ardesse via più) movon di nuovo
L'immenso campo lor per que' petrosi
Inospiti di Mara aspri deserti,
Ove al comando di Mosè ne l'acque
Immerso il legno portentoso tolse
L'amarezza allo stagno; e or tutto Averno
Ne beve il salso umor col labbro immondo,
E l'intorbida tutto. Or mentre quivi
Ogni cosa van pur col grugno intenti
Frugando avidamente, in su la spiaggia
Nero trovär d'un qualche Ismaelita
Vecchio calzar, cui 'l tempo edace avea
Rose affatto le suola; e mentre intorno
Gli stan co' grifi, ed a narici aperte
A gara il fiutan que' Demonii sozzi,
E co' denti afferratolo, l'un l'altro
Se lo strappan di bocca a viva forza,
A Bavo un morso diè Fegor: colui
Alto grugnendo a Babuele addenta
Le nere spalle; e l'un Zabulo azzanna,
L'altro Molorco. Nuova rabbia quindi
Nuovo furor s'accese, e al Cielo alzärsi
Fiere orribili strida: appunto come
Accade allor, che fiera mischia appiccano
Ne' trivii i cani, o tra grugniti orrendi
Legati i piè son tratti a forza i porci.
Cozzan co' corni ostili in ogni canto,
E ne la faccia agli urli alitan gli altri:
Fumo e fiamme a vicenda atre cocenti

Hic ruit ex alto praeceps, hunc ille veruto
Trajectum, impositumque humeris rapit: ille sub alto
Infoditur sabulo: Hinc Babel, hinc Euphius, inde
Per medias turbas Belial, nec non Melusina
Strix anus, et proceres alii compescere dictis,
Fustibus, et quernis palis compescere dictis,
Conantur medii. Furiis exercitus amens,
Horrendum stridens, montes secessit in altos;
Dissidiumque ingens oritur. Pars plurima bellum
Detrectare palam, nisi dux regat arbiter agmen
Humana de gente satus: nil viribus Orcûm
Posse suis, atque acceptis id cladibus olim
Compertum toties: quidquid feliciter actum
Flagitiis hominum referunt, Pars altera contra
Abnuere invisum genus, eventusque sinistros
Mortali pariter toties sub Principe foedos
Objicire. Haec testis rupes, haec conscia saxa,
Hoc ipso, ajebant, nos quondam in monte fefellit

Chi vien da l' alto a precipizio spinto,
Chi con lungo schidon da banda a banda
Passata vien, e via portato in collo;
Chi ne l' arena profondato. Allora
Qua Babello, là Eufio, e qua scorrendo
Belial con Melusina antica strega,
Ed altri pur di que' caporïoni
Per mezzo a sì tumultüante campo
Tentato pria co' detti, indi con grossi
Bastoni, e pali di robusta quercia
Sedar le atroci pugne. Ma lo sdegno
Divien furor: orrende strida mette
Quell' esercito tutto, e agli alti monti
Si rifugge fremendo. Ivi pur fiera
Ostinata tenzon tosto s' accende.
Una gran parte chiaramente avversa
Si dichiara alla guerra, se di questa
Qualcun che germe sia di stirpe umana
Non regga il freno con supremo impero:
Che nulla può di per se solo Averno:
Che n' eran prova le sconfitte un tempo
Per ben più volte avute; e che se mai
Qualche sua impresa ebbe felice il fine
A l' umana empietà tutto ei dovea.
Altri a l' opposto l' abborrita schiatta
Scartano, e i casi avversi, e d' onta pieni
Rammentan, che più volte e più soffriro
Sotto mortali Duci. Questa rupe,
Dicean, l' attesta, questi sassi il sanno,
In questo monte fummo già traditi

Sacrificus Balaam. Castra exsecrarier olim
Isacidum jussus, vates nequissimus ante
Consuluit caeli Numen; dehinc proditor ore
Fatidico cecinit Sidus fatale oriturum
Abramidum populis. Hoc Sidus deinde sereno
Ostensum caelo Solymaea in regna sequuntur
Memnonii Reges: confestim hos perdere leto
Herodi sumus auctores: ille urbe, domoque
Excipit: infantis quin et cunabula demens
Indicat. Elusis votis, ferro ocyus ire
In puerum hortamur. Fit strages, undique terror,
Ira, pavor, luctus: mediis e millibus unus
Interea impune elapsus subterfugit hostis.
Proh scelus! Et quisquam tantarum credere rerum
Perjuro generi, infido, totiesque rebelli
Nunc summam velit? Haec illi. Tanto acrius ira
Æstuat. Hinc atque hinc mens, et sententia constans,
Obnixique animi studiis discordibus. Et jam
Indomiti, infrenes, ...

Dal Sagrificatore Balaamo,
Cui d' Israello un dì l' ordin fu dato
Di maledire il campo; e 'l vate iniquo
Pria consultonne il Cielo; indi 'l fellone
In profetico tuon chiaro predisse
Che al popolo d' Abram propizio; e a noi
Astro fatale alfin spuntar dovea.
L' Astro rifulse in ciel; al nuovo raggio
Van dietro fino a Solima guidati
I Re de l' Orïente: avviso e sprone
Tosto a Erode ne diamo a fin che porga
Morte a costoro: umano egli li accoglie
Nel proprio tetto; anzi un indizio ancora,
Stolto ch' ei fu, diè lor dove l' Infante
Di fresco nato avea la culla. I voti
Così delusi, l' esortiam, che incontro
Del fanciul volga il ferro immantinente.
Fiera strage ne segue, e d' ogn' intorno
Terror, ira, sgomento, e lutto, e duolo:
Ma intanto infra ben mille il sol nemico
Impunemente al comun scempio è tolto.
Oh! vitupero indegno. E fia pur anco
Chi di cotanta impresa affidar voglia
La somma a una genìa spergiura, infida,
E rubella sì spesso? In questi accenti
Sciogliean le lingue. Acceso in ogni core
Bolle via più lo sdegno. I sensi sono
Quinci e quindi, e i parer fermi ed immoti,
E in discordi voler l' alme ostinate.
E già sfrenati, e indomiti, ...

. . . . . *nec passi excedere castris*
Nec tolerare moras, in mutua fata ruebant,
Tartaream aggressi litem decernere campo.
Ecce autem (horrendum visu, et miserabile monstrum !)
Ecce, inquam, obscuro in nimbo procul aethere visi
Veliferi ingentes gauli, centumque triremes
Aeriae, innumeraeque rates, cymbaeque minores,
Informes cattae, lintres, piceique phaseli;
Classis ab Eois quae formidabilis Indis
Solverat: huc Sinae, et Bactra, et Malabarica regna
Transtulerant rictus varios, et spectra Deorum
Innumera. Illa rotis se circinat aere magnis,
Paullatim ad terras spiris ingentibus acta.
Vela alii antennis religant, carchesia summa
Ascendunt alii; fragor undique nauticus, atque hac,
Atque illac per transtra ultro citroque celeustae
Nuda in terga sonant scuticis. In puppibus altis
Reginae apparent, fulvo quibus omnibus ora
Sparsa vitro, caliendra argentea, . . .

. . . . dal campo
Del par negando di sloggiare, e indugio
Di tollerar più lungo, a precipizio,
L' un contro a l' altro rivolgeano l' armi,
Pronti a decider l' infernal contrasto
Con battaglia campal. Quand' ecco (strana
Cosa a vedersi mostrüosa orrenda!)
Ecco, i' dicea, per entro oscuro nembo
Venir per aria scorgonsi da lungi
Grossi navigli veleggiando, e cento
Galee volanti, innumerabil zatte
E barche altre minori, e schifi informi,
Feluche, paliscalmi, e brigantini
Neri qual pece: formidabil flotta,
Che or or salpato avea da' liti Eoi:
Dove mille portati avea la Cina
E Battro, e il Malabar, di vario ceffo
Idoli strani. ed infiniti spettri
De' Numi lor. A l' aere in sen la flotta
S' aggira in grandi cerchi, e a poco a poco
Per grandissime spire a terra è spinta.
Altri a le antenne legano le vele,
Ratti a le gabbie salgon altri in cima,
E gran romor da' marinai si leva;
Ma gli aguzzini su e giù pe' banchi
Scorrendo vanno, e su que' terghi ignudi
Or qua or là fan risonar le fruste.
Da l' alta poppa appaion le Reine,
Che imbellettate il viso han tutte a croco;
Han d' argento le cuffie; . . . . . .

. . . . victaque taxo
Tempora inauratis foliis, spartoque ligati
Horrendum in morem summa cervice capilli.
Mox, ubi demissae terras tetigere carinae,
Continuo immanes volucres, animalia, cephi
Exsiluere cavis ratibus, Fauni, Satyrisci,
Semihominesque canes, et tortis cornibus hirci,
Dorcades, omnigenumque Deum sine nomine turba.
Has inter facies varias regina (a) *Amilida*
(Japones appellant contracto nomine Amidam)
Sparsa comas, nigro vehitur pulcherrima capro
Per medias turbas: quaque infert ardua gressum,
Armigero obsequio vexilla hastasque phalanges
Subjiciunt. Stetit illa gravi imperterrita vultu,
Hinc atque hinc geminas adverso in monte catervas
Nunc has, nunc illas adverso lumine lustrans:
Et quae vos, inquit, mentis vesania caecas
In furias agit, o miseri? Hoc erat, hoccine bellum?

(a) Daemon repraesentans Idololatriam.

. . . . di dorate
Foglie di tasso cinte hanno le tempia :
E al capo in cima in saldo nodo stretti
Formano i lor capelli orrida cresta.
Toccata terra quelle navi appena
Balzaron tosto da' lor cavi seni
Uccellacci bestiali , animalacci ,
Cefi , Satiri , Fauni , irsute capre
Cani che membra umane aveano in parte ,
Irci di strane attortigliate corna ;
E di mille altri mostri immensa turba
Ch'eran lor Dii di sconosciuto nome.
Tra queste larve di diverso aspetto
(*) Amilida reina (che il Giapone ,
Raccorciandone il nome , Amida appella ,
A nero capro maestosa in groppa,
Entra nel mezzo co' capelli sparti
Al romoroso campo , e ovunque move
Altera il passo , le falangi tutte ,
D'ossequio militar in segno , abbassano
L'aste , e i vessilli. Ritta ella si ferma ,
Ed intrepida e grave il franco guardo
Quinci , e quindi gittando in ver le ostili
Divise schiere a que' due monti in vetta ,
Or queste guata or quelle a bieco ciglio ;
E qual , dice , o sciaurati , qual v' assale
Cieco insano furor ? Quest' era adunque
Era questa la guerra ? . . . . . .

(*) *Demonio , che rappresenta l' idolatria.*

Huc socias tulimus vires? hæc foedera nuper
Hæc jurata fides? in nos condiximus arma?
Plagigeri ambusti torres, per numina Ditis
Horrendi, infernumque Chaos, discordibus ultro
Exitium commune fero. Concurrite utrinque,
Pergite, io, sedeo spectatrix, tertia Erinnys
Ex aequo ambobus cladem allatura, scelesti,
Viribus una meis par bello. His territa dictis
Lucifugûm mens versa: animis subsidere sensim
Irarum fluctus: summis de rupibus acti,
Visendi studio, in mediam descendere vallem.
Mollius illa animos verbis lenire feroces,
Hortarique omnes, dum tempus, dum vocat, et res
Integra adhuc, numerusque auctus, spem ponere in armis:

. . . . . A sì bel fine
Tutte für qua le Stigie forze addotte?
La or or tra voi fermata lega è questa?
Questa la fe giurata? Abbiam noi dunque
Brandito il ferro a noi medesmi incontro?
Brutta canaglia, di baston sol degna,
Atri tizzon fumanti. Io giuro al nume
Di Dite orrendo, e a l'infernale Caos
Che qua venuta io sono a quanti siete
Apportatrice di rovina estrema.
Su via, discordi fazïoni stolte,
Su venite a battaglia, e l'alta impresa
Forsennati seguite; io quì mi siedo
Indifferente spettatrice, e pronta
A far di tutti, quasi terza Erinne,
Il più terribil memorando scempio:
Che ben io sola, scellerati, basto
Con le mie forze a farlo. A questi detti
Atterriti que' mostri, ad altro scopo
Volser la mente: appoco appoco in core
De l'ira, del furor calmärsi i flutti:
E sceser quindi da quell' alte rupi,
Per desio di vederla, a l'ima valle.
Ella i feroci allor animi alteri
A lenir prese con accorti accenti
E a confortarli; giacchè il tempo, e 'l destro
E il numer de' guerrier fatto maggiore
Favoreggiano assai la non per anco
Tentata impresa; a tutta por ne l' armi
La speme lor; . . . . . .

Arbitriumque sibi poscit, quo foedera certis
Legibus instituat, dirimatque obstacula belli.
Hic epulae instructae; atque inter carchesia magna,
Obscenasque dapes, et ferrea pocula, tandem,
Consilio Ducis, et Procerum, jussuque Amilidae,
Lis ita composita: Ut primum discrimina Martis,
Principe sub Stygio, collectis viribus, omnes
Concordes ineant: sin vero prospera pugnae
Sors minus acciderit, nec soli obsistere possint;
Tunc aliquis demum mortali e sanguine cretus,
Foedere conjuncto, belli moderetur habenas,
Succedatque oneri. Clamorem ad sidera tollunt
Assensu unanimes cuncti. Ter flumine salso,
Et pice liquenti, ter plumbo et sulphure Regi
Inferno libant, ter nigri felle veneni.
Tum choreae enormes. Quatuor cacodaemones, orbi
Lumine utroque, hirsuto pectine, pegmate ab alto

. . . . . . e chiede poi che a lei
Tutto diasi il poter, onde con fermi
Patti in lega comun stringa le schiere,
E rompa della guerra ogni ritardo.
Imbandironsi allor le mense, e in mezzo
A smisurati vasi, a immondi cibi,
E a ferrei bellicon venne a la fine,
Per concorde parer del Generale
E de' primieri Duci, e per comando
De l' ardita Amilida, il fier contrasto
A tai condizïon ridotto a pace:
Che tutte insiem le forze accolte, e tutti
In un solo voler gli animi uniti,
Tentin da prima sotto a Stigio Duce
L' impresa marzïal; e che se avverso
Sia poi l' evento de la pugna, e soli,
Non bastino al grand' uopo, allor per farne
L' estrema prova: allor fermisi lega
Con alcun tra' mortali: egli al supremo
Comando de la guerra, egli succeda
Al grave incarco. Immantinente un grido
D' assenso universal fino a le stelle
Levossi per lo campo. Al Re d' Averno
Tre volte di sals' onda, e strutta pece
Fer sagrifizio; tre di piombo, e zolfo;
E tre di neri avvelenati succhi.
Preser indi a menar smodate danze;
E da eminente tavolato quattro
Cacodemon deformi affatto cassi
D' ambi le luci, con inculto plettro

Sambucas chordis gravioribus, et monochorda
Unanimes feriunt. Pedibus tremit icta bisulcis,
Saltibus horrificis tellus: ululatibus antra,
Umbrosaeque sonant valles. Vae, turba Acherontis!
Vae tibi, vulgus iners! vae, nigra examina Ditis!
Tot strepitus, tot spectra Erebi quo denique vergant
Expecto. Juvat hanc animis modo tergere nubem,
Atque meum Sidus, nitidumque revisere Solem
Quem dudum haud video nebulis inclusus opacis,
Visque adeo intueor, fuligine plenus, et umbris,

De le sambuche le sonanti corde
Trattano a un tempo, e i monocordi toccano.
Trema percossa da' terribil salti
Di que' caprini piè la terra, e d'urli
Rimbomban gli antri, e le profonde valli.
Va ciurma vil del torbido Acheronte,
Va codarda genia, va sciame abbietto
Del nero Dite. Di cotanto indegni
Baccani tuoi, di tante Stigie larve
Stommi a veder qual sarà il fine. Intanto
Da questa d'atri obbietti orribil nube
Sgombrar mi giova l'alma, e a la mia Stella
Volgere il guardo, e al mio splendente Sole;
De la cui vista, per la folta nebbia
Che mi ravvolse, in fino ad or fui privo;
E di scorgerlo appena or m'è concesso,
Pien come sono ancor d'ombre e di fumo.

LIBER QUARTUS

ARGUMENTUM.

Deipara cum Puero in vallem Ænonis ad Divum Joannem Baptistam proficiscitur. In itinere leoni sitienti aquam e puteo haurit. Puella montana amore JESU capta, eidem ferre osculum a Virgine Matre impetrat; ejusque jussu in fonte se intuens, mutatam sibi faciem, eamque pulcherrimam stupet. Angelus in sinum Abrahae nuntius ad Patres mittitur.

Ergo in valle procul dum talia praeparat Orcus,
Parthenis interea exierat sub luminis ortum
Nazareo e pago, parvum visura nepotem
Elisabe natum; cui summam, arcanaque rerum
Secreti Puer alloquiis committere, nondum
Nota genitrici, decreverat. Haec tamen olim,
Post casus, variosque metus, durosque labores,
Evenient. Nunc una ambo, per iniqua locorum
Et steriles saltus, (ut nuper jusserat Ales)
Qua via per scopulos, gressum in deserta ferebant.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO,

La Divina Madre in compagnia del Figliuolo vassene alle valle di Enone a visitare S. Giovanni Battista. Trova per viaggio un leone sitibondo, e gli attigne l'acqua da un pozzo. S' incontra in una fanciulla di montagna, che presa dall' amor di Gesù ottiene da essa la grazia di dargli un bacio; e che per comando di lei specchiatasi ad una fonte, resta colpita da meraviglia al vedersi cambiato il sembiante in altro diverso, e di rara bellezza. Viene spedito un Angelo messaggiero ai Padri nel seno d' Abramo.

MEntre adunque in tai modi a guerra in quella
Lontana valle disponeasi Averno,
Era di Nazarette uscita omai
La Vergin Santa a lo spuntar del giorno,
Per visitare il piccolo nipote
A Elisabetta figlio; a cui volea
Da solo a sol Gesù di rilevanti
Cose arcane dar parte, non per anco
Note a la madre. Ma verrà ben tempo
Che dopo varii casi, e dopo molte
Spaventevol venture, e gravi affanni,
Tutte un dì seguiranno. Intanto entrambi
Per infecondi boschi, e piaggie alpestri
Ov' è la via tra quelle rupi aperta,
Drizzano insiem verso il deserto i passi,
Come il Messo del Ciel prescritto avea.

Est prope Jordanem nemorosa et inhospita vallis,
Zacharidae statio pueri, quem cernere nulli,
Scrutarique datum: quodque admirabile dictu,
Illius in tota resonabat vocula eremo,
Exigui in morem litui, argentique canori.
Saepe viatores mirus sonus ille fefellit,
Implexosque diu tenuit; noctesque diesque
Erravere jugis alii, quos antra vocabant,
Speluncaeque cavae nemorum, et vocalia saxa.
Ille habitat rupem non vestigabilis ulli,
Et modo venatur silvestria sicubi mella,
Nunc, scabra silice immissa, digitisque pusillis
Sollicitat rimis, sua pabula nempe, locustas.
Huc igitur peregrini ambo, per opaca viarum
Delati, obscuris lucis et vallibus ibant.
Ventum erat in montana Endor silvestria: summus
Æstus erat: puteus sub collibus unicus, unde
Hauribat gelidas omnis vicinia lymphas.
Heu fuge, Diva poli; torvus leo circuit undam
Egressus silva, ...

Giace presso il Giordan solinga valle
Boscata incolta, ove di Zaccaria
L' ancor tenero figlio avea sua stanza,
Cui nè veder, nè investigarne il nido
Avea potuto alcun; e quel ch' è a dirsi
Mirabil più, l' esil sua voce a tutto
L' eremo intorno risonava, a guisa
Di sottil canna acuta, e di canoro
Argenteo corno. I passeggier sovente
Deluse il suon maraviglioso; e lungo
Tempo gli tenne attoniti e dubbiosi:
Altri poi notte e dì su per le alture
Di quegli ermi dirupi ivano errando,
Che appellavan chi gli antri, chi le cave
Grotte de' boschi, e chi i vocali sassi.
A tutti ignoto in uno speco ei vive,
Ed or va in cerca di silvestre mele,
Or co' teneri diti, o con iscabra
Selce trae fuor da' fessi le locuste,
Suoi cibi usati. A queste erme contrade
Per opachi sentier venuti adunque
La Vergin Madre pellegrina, e 'l Figlio,
Seguir tra buie selve, e oscure valli
Il lor vïaggio, ed eran già di Endorre
Giunti al boscato montüoso suolo.
Facea gran caldo: ed a que' colli accosto
Eravi un pozzo, anzi era quivi il solo
Onde l' acqua attignea quel vicinato.
Diva del Ciel, deh fuggi: a quella fonte
Torvo leone da la selva uscito

. . . . . : *atque oculis loca saevus oberrat.*
At non illa ferae ingentis deterrita rictu.
Continuo ut vidit: Misera haec sitit, inquit, anhela
Bellua: Tanta illi pietas, maternaque cura,
Et teneri sensus; abiegna protinus urna,
Compede ferrata inserta, lapsuque sonoro
In praeceps missa, teretis vertigine torni
Hausit aquam. Impatiens quadrupes pede re-ctus utroque
Ut stillans educta udo stetit hydria saxo,
Æger hians gelidae incubuit, cui Mater amoris,
At tu, inquit, gregibus posthac ne noxius illis,
Neu pueros laede insontes tenerisque juvencis
Parce ferox; catulisque tuis hos praecipe mores.
Dumque bibit large, mensa cervice, comantes
Illa toros, manibusque jubas mulcebat eburnis.
Ut satur eduxit torvum caput undique rorans,
Rugitum dedit ingentem, quo lucus, et omnis

S' aggira intorno, e minaccioso volge
Per ogni dove il guardo. Ella non teme
Punto però di quella fiera il ceffo:
Anzi al vederla: ah! questa belva, disse,
Smania di sete, poverina: Tanto
Pietosa ha l' alma, e d' indole sì dolce
E il materno suo core. Immantinente
A la secchia d' abete ivi locata
Dato di piglio, e chiusone il tènere
Nel ferreo ceppo a lunga fune appeso,
Ch' era a volubil tornio liscio avvolta,
E sì lasciata ad alto cigolìo
Precipitosamente andar a fondo,
Ne attigne l' acqua. Impaziente il fiero,
Già rizzato in due piè, come ne vide
Giunto a la sponda il pien vaso stillante,
A canne aperte gli si scaglia addosso
Affannato ed ansante; a cui la Madre
D' amor: bei pur, disse, ma guarda bene
Di non recare a verun gregge poi
Danno mai più, nè ferir più co' denti
Or gl' innocenti fanciulletti, ed ora
I teneri giovenchi: anzi a gli stessi
Lioncini tuoi genio simile inspira.
E mentre immerso il capo, avido ei beve,
Ella le giubbe, ed il chiomato dorso
Con le candide man gli liscia, e il molce.
Or poichè sazio omai l' orribil testa
D' acqua grondante alzò fuori del vaso,
Mise un ruggito, che la selva, e tutta

Insonuit late, tremuitque exterrita vallis;
Ceteraque acta metu subiere animalia silva.
Nulla magis memor officii fera, nulla salute
Gratior accepta; Usque adeo benefacta feroces
Submittunt animos. Jam saltum evaserat omnem
Nazaris: ecce autem retro conversa juba tum
Miratur comitem vestigia pone sequentem.
Perge, ait, in silvam, perge, inquam; iterumque morantem
Supploso increpuit pede terrens, bisque nivales
Percussit palmas. Ille aegre in tecta redibat,
instar ovis gradiens placidae, timidique catelli;
Moerenti similis, quod non, pro munere tali,
Par quidquam obsequio, meritoque reponere posset.
Hinc via per lucum umbriferum, quae ducit ad amnem
Castaneis nemorosa solo fruticantibus, arctos
Concisa in calles: folia arida deflua ramis
Terram augent intermixtis passim aspera echinis.
Hac iter implexum

Rimbombando tremò d' orror la valle ;
Ed oltremodo presi da spavento
Gli altri animali s' appiattär ne' boschi.
Belva alcuna però non v' ebbe unquanco
Nè ricordevol più di avuto bene ,
Nè a chi salvolla un dì più grata : Tanto
Atti a piegare i benefizii sono
Le stesse alme feroci. E già varcato
Quel bosco tutto avea la Vergin , quando
Volto indietro lo sguardo , e da stupore
Presa al veder quella chiomata fera ,
Che compagna fedel segue i suoi passi :
Olà , disse , và tosto a la tua selva ;
Vattene , dico : e poichè ancora indugio
Facea , sgridolla , e la fugò battendo
Col piede il suolo , e palma inoltre a palma.
A malincuore in ver la tana usata
Ei muove a passi tardi e lenti , quasi
Placido agnello , e cagnolin pauroso ,
E sì dispiega i mesti sensi , e duolsi
Che non gli sia di ricambiar concesso
Con qualche ossequio almeno il porto aiuto.
Quinci per nuova ombrevole foresta
S' apre una via che mette a un fiume , tutta
Di castagni imboschita , che dal suolo
Mettono in copia , ed in sentier si parte
Angusti , e da le molte aride foglie
Cadute , e miste a gli spinosi gusci ,
Renduti ingombri e scabri ad ogni passo ,
Per sì fatti viottoli , tra mille

. . . . . . per opaca umbracula agebant
Maeandro inflexo, variisque ambagibus acti.
Et prior extricans dumos, ramosque coercens
Sedula, per callem exiguum bona Virgo praeibat:
Quum densos inter vepres pulcherrimus infans;
Cui Matris dolor, atque exercita cura parumper,
Et tenera anxietas, fletusque placebat amantis;
Populea furtim se se occultavit in umbra.
Illa tamen caeptos sermones nescia fraudis
Usque sequebatur, ventis verba irrita jactans;
Ah misera! ut vertit se se, nec vidit; ut omnis
Extemplo fugit praecordia in intima sanguis!
Iamque adeo lacrymans implebat cuncta querelis,
Pallidior buxo, lustrabatque omnia circum:
Quum media erumpens inter lamenta Puellus
Ex improviso coram stetit: Ah! meus infans,
Quam paene exanimis rigui! Amisisse putaram.
Sic ait, arripuitque manu nive frigidiore:
Pectora adhuc gelido saliunt concussa timore.
Multa hic praetereo, ...

Andirivieni, e tortüosi giri
Prosegue a l' ombra de le spesse frondi
La bella coppia l' arduo suo vïaggio.
In in un di que' più stretti calli entrata
La Vergin Santa precedea, sbrattando
Gl'ispidi dumi, e a' rami sporti scherno
Facendo attenta con le mani, quando
Al grazïoso suo Fanciul; cui dolce
Era talvolta de la Madre amante
Veder un poco il pianto, e l' angosciosa
Cura, e 'l tenero affanno; in pensier venne
Tra quegli sterpi di celarsi a l' ombra
D' un vicin pioppo. Ella di questo scherzo
Ignara affatto, il suo parlar seguìa,
Ma 'l vento ne portava le parole.
Oisè, dolente sè! qualora volto
Indietro il guardo più nol vide; oh! come
Tutto le si rifugge al core il sangue.
E già pallida più che bosso, e il ciglio
Di pianto aspersa, i più riposti siti
Squadrando ansante, empiea di lai quel bosco.
Ma in mezzo a tai lamenti il Fanciulletto
Tutto improvviso le si feo dinanzi:
Ella, ah! mio ben, sclamò, ah! che per poco,
Smarriti i sensi, e 'l moto, al suol non caddi.
Io già credea d' averti, oimè, perduto.
E in così dire il prende stretto a mano,
Più fredda assai del ghiaccio: e ancor nel petto
Di gelido timore il cor le balza.
Molte avventure io quì lascio . . . . . .

. . . . quae si memorare canendo
Cuncta velim, diversa nimis mihi carmina aberrent:
Rem tamen obscuram fama juvat ordine totam
Eruere in lucem, et seris committere saeclis;
Si quis honos Musis post longum accesserit aevum:
Unde queant olim silvestres discere nymphae,
Simplicitas quam cara Deo, quam grataque Divis
A teneris exacta annis sine labe juventa.
Jam medium ferme Sol conscensurus Olympum
Hortabatur equos et frena resolverat aurea;
Quum Maria, et pulcher Jesus deserta per arva,
Thaboris ad laevam frondoso colle relicto,
Transierant vitreum, qua glarea sicca, Cisonem.
Jamque propinquabant Sunae, quae vertice in alto
Eminet aerei collis, cui pascua circum,
Et longo nemorum tractu juga consita olivis.
Hic capreas inter tondentes gramina vallis
Invenere bonam succincta in veste puellam,

. . . . che tutte
Se volessi ridirle, oltre il dovuto
Confin si stenderebbe il canto mio.
D'una però, non unque mai per fama
Divulgata finor, piacemi almeno
Per ordin tutta manifesta e conta
Render la Storia sì, che anco a' più tardi
Secoli giunga; se le dotte Muse
Terransi 'n pregio dopo lunga etate:
Onde sappiano un dì le abitatrici
De le foreste ancor, quanto la schietta
Semplicitate a Dio sia cara, e quanto
Gradita al Cielo tutto l'incorrotta
Fin da' primi anni gioventù serbata.
Presso era a mezzo il suo viaggio il Sole,
E rallentato agli agili destrieri
L'aurato freno, gli affrettava al corso;
Quando Maria lasciato a manca mano
Il frondoso Tabor, per terre inculte
La presa via col bel Gesù seguendo,
Il limpido Cison, là dove adusta
Era la ghiaia, avea varcato. E omai
Vicino erano a Suna, che sul dorso
Ergesi d'alta montagnuola, a cui
E pingui paschi fan corona, e poggi
Piantati in lunghe file a' verdi ulivi.
Quivi a una valle in mezzo, ove di capri
Numeroso pascea gregge l'erbetta,
Una sconträr in abito succinto
Dabben donzella,

Vecte duas tereti ac lento quae forte gereb t
Fagineas humeris fitulas, et vertice plenam
Lacte urnam tepido, cui laevam admoverat; ore
Illa quidem fusco, nam dudum exercita campis
Sole sub aestivo; at simplex, et candida, nec dum
Saucia amore ullo, quamquam tres circiter annos
Jam tribus addiderat lustris: Haec, numine viso,
Quo non in terris puer unquam pulchrior ullis
Ore fuit, qualem nequicquam fingere ceris
Cinnabari ad vivum Lucensis cera laboret,
Coelestis exarsit flamma correpta repente,
Atque sui, atque oblita gregis, sic ore loquuta:
O mater, quo pulchrum adeo per iniqua viarum
Delicium trahis, heu, Titan dum flammeus axe
Saxa coquit, flagratque dies ferventibus horis?
Haud procul hinc mihi parva domus: secedito
ad umbram
Paullisper,

. . . . che portava a caso
In su la destra spalla, a curva appese
Pieghevol stanga, due di bianco faggio
Secchie ripiene, ed in sul capo un vaso,
D' ancor tiepido latte, a cui sostegno
Facea col braccio manco. Avea la faccia
Bruna: che a l' opre de la terra avvezza
Sotto gli ardenti rai del Sole estivo
Era da lungo tempo; ma palese
Agli atti fea la candid' alma e pura:
Nè ancor le avea strale verun d' amore
Piagato il cor, benchè sopra tre lustri
Circa tre anni pur d' età contasse.
Or questa giovinetta appena i lumi
Fissò nel Divo Fanciullin; di cui
Più bello alcun non vide il Sole unquanco,
Nè a cui simil formar in cera, a vivo
Cinabro mista, il più gentil di Lucca
Perito in arte facitor potria;
L' alma repente di celeste foco
Sentissi accesa, ed obbliato il gregge,
Anzi sè stessa ancor, sì prese a dire:
O amabil Madre, e dove mai cotesta
Sì bella gioia tua per questi adduci
Discoscesi sentier, ora che il Sole
Dal ciel vibrando i più cocenti strali
Distempra quasi i sassi, e son del giorno
L' ore più calde? Ne l' umile albergo
Ch' io posso offrirti, non di qua lontano,
Piacciati almen per poco entrare a l' ombra,

. . . . . donec caeli desaeviat ardor,
Adspiretque brevi quae temperat aura calorem.
O quam te memorem? Dic o quibus advena ab oris?
Quid tantum haec potuit vallis deserta mereri?
Nam puto te Solymis natam, quam sors mala nostris
Errantem, impulerit terris; non ista puellas
Fert siquidem regio tales, nec parvulus iste
Agresti de rure venit. Tum regia Virgo
More suo arridens, risu quo cuncta serenat,
Quove genis accedit honos, visque aurea dictis:
O gnata, o nostros, inquit, miserata labores,
Quae tibi pro meritis, paupercula et ipsa, referre
Dona queam? Siquidem nobis quoque parva supellex,
Assuetaeque manus calathis; atque hic bonus infans,
Qui mecum graditur, sortem fert aequus eamdem.
Nazarides sumus: Ænonis nisi dissita vallis,
Quam petimus, celerare gradum, solemque praeire

Fin che del cielo il fiero ardor disfoghi,
E fresca in breve spiri aura che 'l tempri.
Ma quale intanto avrò a chiamarti? Almeno
Dimmi di grazia, da quai terre a noi
Vieni così pellegrinando? Questa
Solinga valle ascosa, onde mai tanto
Si poteo meritar? Tu se', cred' io,
Di Solima natìa, qua forse tratta
Da perverso destin: che tai donzelle
Qual ti sei tu vantar non ponno queste
Contrade nostre; nè d' agreste villa
Cotesto pargol tuo vien certo. Allora
La Vergine regal cortese in atto,
Qual è per suo costume, a lei rivolta
Con quel gentil sorriso, onde ogni cosa
Allegra e avviva, e grazia al dolce aspetto
Aggiugne a un tempo, e poderosa a' detti
Forza che d' ogni cor s' indonna: O Figlia,
Rispose, o tu che sì de' casi nostri
Sei da pietà commossa; e quale mai,
Povera io pur che son, mercè condegna
Al tuo bel cor render potrei? che al pari
Augusto tetto, e pochi arnesi e vili
Abbiam noi pure; ed al lavoro avvezze
Son le mie mani. La medesma sorte
Questo ebbe ancor, che meco muove i passi,
Buon fanciulletto in pace. Il patrio nido
Abbiamo in Nazzarette; e se d' Enone
La valle ancor lontana a cui siam volti,
Ad affrettarci, ed il cader del Sole

Cogeret, haud equidem (tanta est tibi gratia fandi)
Hospitium abnuerem. Hic studio queribunda puella
Extenuare viam, digitoque ostendere colles,
Vicinumque omnem, et multum superesse diei.
Quamquam etiam noctem si fas traducere nostris
Montanis laribus, non pauperis, inquit, agelli
Munera, quinctiles uvae, melimelaque deerunt,
Atque olera, et poma, et foliis suffultus acernis
Lectulus, et quidquid locus asper, et invida votis
Pauperies tulerit. Dein subdidit, ut prope silvam
Iordanis, nulli deprensa huc usque, per auras
Vox incerta sonet, scopulisque et montibus erret.
Multi illam studio nequicquam, atque aure sequuti
Saepius amnicolae; multos per devia traxit,
Implicuitque error. Sed non his Diva moveri,
Nec comitem velle; et manibus retinere sequacem,

Non ci forzasse a prevenir, non io
(Tanto è cortese il tuo parlare) al certo
Ricuserei l' offerto ospizio. A questi
Detti dolente la fanciulla ad arte
La via le insegna la più corta, e i colli
Le mostra a dito, ed il vicino fiume,
E il molto ancora, che riman del giorno:
Ma se a te fosse poi, soggiungne, a grado
Qua la notte passar, in questo umile
Montano albergo, avrem noi pur del nostro
Non infecondo campo onde offerirti
Uve di Luglio, mele, erbaggi, e poma,
E un letticciuolo d' acerine foglie,
E checchè inoltre luogo aspro selvaggio,
E povertade, che al desio contrasta,
Puote accordar. A questo aggiunse poi,
Che presso il bosco del Giordano s' ode
Voce suonar per l' aere incerta e vaga,
Cui non poteo veruno onde si parta
Scoprire ancor, ma vassi a monti 'ntorno
Errando, ed a le rupi: che più volte,
E sempre indarno, con orecchio intento
Molti 'l tentär, che abitan lungo il fiume;
E che altri ancor tra discoscese vie
Tratti per essa für dal dritto calle
Sospesi erranti. Non però la Diva
Si piega a tai racconti, e 'l suo vïaggio
Riprender vuol, nè a la fanciulla accorda
Il seguirla per via; anzi ne l' atto
Che questa il tenta, Ella ne arresta i passi,

Ac vultu officiosa bono lenire dolentem,
Seque brevi reducem multis promittere. At illa
Obsequio precibusque moras innectere: Saltem
Vicinum liceat tecum conscendere montem,
Unde, ait, angustum callem, flexusque viarum
Ostendam, paucis compendia nota; meisque
Interea, supplex oro te quaeso, parumper
Filiolum committe ulnis, qui jam nequit ultra
Exiguos passus trahere inter saxa. Nec istud
Diva tulit. variisque modis fallebat amantem,
Quam nullis poterat procul inde avellere dictis.
At saltem, ajebat, saltem ne despice lactis,
Lassa viae, exiguum, quod fas mihi porgere, donum:
Ipsa manu expressi nuper. Simul haec, simul urnam,
Et situlas posuit, mersitque in lacte solignam,
Eduxitque gravem pateram, quam Virgo prehendit,
Admovitque labris Pueri; tum nectaris hausit
Quod reliquum fuerat: nec, rursum ut sumeret, ullae
Obtinuere preces.

E in modi umani a un tempo, e in dolce viso
A quell' afflitto cor porge conforto;
E far promette largamente in breve
A lei ritorno. Ma la giovin mesta
Con replicati prieghi, e caldi voti
Frappor si studia al suo partire indugio:
E lascia almen, dicea, che teco io salga
Il vicin monte; di colà segnarti
Potrò un augusto calle, a cui fan capo
Alcuni a pochi noti altri santieri,
Atti a scorciare il tuo viaggio. Intanto
Piacciati, io te ne prego umile inchina,
Cotesto tuo fanciullo a le mie braccia
Per brev'ora affidar: egli non puote
Per queste vie sasssose i corti passi
Muover più oltre. La divina Madre
Nol consente però; pur non potendo
Da se staccarla, ad altro la diverte.
Ma la giovin dogliosa: almen, soggiugne,
Non ricusare almen, stanca che sei,
Questo di latte picciol don che t'offro.
Con le mie mani io stessa or ora il munsi.
E in così dir già poste a terra avea
Le secchie, e 'l vaso; già nel latte immerso
Il ligneo nappo, e trattol colmo il porse
A la Vergine Madre. Essa il riceve
Cortese in atto, ed a le labbra in prima
Del suo Gesù l' appressa, indi ne beve
Quanto ne resta; ma i più caldi prieghi
Non valser di colei sì, che Maria
Si piegasse a riberne. . . . .

. . . . . . *Rursum instaurare querelas,*
Rursum inopes offerre lares. Sed denique victa
Non tenuit lacrymas; atque utraque brachia tendens,
Mater, ait, quando famulam comitemque recusas,
Nec te alias reducem forte unquam, lassa, revisam;
Per te, per superos, perque haec gemina ubera, pulcher
Quae Puer hic quondam pressit; permitte Puello
Suaviolum libare tuo: nil poscimus ultra.
Quid non virgineus candor, moresque pudici,
Ingenuusque amor, et simplex audacia possint!
Nam meruit felix (quod non permiserat ulli
Caelica sors) unum labris, duo ferre tenellis
Oscula pura genis. Tum candida Parthenis: I nunc,
Sisque memor nostri. Procul hinc scatet exiguus fons:
Quamprimum invenies, pecora illuc cogito: postquam
Grex omnis biberit, vitrea te conspice in unda.

. . . . . . I mesti lai
Riprese adunque, e le fè nuove offerte
De l' umil tetto suo; ma infin convinta
Ch' era vana ogni speme, a freno il pianto
Più non ritenne, e a braccia aperte e stese:
Ah Madre, disse, da che a te non piace
Che al tuo viaggio io sia compagna e ancella,
Nè forse fia ch' io ti riveggia (ahi lassa!)
Al tuo ritorno più, deh per quant' ami
La vita tua, per quanto nel celeste
Regno s' adora, per quel puro latte
Che da coteste avventurate poppe
Questo tuo bel Fanciul succhiò, deh lascia
Che un sol bacio gl'imprima: altro non cheggio.
Che mai non sono e semplici costumi
E candor verginale, e puro affetto,
E schietto ardire ad ottener possenti!
Prova n' è ben costei, che fortunata
Si meritò quanto ad altrui concesso
Non avea prima il Ciel: che non che un casto
Bacio a quell' alme sante labbra allora
Porger poteo, ma duě lasciarne impressi
Ad ambe pur le tenerelle guance.
E qui la Vergin pura in gentil atto:
Or va, le disse, figlia, e ti ricorda
D' ambedue noi. Spiccia discosto alquanto
Picciol fonte di qua. Tosto che 'l vedi
Colà drizza il tuo gregge, e abbeverato
Poichè l' avrai, allor ne le tranquille
Nitid' acque ti specchia attenta e fisa.

Dixit, et in viridem collem vestigia torsit;
In collem, unde amnis longas nemus inter opacum,
Cernitur ire vias, et amoena serpere valle.
Multa movens animis ibat quoque rustica virgo,
Fragrantemqae via redolentis aromatis auram
Attonita hauribat; qualem violaria nulla,
Nec rosa, nec saliunca recens, nec amaracus halant.
Unde odor hic mirus? quae vis? quae copia florum?
Constitit explarans vestes, et singula mirans
Ter circumspexit; patulis ter naribus ambas
Admovitque manus: sed quis deprenderet unquam?
Quippe labris fragrans ille haeserat halitus illis,
Queis tria Nazario nuper dedit oscula Flori.

Venit ad umbrosam platanum, quam subter opacus
Alluerat rivus: rivum obsedere capellae
Continuo, saturique haedi; atque, ubi pura quievit
Lympha vitro similis, super adstans vertice prono
Se liquido in speculo vidit; deceptaque visu
Restitit extemplo. Vix primum credidit undae:

In così dire inverso il verde colle
Rivolse i passi, onde si scorge un fiume,
In lunghi giri a opaca selva in mezzo
Ir serpeggiando in una valle amena.
Molte cose volgendo in cor, avea
La giovin pure il suo cammin già preso;
E stupiva fra se, che di soävi
Tanto olezzasse, e così grati aromi
L'aura per via che respirava, quanti
Nè viola, nè rosa, o fresco nardo,
O gentil persa esala. Onde sì grande
Odor, dicea? Tanta fragranza come!
Tanta copia di fiori ove s'asconde?
Il passo ferma, le sue vesti attenta
Cerca, e ricerca; fisamente osserva
Più volte e più per ogni dove; fiuta
A nari ben aperte ambe le mani
Molte fiate pur: ma chi potea
Scoprirne la cagion? che del fragrante
Alito pregne son quelle felici
Labbra che il colser ne' tre puri baci,
Al Nazareno fior or ora impressi.
Giunta ella intanto a l'indicato rivo
Che d'un platano ombroso a piè scorrea,
Tosto gl'irci pasciuti, e le caprette
Corsero a dissetarsi; e poi che vide
Chete quell'acque trasparenti farsi,
China in esse specchiossi; e oh! quale a un tratto
Stupor la prese a l'impensata vista.
Credette appena al liquido cristallo:

Lumina bis vertit retro, si forte puella
A tergo peregrina foret, quae insisteret amni:
Bis mersit furtiva manum, si forte sub undis
Altera virgo foret, stagno quae pulchra lateret.
Non erat illa prior. Dictu res mira! capillos,
Ora, genas, vultus speciem mutaverat omnem.
Nympha videbatur, quales finxere poetae
Corycias divas nemorum, armigeramque Dianam.
Quae nova mi facies! quo nuper fusca recessi?
Atque ubi meme ipsam demens oblita reliqui?
Me rapuit certe latrunculus ille Puellus,
Atque aliam mihi substituit. Sic illa furebat;
Miraturque etiam cur fons crystallinus illi
Non aliter vestem pariter, crateraque pingat.
Ter frontem rugis contraxit, terque serena
Explicuit, formam experiens; ter candida risit:
Mille modis variis finxitque corallina labra,
Composuitque comas, humerisque aptavit utrisque;

Due volte gli occhi 'ndietro volse, dubbia,
Non forse a quella fonte altra fanciulla
Si rimirasse ignota a lei: due volte
Pian piano a l' acque in sen la mano immerse;
Quasi credendo di quel rivo in fondo
Qualche altra vaga giovinetta ascosa.
Non era ella più dessa. Oh quant' è a dirsi
Mirabil cosa! Avea le guance, il fronte,
Il crin cambiato, e le sembianze tutte.
Ninfa gentil parea del numer' una
De le silvestri Dee Coricie, o quale
Pingon Diana cacciatrice i vati.
Qual è, dicea, qual nuovo aspetto è il mio?
Bruna qual era or or, dove mi andai?
Dove, pazza ch' io fui, dove ho me stessa,
Di me stessa dimentica, lasciata?
Quel ladroncello di fanciullo al certo
Ei m' ha rapito, e di me invece un' altra
Ha in me locata. In così fatti accenti
Vaneggiava fra se la semplicetta;
E strano pur pareale che quel rivo
Nè le sue vesti poi, nè le sue secchie
Rappresentasse agli occhi suoi diverse.
Tre volte, a far del nuovo suo sembiante
Prova più certa, corrugò la fronte,
Tre pur serena la spiegò; tre volte;
Senza usar arte, di ridente in atto
Compose il volto, modellò in più guise
Le coralline labbra; il crin dispose
Or su l' omero destro, ed or sul manco;

Quasque magis decuit formas se flexit in omnes,
Nec potis est amens viridi discedere ripa.
Discessit tandem notis incognita silvis;
Utque domum rediit, matremque patremque fefellit.
Cuncta renarravit; dubium quibus abstulit omne
Vox prior, et naevus faciei in parte relictus,
Nativaeque genis picae. Miracula fontis
Continuo pagos vulgavit fama per omnes;
Atque illuc multae indigenae venere puellae,
Quae tamen elusis votis in tecta redibant.
Multi etiam thalamo pulchram sibi jungere nympham
Optavere proci, quos illa exosa maritos
Aversata fugit, nemora inter frondea vitam
Exactura brevem; namque illam funere acerbo
Mors tulit impatiens, septem post invida lunas.

Historiae haec series. Nomen longinqua vetustas
Improba surripuit, quae saxa atque aera maligno
Dente terit.

Si piegò in somma, s' atteggiò, si volse
In quanti modi e seppe, e si poteo;
Ed era di se fuor sì, che staccarsi
Da quella verde riva non sapea;
Lasciolla alfin, per quelle usate selve
Sconosciuta ad ognun movendo i passi.
Giunta al suo tetto, i genitor da prima
Non l' ebbero per dessa. Ella ogni cosa
Spose qual fu. La solita sua voce
Riconosciuta; un neo che ne la faccia
Rimaso l' era, e ne le guance sparsa
La lentiggin natia, tolse ogni dubbio.
Tosto di quella fonte a le vicine
Contrade tutte in un balen la fama
Sparse il prodigio; e assai di que' contorni
Donzelle abitatrici al rivo andaro;
Ma non für paghi i voti lor. Non pochi,
Presi da sì gentil vago sembiante,
Chieser, ma in van, la giovin bella in moglie
Che a nodo maritale avversa, tutti
Gli ricusò; ferma di trarre in quelle
Selve solinga i giorni suoi. Für questi
Brevi però: che sette lune appena
Volto avea 'l Sole, quando impazïente
Invida Parca ne troncò lo stame.
Tal di costei, qual ho fil filo sposta,
Si fu la storia. Il nome suo dal lungo
Antico tempo, che con dente ingiusto
Malignamente i bronzi rode e i sassi,
Ne fu involato. . . . . . .

. . . . . *Verum ne, virgo, ignota vageris,*
Dictaque ad arbitrium vulgi, ut solet, ora pererres;
Non ego de plebe obscura, nec perbrevis aevi
Cognomenta feram. Magnum et memorabile nomen
Ipsa suum, agresti quamvis, tibi commodat Anna
Auria, Pamphyliae gentis decus; ipsa vocari
Pamphyliam sinit, et patrio cognomine donat.
Tuque, genus claro Heroum de sanguine ducens,
Silvestris meritum ne dedignare puellae:
Namque hic antiquus mos cunctis vatibus, aevum
Adversus ferrugineum immortalibus uti
Nominibus, quoties Musis gentilia desunt.
Nec mihi fas modo (nam properant jam proxima metae
Carmina) longaevi caussas evolvere juris.
Est tibi Romuleo in Pindo (*) germanus Apollo,
Cui cithara, et Tyrio fulgentes murice vittae.
Illius ergo soror, pariterque Ligustica Phoebe

(*) Bened. Pamphilius S. R. E. Card.

. . . . . . A fin però che ignota
Non vada intorno, vergin saggia, come
Suole spesso avvenir, per ogni lingua
Sotto mentiti nomi, immaginati
Dal capriccioso volgo; io non da bassa
Stirpe, nè sol da poco tempo chiara
Trarrò 'l tuo nome. Benchè tu discenda
Di schiatta umìle, il grande e rispettato
Suo nome stesso l' ammirabil Anna
Doria ti presta, del Panfilio sangue
Ornamento e splendor; essa consente
Che dal paterno illustre suo casato
Panfilia in avvenir ti chiami. Or Voi
D' alto lignaggio generosa prole,
Non isdegnate d' onorare il merto
Di selvaggia donzella. Hanno in costume
Da ben lontane etadi i vati tutti
D' aver ricorso ad immortali nomi,
Cui ruggin atra non mai strugge e sface,
Se i gentilizii manchino a le Muse.
Non m' è concesso quì (che omai s' appressa
A la sua fine questo canto mio)
Di tanto antico poetesco dritto
Svolger le cause. Nel Romano Pindo
Il tuo germano (*) Apollo siede, a cui
La cetra il collo, e in Tirio cocco tinte
Fulgide insegne ornan la chiara fronte.
Tu di lui suora, e Ligure Dïana,

(*) *Il Cardinale Benedetto Panfilio.*

Magna Quirinali scitare oracula colle:
Vatibus ille praeest sacris, atque ista docebit.
Talibus illecebris blandissima Virgo solebat
Jam tunc illa suos felices reddere amantes;
Quo nos extimulet pariter divina cupido,
Exiliique moram fallat spes alma fruendi.
Nam, si quando domos fessis det adire beatas
(Spero equidem) Puer ille Deus, quem reddere cantu
Praesentem, ut possum, caeca in regione laboro;
Quanta erit illa animis exundans dia voluptas,
Cum Genitrice tua, et tecum, pulcherrime rerum,
Per magni stellata poli convexa vagari,
Et reputare annos, etque immortalia lustra.
Æeternumque illic obeunda expendere saecla!
Quam vobis, superi, invideo! vobisque tenelli
Lactentes, Libitina manu quos vellit acerbos,
Ut ferrugineas violas, ut persica nata
Primitias ruris, veniens quae sedula agrestis
Urbanis dominis consuevit ferre canistris,

Dal Quirinal l'oracol ne consulta :
Ivi a' sacri Poeti egli presiede,
E queste cose a Te per lui fien conte.
Con tai finezze adunque infino allora
Render la dolce Vergine solea
Gli affettüosi servi suoi felici ;
Onde in noi pur divino amor si desti,
E di gioirne un dì la dolce speme
Tempri la noia del presente esiglio.
Che se, quando che sia, ci faccia parte
Del suo regno del Ciel, che ben lo spero,
Quel Divino Fanciul, ch' io col mio canto
Tento, qual posso, in quoste basse sedi
Rendere al nostro immaginar presente ;
Di qual dolcezza soprumana allora
Fien l'alme nostre innebriate, quando
Teco, o di quanti 'l Sol vide, il più bello,
E con la Vergin Madre tua, per quegli
Stellati chiostri immensi avrem la sorte
Di spazïare ; e volgerem per mente
E gli anni eterni, e i lustri, e l'alta gioia
D' interminabil secoli felici.
Quanta invidia vi porto, almi beati
Spirti, e a voi pur, teneri pargoletti
Da morte acerba innanzi tempo colti,
Quai da lo stelo pallide vïole
Svelte, o da' rami primaticcie pesche,
Cui villanella attenta a la cittade,
Lieta del Verno omai trascorso, reca
A' suoi padroni in canestrin villeschi

Laetitiam exactae brunae, spemque uberis anni.
Quantum restat adhuc lasso maris aequor arandum !
Septem adeo vitae superesse miserrima lustra
(Quantum fila trahens in longum extendere possum)
Fingo mihi ; atque his exactis, quum spiritus istis
Se primum exuerit membris, erit alea jacta
Alterutra, heu ! saeclis jam non revocabilis ullis.
Tu mihi Divinum Puerum, sanctissima Mater,
Redde oro facilem ; fac, oris anhelitus ille
Supremus, sit Virgo tuus; Te nomine saltem
Ter vocet, et toties repetat vox ultima JESUM.
Me rapuit subitus sublimem in sidera fervor :
Nunc Mariam, et Puerum sacra in deserta sequemur ;
Et celeremus iter ; nam lux jam sera propinquat,
Jordanesque procul nebulis albescit aquosis.
Huc Peregrina Parens jam lassa ad fluminis undam
Venerat, et tenera paullum requierat in herba,
Culmina suspiciens sacri procul ardua montis.
Quum pueri vox clamantis audita per omnes
Anfractus virides nemornm, auditumque canorum
Per juga, per valles carmen: Sit semita recta,
Aequalesque vias Hominique Deoque parate.

D' anno ubertoso quasi certa speme.
Ahi ! quanto a me di questo mare infido
Resta ancor a solcar. Sette dogliosi
Lustri di vita il più (quantunque in lungo
Stender si possa) il mio pensier figuri :
Ma dappoichè di queste membra sciolto
Lo spirto fia, decisa ahimè, per sempre
L' una o l' altra sarà sorte immortale
Tu santissima Madre, a me propizio
Rendi ti prego il tuo Divin Fanciullo :
Tu fa, Vergine pia, che a Te sia sacro
Quel fiato estremo, e sieno a mio conforto
Il nome tuo tre volte almen ridetto,
E tre volte GESU', l'ultime voci.
Da repente fervor fui tratto a volo
Oltre le stelle: or nel deserto sacro
Maria col figlio ci convien seguire,
E 'l vïaggio affrettar: che ormai del giorno
Il fin s' appressa, ed il Giordan da lunge
Per le nebbie che s' alzano biancheggia.
Giunta era già vicino al fiume stanca
La pellegrina Madre, e a l' erba in grembo
Prendea ristoro; il guardo volto a l' erte
Cime del sacro monte indi lontano.
Acuta intanto fanciullesca voce
Tutto d' intorno alto gridar s' udìo
A' verdi boschi; e in un le valli, e i colli
Di questi rimbombar espressi accenti :
Sia diritto il sentiero, e a l' Uomo Dio
Apprestate le vie facili e piane.

Haec erat illa sonans per celsa cacumina eremi
Vocula, quae plures saepe errabunda fefellit.
Nam modo de scopulis resonat, nunc exit ab antris,
Perque umbras nemorum, lucosque lacusque resultat.
Haud secus interdum densis abscondita ramis
Parva avis ingentem replet modulamine silvam;
Ipsa latet, trepidis nisi quantum intermicat alis,
Perque nigras volitat frondes, umbrosaque tecta.

Et jam vesper erat, clivo quum visus ab alto
Parvus eremicola ad fluvium decurrere anhelus,
Laetitia exultans; cui villis hirta cameli
Tergum pellis obit, sunt cruscula nuda, lacertique,
Et parva in manibus crux lignea nexa papyro.
Jamque aderat cursu exhaustus, gressusque tenere
Per declivia vix poterat, tenuitque ruentem
Parthenis ipsa ulnis, gremioque amplexa recepit.
Una omnes pariter viridem conscendere collem;
Hinc JESUM, hinc tenerum Virgo trahis alma nepotem,
Speluncamque subis . . . .

Era questessa la pur dianzi detta
Mirabile vocina, il cui sonoro
Squillar, errante agli alti monti 'n vetta
Di quel deserto, feo smarrir la via
Sovente a molti: che or da' duri massi,
Ora parte dagli antri, e ripercossa
Ne le selve rintuona, e in ogni lago:
Così talor tra folti rami ascoso
Picciolo augel, d'armonïose note
Alto fa risonar vasta foresta:
Ei sta celato, e si palesa appena
Allo sbatter de l'ali, allor che passa
Di opaca fronda in fronda a ombrosi tetti.
Omai splendeva in Ciel Espero, quando
Da un erto collicel videsi ansante,
E di giubilo pien verso il Giordano
Frettoloso venire il romitello.
Irsuta pelle di cammello il tergo
Gli ricopria; nudi i braccetti avea,
Nude pur le gambette; e lignea Croce
Teneva in mano, con papiro avvinta.
Sfinito e lasso era così, che a stento
Fermi tener per quell'aspro pendìo
Poteva i passi; e già cadea, se pronta
Non accorrea Maria, che a braccia aperte
Tosto il rattenne, e nel suo sen l'accolse.
Il verde colle allor salgono insieme;
E Tu Vergine Santa a mano adduci
Quinci Gesù, e quindi 'l nipotino
Fino a la grotta, ed entri in un con essi.

. . . . . . *Intus scabrâ pumice tecta,*
Exiguusque sonat rivus: circum humida tophis
Saxa madent vitreis guttis. Cras ire secundo
Unanimes Jordane parant, dehinc vespere colles
Circum ire umbriferos; perque herbida prata vagari
Condicunt. Nunc somnus adest, quem confraga vallis
Conciliat, passimque altis de rupibus acti
In praeceps rivi. Tacitis it Cynthia bigis
Picta vadis late stagnantibus: illius altis
Clara interlucent argentea lumina ramis.

Atque his deliciis placida dum nocte fruuntur,
Abrami interea sub terris abdita regna
Nuntius aetherius coelo delapsus adibat,
Captivis Patribus summi mandata Parentis
Laeta ferens. Urbs antiquis circumdata muris
Ima in valle jacet; quam primus dicitur (*) *hospes*
Abeliam dixisse suo de nomine, caesus
Invidia fratris . . . .

(*) Abel.

Scabro ne rende internamente il loco
Quella pomice viva ond' è formato.
Limpido ruscelletto dolcemente
Mormorando vi scorre, e i sassi 'ntorno,
A cavernosi umidi sassi misti,
Gemon qua e là a cristalline gocce.
Pensan d' accordo la dimane andare
A seconda de l' acqua a lor diporto
Lungo le rive del Giordano, e a sera
Per quegli ombrosi collicelli 'ntorno,
E passeggiar gli erbosi prati. In questo
Li piglia il sonno: che la valle stessa
Discoscesa il concilia, a cui più rivi
Da l' alte rupi a precipizio spinti
Scorron per mezzo. Tacita frattanto
Guida i bianchi destrier la Cintia Dea,
Che a quelle vaste limpid' acque in fondo
Appar dipinta; e tra gli eccelsi rami
Brillano i chiari argentei rai che rota.
Or mentre in tali dilettosi obbietti
Passano assorti la tranquilla notte,
Un messaggier del Divin Padre, in quello
Dal Ciel disceso, iva d' Abramo al limbo
Sotterra ascoso, a' prigionieri Padri
Apportator di liete nuove. Giace
In bassa valle la Città, d' antiche
Mura munita, cui dal proprio nome,
Siccome abbiam per fama, il suo primiero
Abitator, barbaramente anciso
Dal fratel per invidia, Abelia disse.

. . . . . . Turres et tecta domorum
Praetexunt hederae et myrti, semperque virentes
Intonsae pinus, oloaeque aeternaque laurus.
Aere sed tristi lex intermotua fulget,
Albentesque lacus circum ardua moenia lucent:
Atque, oculis quantum pacatus subjacet amnis,
Aeriae in ripis platani, atque aurantiu mala,
Egressaeque altis stirpes arbustaque muris.
Incumbunt stagnis, et opaco tegmine inumbrant.
Ipse sui in foribus leti caelaverat Abel
Casum infelicem. Genitor super, orbaque mater
E campo rediens, spicis et sesamo onusta,
Flere videbantur juvenis miserabile corpus
Sanguine turpatum. Mors primum egressa sub auras,
Piniferi haud longe stans alto in vertice montis,
Miratur terras, sua regna: insigne cruentum,
Possesso defixi agro stat saeva securis.
Multa in vestibulo dextra laevaquae vetustis

Edere, mirti, sempre verdi pini
Non unque mai da verun ferro tocchi,
Pallidi ulivi, ed immortali lauri
Cuopron le torri, e le magioni tutte.
Di nebbia ingombro è l' aer, ma vi splende
Di fioca luce un raggio; e di que' laghi
Biancheggian l' acque a la Città dintorno.
Quanto può mai lungo il tranquillo fiume
Spignersi 'l guardo di lontan, si scorge
Platani eccelsi, da le rive alzarsi,
E silvestri cotogni; e da quell' alte
Mura sbucar ed arboscelli, e sterpi,
Che folta e opaca più ne rendon l'ombra.
In su le porte Abele stesso avea
De l'infausto suo fin scolpito il caso.
Vedeasi 'l genitor, e l' orba madre,
Che di sisamo carca, e d' auree spiche
Dal mietuto terren venia, piagnenti
La pallida mirar del figlio estinto
Di caldo sangue ancor bruttata spoglia.
Non guari lunge ad alto monte in cima
Fertil di pini ritta in piè la Morte,
Che allor di prima entrò nel Mondo, il fiero
Guardo portava della Terra intorno
Divenuta suo Regno; e in quello stesso
Campo fatal, dove il primier possesso
Preso ne avea poc' anzi, al suolo fitta,
Quasi segnale di dominio, stava
L' empia crudele insanguinata scure.
Nel vestibulo pure a destra e a manca
Molte altre storie in que' vetusti marmi

Excuderat pariter saxis, et sculpserat aere.
Protinus impulsis valvis bipatentibus Ales
Coram introgressus, matrum, juvenumque piorum
Concursu in magno medius stetit; atque ita densum
Umbrarum affatur vulgus. Laetissimus adsum
Nuntius, Abramidae. Quamprimum innupta puella,
Omina laeta ferens, lorica insignis et hasta,
Huc aderit, primo sublata in flore juventae.
Illa triumphato victrix memorabit Averno
Illatam cladem, et vestris se manibus addet.
Vos tamen interea, quorum de stirpe puellus
Prognatus Deus, hinc mecum decedere, Patres,
Paullisper Superi indulgent. Datur ora nepotis
Cernere, colloquiisque frui. Vos inter amoenos
Perpetuo autumno colles, secretaque rura
Abscondam, et coram opportuno tempore sistam.
His dictis festus sublatus clamor ad auras,

Sculte vedeansi, e in bronzo ancor, da lui.
S'apriro immantinente ambe le porte
Al primo arrivo del Celeste messo,
Che appena entrato, numerosa calca
Di madri pie, di giovani innocenti
Vide farglisi 'ncontro; ed egli a quella
Folta turba, che avea di spirti intorno,
Sì prese a dir: Figli d'Abramo, a voi
Colmo di gioia messaggiere io vengo.
Non molto andrà che giovane donzella,
D'usberbo il petto, e armata d'asta il braccio
Di fausti auspizii apportatrice alfine
Festosa a voi scenda quaggiù; da morte
Nel più bel fior degli anni suoi rapita.
Da lei, che in breve debellato e vinto
Immenso oste infernal, e divenuta
Del fortunato vostro numer' una,
Si rimarrà quaggiù, saprete quanto
La sconfitta fu grande. Intanto a voi,
Avventurati Padri, onde discese
L'Uom Dio già nato, ora fanciullo, accorda
Benigno il Ciel per poco tempo meco
L'uscir di quà, e del Divin Nipote
Non sol gioire al sospirato aspetto,
Ma con esso parlar. Io tra' più vaghi
Fecondi colli d'autunnali piante
Sempre ridenti, ed in secrete valli
Terrovvi ascosi, finchè acconcio il tempo
Si renda a presentarvi. A questi detti
Festose grida di repente alzärsi,

Et simul exortus fletus : nam turba relicta
Multa gemens , supplexque manus tendebat ι-trasque ,
Divini Pueri , atque aurae caelestis amore.
Praecipue Infantum, quos primo in limite vitae ,
Regis Idumaei jussu , ferus hauserat ensis ,
Flebant exigui manes , umbraeque pusillae
Quos circumfusos divellere dulcibus Ales
Promissis , dictisque bonis retinere laborat
Parcite lacrymulis nunc o , mea cura, puelli :
Vos ego, deliciae , et miserae Rachelis amores,
(Haud mora longa) iterum regna haec antiqua revisens
In lucem referam , et socios comitesque beatis
Coelicolis addam, quum se pulcherrimus Infans
Nazareis tandem manifesto Numine reddet.
Sic ait. At laeti proavi , sanctique parentes
Virginis ingressi latebrosae viscera terrae
Multa patrum,et turbae insontis mandata Puello,
Votaque commissa , et gemitus lacrymasque ferentes

E insiem di pianto: che la numerosa
Restante turba in gemiti si strugge,
E leva in un ambe le mani in atto
Supplichevole umil, d' amore accesa
Verso il Divin Fanciullo, e desïosa
Di respirar pur essa aura celeste.
Sopra gli altri però le pargolette
Ombre piagnean di lor, cui crudo acciaro,
D' empio voler de l' Idumeo tiranno,
Veduto appene avean la luce, ancise.
Stavansi tutti al messaggier superno
Affollati dintorno, ed ei con dolci
Promesse a un tempo, e con soävi detti
Da se gli scosta, e si gli riconforta.
Frenate omai le lagrimette amare,
Bambinelli mio ben.. Voi, che già foste
De l' afflitta Rachel delizia e amore,
Io stesso io voi (nè guari andrà) di questa
Carcer trarrò, che riveder debb' io,
Per ricondurvi a nuova luce, e farvi
Compagni e amici a' cittadin del Cielo:
E allor ciò fia quando il Fanciul venusto
A' Nazareni renderassi alfine
Disvelato qual Dio. E quì si tacque.
Or lieti gli Avi, e i Genitori santi
Della Vergine pura; a quai commesso
E gli altri Padri aveano, e la restante
Turba illibata, che i lor caldi voti,
Recassero, e le lagrime, e i sospiri
Al Divo Infante; entrati nelle occulte
Viscere della terra . . . .

Exuviis vincti et manicis squalentibus ibant.

Ventum est post flexus varios in luminis auram,
Qua dives campis vitreo lentissimus alveo
It Phison, silvaeque lacum, montesque coronant.
Hinc iter ingressos adverso flumine, eoum
Ad Solem ductor vestigia tendere jussit.
Ipse pios manes vario sermone tenebat,
Multa arcana docens; nimirum ut prodere sese
Divino fulgore Puer decreverit almus
Moerenti patriae: ut frendens nequissimus, atris
Carceribus ruptis, totoque Acheronte refuso,
Praesagus magni excidii, proruperit Orcus:
Utque olim ventura dies, quae cuncta tenebris
Obsita paullatim demum caligine solvet.
Quam late, ajebat, populis atque urbibus ingens
Undique telluris nunc circumfunditur orbis,
Oceanum super, et noti confinia mundi,
Caeca superstitio terris noxque incubat atra.
Pars caelo errantem lunam, fulgentiaque astra,

. . . . ivan per via
In rozze spoglie, e di prigioni a foggia.
Giunsero dopo molti giri e molti
A l'aere aperto là ove a lento passo
In letto cristallin scorre il Fisone,
Cui fan vaga corona e selve, e monti.
Quinci 'l cammin di contro a l'acqua preso
Aveano già, ma del buon Duce a' cenni
Volsero tosto ad Orïente il passo.
Egli per via con sermon varii e lieti
Quell' alme pie racconsolava, e molte
Lor discopria gradite cose arcane.
Sponea tra queste, come a la dolente
Sua cara patria in suo Divino aspetto
L' almo Fanciul proposto avea di farsi
Palese appien: come fremente Averno
L' atre carceri infrante, e tutto messo
Acheronte sossopra, ben presago
De lo scempio fatal, con furibonda
Insania siasi scatenato: e come
Verrebbe il tempo, che le cose tutte
A poco insiem, che da caligin folta
Che allor le ricopria, sarebber tratte.
Quanto ei dicea, si stende in ampio giro
E s' alza sopra l' Ocean, di tanti
E popoli, e cittadi, in ogni parte
De' suoi noti confin, sparsa la terra,
Rea superstizion tutta l' ingombra
E notte atra profonda. Altri l' errante
Luna nel Cielo, e i fuglid' astri adora

Pars pecus undosi pelagi, volucresque, ferasque,
Semiferos homines, stirpes, arbustaque adorant.
Exoptata diu tandem lux alma propinquat,
Qua nova Relligio penetralibus inferat ignes
Sacrilegis, et fana Deûm, delubraque vertat.
Jamque procul lauris umbratum tempora cerno
Insignem pietate (*) *Ducem, quem Baetis in amplum*
Terrarum imperium mittet, caesoque tyranno,
Victor aget quondam Tiberina ad flumina currus.
Hic Diis excidium reliquis, arisque ruinam
Supremam indicet: Cerealia sacra, Hecatombas,
Orgiaque, et priscis eradet Adonia fastis,
Sollemnes ritus. Tum libera cuique potestas
Fatidicas quercus, sacros exscindere lucos,
Vim templis inferre, aurum asportare profanum,
Turba Deûm dejecta aris, pars, aere recuso,

(*) Theodosius Magnus.

Altri del mare ondoso il muto gregge,
E gli augelli, e le fiere, i semicapri,
E le piante, e gli arbusti. Ormai s'appressa
Quel giorno alfin da sì gran tempo atteso;
A allor sarà, che a fuoco metta e a fiamma
I penetrai sacrileghi la nuova
Religion, e de' bugiardi Numi
Strugga ed atterri i simulacri, e i templi.
E già da lungi cinto il crin d'alloro
L'insigne per pietà gran Duce (*) io veggio,
Che dal Betico suol scorto a l'impero
Del Mondo tutto, ed il tiranno anciso,
In cocchio trïonfal giuliva pompa
Farà di sue vittorie al Tebro in riva.
Egli al restante de' sognati Dei
L'estremo eccidio, e la rovina a l'are
Intimerà. Le Cereali feste,
Le Adonie, l'Ecatombi, l'Orgie, e i tanti
Empii riti solenni, dagli antichi
Fasti saran per lui del tutto rasi.
Libero allora a ognun sarà dal suolo
Le fatidiche querce, i sacri boschi
D'ogn'intorno spiantar; e manomessi
I nefandi dolubri, indi portarne
L'oro profano. Allor di cento e cento
Mentite Deità le immagin tutte
Da gli altari balzate, in nuove forme
Il rifuso metal fia che risplenda;

(*) *Teodosio I. il Grande.*

Romanas aquilas , et Caesaris induet ora ,
Pars thermis accedet honos, late undique victrix,
Cuncta solo exaequans Pietas, invecta per urbes
Per medios Grajos, Ægyptum, atque Arcadas ibit,
Ruderibus super aggestis, tumulisque Deorum.
Ante tamen quanto pinguescent sanguine campi
Europae, atque Asiae! quantus cruor ibit in omnes
Hesperiae fluvios ! Circis , mediisque theatris
Objecti pardis alii , candentibus igni
Usti alii lamnis , rapti in diversa quadrigis
Per fora , conscissi loris, data pabula flammis,
Heu pietas ! circum taedas , uncosque rotasque,
Stabunt orantes matres , teneraeque puellae
Carnifices lassos certatim , Sole cadente,
Dum sinit usque dies, supponere colla securi,
Adjungique aliis. O mors, ubi terror ? ubi illa
Formidata acies ferri , veteresque triumphi ?
At veluti nivibus tectus , ...

E qual de le Romane Aquile invitte,
Qual piglierà di Cesare l' aspetto;
Qual a le torme prezïoso fregio
Accrescerà. Vittorïosa allora
La Fede Santa ogni profana cosa
A terra sparsa, a le Città per mezzo
Degli Arcadi, de' Greci, e de l' Egitto
Con intrepido piè su le rovine
Passeggerà degli ammontati Numi.
Prima però, ahi quanto sangue i campi
D' Asia, e d' Europa innonderà! di quanto
Tutti ne correran d' Italia i fiumi!
Quanti ne' Circi, e ne' teatri a' fieri
Pardi esposti saran! Quanti distesi
Sopra roventi lame arse ed ancisi!
Altri a quadrighe contrapposte avvinti,
E a concitato avverso corso tratti
Per le piazze smembrati; altri a flagelli
Dilacerati a brano a brano; ed altri
Dati a le fiamme in preda. Ed oh pietate!
Tra faci ardenti, uncini aguzzi, e ruote
Vedransi e madri, e tenere fanciulle
Pregar gli stanchi manigoldi a gara
In sul cader del Sol, finchè 'l consente
La luce ancor, che venga lor concesso
Piegar il collo a la bramata scure,
E aver con gli altri ugual fortuna. O Morte!
Il tuo terror dov' è? Dove la falce
Temuta tanto? Ove i trionfi antichi?
Eh che qual tutto d' alte nevi 'ntorno,

. . . . . . gelidisque pruinis
Vere novo pubescit ager, seque exerit annus
Laetior; haud aliter saeva inter funera vultus
Alma Fides tollet. Scythicis florescere eremis,
Thebanisque jugis deserta horrentia cerno.
Ille feras, posito ingenio, mansuescere coget:
Hic mare fluctisonum sibi remex, atque carina
Sulcabit medium: hic nimbos, hic flumina sistet.
Illyrium, Eurotas, Portus Lunae, ardua Lygdos,
Et Phrygii, et Parii montes vix marmora Templis
Sufficient. Venient annis quoque tempora seris
Quum super oceanum, quo nondum accesserit auri,
Regnandique furor, felicia carbasa tendet
Relligio. Jacet extra orbem sine nomine (*) tellus
Exsul adhuc ponto, ...

(*) *Peruvium.*

E di gelide brine ricoperto,
Ringiovanisce a Primavera il campo,
E più ridente fassi l'anno e lieto;
Tal l'alma Fede tra le stragi, e morti
Ergerà più giuliva al Ciel la fronte.
E già de l'erme Scitiche contrade
Fiorir la scorgo, e de' Tebani gioghi
Ne gli orribil deserti: e chi le fiere
Saprà far miti sì che svestan l'aspra
Indole truce; chi 'l fremente mare
Intrepido solcar, già divenuto
A se medesmo e rematore, e nave;
E chi a' nembi fermar, chi 'l corso a' fiumi.
Allor gl' Illirii monti, e l'aspro Eurota
E quel di Luna, ed il sublime Liddo,
E i Frigii, e que' di Paro, avranno appena
Tanta de' loro preziosi marmi
Copia che basti ad innalzarle i Templi.
Ma verrà pur ne' più da questo tardi
Secoli il giorno, in cui l'ampio Oceano,
Ove di dominar folle desio
Non per anco fia giunto, o sete d'oro,
Vedrà le vele dispiegar felici
L'alma Religïon. Ignota Terra (*)
Giace del Mondo fuor, dal mar divisa
Infino ad ora; . . . .

(*) *Il Perù.*

. . . . unde auro super illita primo
Augustae niteant Romana (*) Sacraria Divae.
Quin etiam extremos superabit puppibus Afros,
Litora curva legens, jubar allatura remotis
Gentibus, inque omnes sonus ibit caelicus oras.
Talia narrantem dextra, laevaque frequentum
Circumstat populus Patrum, comitesque sequuntur;
Ignari, alatus ductor quas tendat in oras,
Quove ferat; pariterque viam cursumque tenebant.

(*) Templum S. Mariae Majoris.